

## **NOI SIAMO PARLATI DAL LINGUAGGIO**

Residui linguistici di un passato che non vuole passare

Angelo Di Gennaro

(Da un'idea e sulla base del prezioso materiale raccolto da Aniceto La Morticella)

### **Prima Cerniera**

1963: “...Noi siamo cinque fratelli – scrive Natalia Ginzburg in *Lessico Familiare*. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero: e non ci scriviamo spesso. Quando ci incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti e distratti. Ma basta fra noi una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. Ci basta dire: «Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna» o «De cosa spussa l'acido solfidrico», per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza. Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroclifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra quando uno di noi dirà – Egregio signor Lipman, – e subito risuonerà al nostro orecchio la voce impaziente di mio padre: – Finiscila con questa storia! L'ho sentita già tante di quelle volte!...».

### **Seconda cerniera**

Dal sito Balarm - *Identità e parola*: intervista di Rossella Puccio a Dacia Maraini, 23 ottobre 2006:

*«...Tante interviste col suo nome in grassetto, che hanno scavato dentro la sua scrittura, il rapporto con lo stile, le andature del verso, la contrapposizione tra improvvisazione e tecnica. Indagando sul suo senso d'identità e la relazione con la parola: qual è il suo rapporto con essa?»*

«Guardi, io con la parola ci combatto tutti i giorni, è come un corpo a corpo. La parola per me è una scommessa, è qualcosa che devo approfondire, capire, utilizzare ma nello stesso tempo inventare. Non è facile perché la parola si trasforma, perché il linguaggio parlato cambia, il linguaggio italiano cambia. Continuamente, tutti i giorni, devo avere a che fare con questo linguaggio e soprattutto quando scrivo teatro, perché il teatro poi in bocca agli attori deve essere credibile, non può essere letterario e lì sono dolori, perché cerco di renderlo credibile senza però cadere nella banalità della lingua quotidiana».

*Se lei fosse una parola?*

«Le parole sono come le ciliegie, non ve ne può essere una sola. Sono tante. Non se ne può scegliere una sola. Una tira l'altra».

Foto n. 1



*Scanno, Donna alla Zazzarotta  
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

## **Premessa**

Come il Racconto *Il fluire interminabile delle parole – Scanno è veramente al centro del mondo?*, pubblicato sul *Gazzettino Quotidiano* online, 28 marzo 2022, anche questo prende spunto dalle garbate sollecitazioni di Aniceto La Morticella, appassionato raccoglitore di immagini e parole scannesì. «Questa – egli scrive – è una raccolta di parole, frasi e modi di dire che, nel nostro paese, venivano pronunciate in momenti e circostanze particolari per offendere, lodare, formulare apprezzamenti gradevoli o sgradevoli, che spero, nel tempo, non si perdano o non vadano dimenticati. Molti di essi sono volgari e dispregiativi, altri simpatici e cordiali. I proverbi fanno parte della cultura dei dialetti. Mia madre mi diceva spesso, e in italiano: “Ama chi ti ama, rispondi a chi ti chiama con la menuccia”». Il lavoro di raccolta effettuato da A. La Morticella conferma l'ipotesi del docente di Pedagogia e di Educazione degli Adulti alla Bicocca di Milano, Duccio Demetrio, secondo il quale: “Una ricetta originale ed efficace per star bene psicologicamente consiste nel prendere carta e penna oppure mettersi davanti al computer, piuttosto che alla vecchia macchina da scrivere, e raccontare la propria vita”. *Mutatis mutandis*, la stessa ricetta vale per La Morticella e per noi.

Non siamo certo i primi, né saremo gli ultimi, a occuparci del dialetto scannese, almeno di quello morente. Seguiamo le tracce, dirette e indirette, di altri autori. Tra i tanti citiamo e ringraziamo: Davide Boccia, Liborio Caranfa, Pasquale Caranfa, Gilberto Carbone, Antonio Carfagnini, Donato Ciccotti, Amedeo Fusco, Rocco Gavita, Giorgio Morelli, Candido Nannarone, Natalina Nannarone, Marco Notarmuzi, Romualdo Parente, Giovanni Piscitelli, Luigi Ramaccioni, Luigi Silla, Giuseppe Tanturri, Pelino Quaglione, e dei tanti altri, per consultare i quali è sufficiente sfogliare il periodico locale *LA FOCE*, dal 1944 ad oggi e *Il giornale di Scanno - La Piazza* online dal 2005 ad oggi.

≈

Di Romualdo Parente (1735-1841) citiamo soltanto i due poemetti in dialetto scannese. Il primo, *“Zu Matrimonio azz’uso e La Figlianna”*, in 46 ottave, ha per tema il matrimonio tra Nanno e Mariella celebrato secondo la tradizione di Scanno. L’opera manoscritta fu edita a Popoli nel 1916 dal Colarossi Mancini con appendice storico critica etnologica, risulta una preziosa fonte di conoscenza dell’ambiente culturale di Scanno e della valle del Sagittario, fu studiata da Giorgio Morelli, Antonio De Nino e Giuseppe Tanturri. Nell’edizione stampata c’è un ampio commento critico all’uso del dialetto, ai modi di dire, ancora oggi cristallizzati nella parlata scannese.

Altra opera di Parente è *“La fijanna de Mariella”*, dove si descrive la festa popolare per l’avvenimento del parto della sposa novella, una sorta di sequel del primo poema. Il secondo è in appena 16 strofe.

Parente è noto anche per aver trascritto la canzone popolare *“Scuramàje – Lamento di una vedova”*, testo studiato anche da Giorgio Morelli. Il testo sembra provenire da un incontro linguistico della popolazione del Vasto, sull’Adriatico, con le popolazioni balcaniche degli Schiavoni, che nel XV-XVI secolo popolarono ampie fasce della costa abruzzese, spingendosi anche nei dintorni di Chieti e Pescara. Il *“Lamento di una vedova”*, oggi molto noto, perché nel 1973 fu ridotto e riadattato da Nino Rota nel *Film d’amore e d’anarchia* ovvero *“Stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza...”*, di Lina Wertmuller .

≈

Per quanto riguarda l’opera di Giuseppe Tanturri (1823-1881), ricordiamo quanto egli scrive nel paragrafo che dedica, appunto, ai modi di dire, nella monografia di Scanno, pubblicata nel 1853 su *Il Regno delle Due Sicilie* descritto e illustrato: *«Vié ecche, va elle, statt’esse, va mmonte, va balle, per vieni qua, va là, va su, va giù, e così déceuta, di qua; délluta, di là; déssuta, di costà. Chinta è ita la quella? Com’è andato l’affare? Cu stie a piagne a fa? Cu stieve a magnà a fa? Perché piangi? Perché mangiavi? – E così puossi elevare la seguente regola generale. Quando interrogato, dopo l’avverbio eu (dal latino eur) pongono il verbo stare, in quel tempo a cui si rapporta l’azione o lo stato che si domanda; quindi il verbo principale in tempo presente dell’infinito preceduto dalla particella a, e da ultimo il verbo fare nell’istesso tempo e modo, e preceduto nche dalla particella a. Questo modo di dire, che ha più stranezza del: qu’est ce que vous pleurez? Qu’est ce que vous mangiez? della lingua francese – Chi sci lereuse, Che possi addivenire doloroso. Fare la squarciglia, culeggiare; muovere le natiche con fasto caminando – Cogliersi la magnattara, essere sorpreso da spavento – Parlare strascino (extra signum), cadere in vaniloquio.*

In conclusione della glossografia popolare, trascriviamo poche ottave di una curiosa composizione che Romualdo Parente, del quale avremo modo di parlare – annuncia il Tanturri – scrive alla fine del secolo caduto:

I.

La Musa me provella quita quita  
È stata nieste scisa a no cornone  
Da che fece pe Nanno, e pe la zita  
Chiamata Mariella na canzone;  
da quanno nquanno jela me remmita  
na lauda pe cantà a ze Peschiarone  
do pigliano le vieie le Gigliere  
pe ghi le lena a fa a le ciummenere.

II.

Ma peccè chiena zeppa essa è de guaje  
Me chiama la mescina pe d'ajuto,  
me dà la ciaramella, e pe sonaje  
la vocca assutta accosto a zu cavuto;  
po nziéco nziéco dice: e quanne maje  
stu pensiero alla testa t'è benuto?  
Onne abbesogna che a gredà me metta  
Pe zu Vallone, e la Nocefechetta.

III.

O musa tu che sté sott'a zu monte,  
scuosto a zu jaccio de zu Garapare,  
o do sta la ceterna della fonte,  
do sciacquano zi panne le Janare\*;  
na ciè de sale mitteme a la fronte  
Ca puoco puoco ce ne suole stare;  
pecché possa cantà la storiella  
de le nozze tra Nanno e Mariella.

IV.

Era zu mese che zu ciucco raglia  
Quanno a le prata cantano zu grilli,  
E zu cucule cante pe la Plaglia  
Facciafronte alla casa di Panteille;  
Quanno zi faghi mittino la foglia,  
E covano a zi nidi zi cardille.  
Allora sposa Mariella e Nanno  
La meglio juventù che stenga a Scanno.

[\* **Ma chi erano le Janare?** Leggo dal sito La Bussola - Simona Lazzaro, 2 giugno 2019:

*Una strega notturna*

La Janara era una sorta di strega, in origine beneventana, che poteva essere tanto benevola quanto crudele. Le Janare non erano immediatamente riconoscibili: pur tendendo ad essere tutte un po' acide e solitarie, durante il giorno si comportavano come tutte le altre donne, andando persino in chiesa e mostrandosi devote. Era solo durante la notte che manifestavano la loro vera essenza, ed era davvero difficile riconoscerle. Per farlo, era possibile lanciare del sale e recitare la formula magica: *viene pe' sale, viene per il sale* – la Janara sarebbe venuta il giorno dopo per chiedere del sale e sarebbe stata svelata la sua vera identità. Le Janare non erano soltanto donne: tutti gli uomini nati nel giorno di Natale la notte si sarebbero trasformati in Janari, agendo esattamente come la loro controparte femminile.

*Le notti delle Janare*

Le Janare conoscevano bene le erbe, e per questo potevano preparare pozioni magiche di vario tipo e genere, i cui effetti potevano essere nefasti ma anche medicamentosi: la leggenda più curiosa riguardo le pozioni delle Janare racconta che ne esista una in grado di renderle incorporee e rapide come il vento. Si narra che entrassero nelle stalle per rapire le giumente e portarle a correre per tutta la notte, fino a far stramazze al suolo l'animale per la fatica – si sarebbe potuto riconoscere il segno della Janara per la criniera intrecciata dell'animale, dato che le streghe amavano fare le trecce.

Le Janare entravano nelle camere delle case dei loro concittadini e saltavano sul loro petto, mozzando loro il respiro – entravano nei loro sogni e li percuotevano con fasci di rami e pietre, e, al risveglio, il malcapitato poteva scoprire di essere stato colpito da una Janara per via dei lividi presenti negli stessi punti dove nel sogno era stato colpito. Le interazioni con le Janare non erano tutte negative: chiunque avesse fatto un piacere ad una Janara sarebbe stato lasciato in pace ed in alcuni casi anche aiutato dalle streghe, che avrebbero rispettato, lasciato in pace e aiutato anche i suoi discendenti fino alla settima generazione.

Secondo le più antiche leggende, le streghe beneventane si riunivano sotto un immenso noce (a Scanno la Nocefechetta citata dal Parente?) lungo le sponde del fiume Sabato.

#### *Come difendersi dalle Janare secondo la leggenda*

Secondo le leggende era possibile evitare che la Janara entrasse nelle camere da letto o nelle stalle: queste streghe, come molte delle creature che hanno a che fare con l'occulto, sono costrette a contare gli oggetti di piccole dimensioni. Così, mettendo fuori dalle porte una scopa di miglio capovolta o un sacchetto di sale, la strega sarebbe stata costretta a contarne i rametti o i grani, attività che l'avrebbe costretta fuori dalla porta fino al sorgere del sole, impedendole di disturbare il sonno di uomini o animali.

Si narra inoltre che il punto debole delle Janare siano i capelli: prendendole per i capelli è possibile fermarle. Bloccata, la strega avrebbe potuto domandare: cje tie' 'n mano?, ovvero: cosa tieni in mano? Chino avesse risposto semplicemente: capiglie, capelli, avrebbe sbagliato, poiché la Janara avrebbe replicato: e ieo me ne sciuoglie comme a n'anguilla, io me ne scivolo via come un'anguilla, liberandosi. La risposta corretta alla domanda per non far liberare la strega era: fiero e acciaio, ferro e acciaio. La leggenda racconta inoltre che chiunque riesca a prendere una strega per i capelli quando questa è nella sua forma incorporea e ventosa sarà benedetto e lasciato in pace da questa fino alla settima generazione.

#### *Il significato storico delle Janare*

Ci sono due ipotesi sull'origine etimologica della parola Janara: potrebbe derivare da "Daianara", sacerdotessa di Diana, oppure da "Ianua", porta – alla quale appunto bisognava cercare di fermare la strega.

Durante l'epoca di transizione religiosa, di conversione dal paganesimo al cristianesimo, a Benevento, come testimoniato dai vari reperti storici trovati nelle città, c'erano persone ancora devoti alle dee Diana, Iside ed Ecate. Le Janare sarebbero state dunque le ultime sacerdotesse dedite al culto di queste dee, indicate dal cristianesimo come delle streghe e come tali ricordate].

## §

Qui, noi ci limitiamo a offrire il nostro modesto contributo, senza alcuna pretesa di esaustività. Anzi! Lo consideriamo un lavoro "aperto", un *work in progress*, come, del resto, tutti i Racconti di Politica Interiore presentati in questo *Gazzettino*. Verranno elencati alcuni modi di dire dialettali in base ad una organizzazione che risente, si capisce, della nostra esperienza di vita e della nostra formazione professionale. Altri modi di dire sono dispersi qua e là e contenuti nella memoria collettiva degli Scannesesi e in letteratura.

Laddove necessario, abbiamo sfogliato la nostra vita e attinto al *Dizionario abruzzese*, al *Vocabolario della lingua abruzzese*, al *Glossario minimo delle parole dialettali atessane cadute in disuso o quasi*, alla generosa e cortese collaborazione di Giuseppe Cipriani, Orazio Di Bartolo, Roberto Farina, Enzo Gentile e, per quanto possibile, alla nostra memoria e a quella di Lucia Silvani e di altri familiari. Un valido aiuto illustrativo, e non solo, lo abbiamo trovato in Giovanni Bucci, Eustachio Gentile, Giuseppe Serafini (Stermy), Cesidio Silla. Ringraziamo tutti, anche coloro non citati.

Concluderemo con alcune considerazioni che, per le ragioni appena espresse, non possono che essere, come sempre, provvisorie.

### **Il metodo: la profondità di campo**

La raccolta del materiale è importante, anzi è essenziale e ineludibile, è il punto di partenza di ogni ricerca. Ma come ordinarlo? Secondo quale metodo? Noi ci siamo ispirati al "campo lungo profondo" adottato da Alfred Hitchcock ne *La finestra sul cortile*, 1954, lo stesso anno in cui, Giuseppe De Santis preparava con altri la sceneggiatura del film *Uomini e Lupi*, alcune scene del quale furono poi girate a Scanno.

L.B. Jefferies, da tutti chiamato Jeff, il protagonista de *La finestra sul cortile*, non può far altro che guardare dalla finestra del suo appartamento newyorchese, perché immobilizzato sulla sedia a rotelle, cammina attraverso l'occhio della camera, panoramizzando sui suoi vicini armato di binocolo e della sua macchina

fotografica con teleobiettivo. Chi scrive, invece, è costretto a guardare il mondo (e Scanno) come se fosse sott'acqua: il cristallino è opacizzato e la visione risulta annerita; a causa della cataratta e di altri disturbi visivi, fa fatica a focalizzare le immagini percepite, è come se dinanzi agli occhi ci fosse una sorta di velo. È per questi motivi, sommati ad altri di cui parleremo in futuro, che ci avviciniamo a Scanno quasi in punta di piedi – per approssimazione, per eccesso e per difetto, potremmo dire – con i soli strumenti mentali a nostra disposizione, i soli che ci possiamo permettere, giacché Scanno è fisicamente lontana da noi, ma non affettivamente. È così – ossia con i soli ricordi nella scatola degli attrezzi – che ci apprestiamo a utilizzare la panoramica, lo zoom, la pausa, la messa a fuoco, brevi commenti, la trama del racconto e, soprattutto, la profondità di campo, senza per questo cedere ad un facile, e a portata di mano, *voyeurismo*.

A questo punto, immaginiamo un ipotetico viaggiatore-psicoanalista\* che si rechi a Scanno per la prima volta, deciso a trattenersi per un po' di giorni e convinto, come Elvio Fachinelli, Enzo Morpurgo, Cesare Musatti e altri, che non sia sufficiente interpretare i sogni: bisogna scendere in strada (e in piazza) e interpretare i segni.

[\* In occasione di uno suo viaggio Italia, nel 1974, J. Lacan, invitava a «tener conto di quanto sia poco accattivante essere analista e persino a tratti disperante. L'analista è qualcuno che si fa consumare, si offre in pasto all'amore, un amore che, dice, "lo si deve al supposto sapere". Un amore retto dalla supposizione di un sapere totalizzante che si attende di possedere...» (Da *Lo smarrimento della domanda*, di Davide Radice, 2013).

Foto n. 2



(Foto di Stermy: Giuseppe Serafini - Tratta da La Piazza online)

### Testimonianze di una comunità che sopravvive nei suoi modi di dire

(Avvertenza: la lettera ə sta a indicare la e muta)

1. Panorama		
1.	Ju rəciəttə.	Il rifugio.
2.	Ju prucəjjə.	Il procoio, la baracca, il ricovero.

3.	Ju jàccə.	Lo stazzo, dove i pastori mangiano e si riposano. Giacere, dal latino <i>iacere</i> , stare coricato.
4.	Ju scarajjàzzə.	Un locale montano, frentemente usato dai pastori.
5.	Ju murillə.	Il muretto.
6.	La macerəna.	Il muretto a secco.
7.	Ju scruppetillə.	Il cespuglio.
8.	Ji ferrizzə.	La legna tagliata in maniera tale che prendesse sole, si asciugasse bene all'aria e poi giorno per giorno si trasportasse fino a casa.
9.	Ju durrəpatôrə.	Il dirupo. Scarpata, luogo pericoloso.
10.	Ju strafunnə.	Il burrone, molto pericoloso.
11.	La gravàra.	I detriti che scendono dalla montagna.
12.	La strascənèta.	Una zona pericolosa della montagna, che trascina giù.
13.	Ju varichittə.	Valle piccola e chiusa.
14.	La trazzèra.	Pista tracciata attraverso i campi per il passaggio delle greggi. Da trazza, traccia, orma. È citata anche in dialetto siciliano dal Commissario Montalbano di Andrea Camilleri
15.	Ju ciumməchə.	Il rialzo, la gobba.
16.	La costa.	La salita.
17.	Ju truscionə.	Il fiumiciattolo.
18.	La cunecèlla.	Il rivolo d'acqua. Ma anche le icone della Via Crucis in viale dela Lago a Scanno.
19.	Ju pùlònə.	Grande vasca dove si abbeverano gli animali.
20.	J'uòrtə.	L'orto.
21.	Ju sciértə.	Il deviatore d'acqua.
22.	Ju mundənârə.	Il mondezzaio.
23.	La lòta.	<p>L'immondizia.</p> <p>A proposito di lòto o lòta, eccovi uno dei "fioretti" di San Francesco, presentato da <i>Il Gazzettino Quotidiano</i>, 28 novembre 2022 ("Il Lunedì del Direttore"):</p> <p>NELL'OTTAVO "FIORETTO" san Francesco spiega a frate Leone che la "Perfetta Letizia" consiste nell'accettazione della volontà divina, che diviene perfetta, quando un uomo per fare quella volontà accetta ogni umiliazione, pagando anche di persona.</p> <p>Un pomeriggio d'inverno, con un freddo intenso, San Francesco e frate Leone vanno da Perugia a santa Maria degli Angeli.</p> <p>Frate Leone fu discepolo fedelissimo, compagno, segretario e confessore del nostro Santo, che era solito chiamarlo "Pecorella di Dio" per la sua semplicità e innocenza. Morì nel 1271, dopo essere vissuto a lungo in piccoli romitori, compreso quello di Greccio.</p> <p>È sepolto nella basilica di Assisi vicino la tomba di San Francesco.</p> <p>Lungo il cammino chiamò frate Leone che andava un po' più avanti e gli disse: «O frate Leone benché il frate minore allumini i ciechii, l'andare a' zoppi, il parlare a' mutoli, resusciti i morti, cacci le dimonia, renda l'udire a' sordi, scrivi che non è in ciò perfetta letizia». Dopo un po' lo richiama di nuovo: «O frate Leone, se 'l frate minore sapesse tutte le lingue, tutte le scienze et tutte le scritture, ma eziandio i secreti delle coscienze et cuori degli uomini: scrivi che non è in ciò perfetta letizia».</p> <p>Per due miglia San Francesco tesse tutte le virtù che potrebbero avere i frati minori, ma non in queste vi è la perfetta letizia.</p> <p>Frate Leone allora gli chiede: "Padre, io ti priego da parte di Dio che ti sia di piacere dirmi dove è perfetta letizia".</p> <p>Così gli risponde: «Quando giugneremo stasera ad santa Maria degli Angioli, bagnati tutti per la piovra, agghiacciati dal freddo, infangati di <b>loto</b> (il grassetto è nostro) e di fame afflitti, e picchiando la porta del luogo (così venivano chiamati i conventi, ndr), il</p>

		<p>portinaio verrà adirato dicendo: “Chi site voi?”, diremo: “Siamo due de’ vostri frati”. Dirà: “Voi non dite vero, ma site ribaldi che andate ingannando il mondo et rubando le limosine de’ poveri: andate via”. Et non ci aprirà, ma ci farà stare di fuori all’acqua ed alla neve, colla fame, fino alla notte. Allora se noi tante iniuria, tanta crudeltà et tanti commiati sosterremo con pazienza senza turbazione et senza mormorare et caritativamente et umilmente penseremo che quel portinaio di certo ci conosca et che Iddio lo fa parlare contra di noi: scrivi frate Lione che qui è perfetta letizia. Et se noi perseveriamo pur picchiando, elli uscirà turbato et come gaglioffi et importuni ci caccerà con villanie et sguanciate, dicendo “Partitevi di qui, vilissimi ribaldi et ladroni, andate allo spedale, ché non mangerete qui, né albergherete”, se questo pazientemente sosterremo con allegrezza et buono amore: scrivi frate Lione che qui è perfetta letizia. (...) Et se noi costretti dalla fame, dal freddo e dalla notte, picchieremo et pregheremo con gran pianto per l’amore di Dio che ci apra et metti dentro et egli uscirà fuori con un bastone pieno di nodi, pigliandoci pel cappuccio, gettandoci in terra, et involgeracci per la neve, battendoci ad nodo ad nodo con quel bastone: se tutte queste pazientemente sosterremo con allegrezza, pensando le pene di Iesu Cristo benedetto: o frate Lione scrivi che in questo è perfetta letizia »</p>
--	--	---

24.	‘N cə sta chəviéllə.	Non c’è nessuno.
-----	----------------------	------------------

**Breve commento.**

Questi modi di dire rappresentano l’1.8% del totale.

La gran parte di essi ha a che vedere con il mondo pastorale nomade e la casa-corpo, intesa, come l’Io-pelle, il confine tra mondo interno e mondo esterno.

È come se gli abitanti di questo luogo fossero preoccupati principalmente di proteggersi dai pericoli che avrebbero potuto spingerli verso il basso, come dei rifiuti, degli scarti. Il movimento “emotivo” rappresentato dal fiume avrebbe potuto trasportare quei rifiuti lontano dalla vista di osservatori esterni e passibili di una eventuale riciclo, di una eventuale salvezza.

In questa immagine ci pare di cogliere le coordinate generali sulle quali si fonda l’intero vissuto degli abitanti di Scanno, l’intero edificio della loro personalità. Ora, vediamo se è possibile verificarne o confutarne la validità.

Foto n. 3





Scanno, Anni '30  
(Tratta dall'Archivio multimedialeFotoamatoriscanno)

## 2. Indicazioni di luogo e di tempo

1.	Ècchə.	Qua.
2.	Allôchə.	Là. <i>Allôchə</i> , composta da alfa privativa e <i>luce</i> (luogo), che vuol dire 'in nessun luogo' (cfr. lat. in <i>ullo loco</i> , di cui potrebbe anche essere contrazione).
3.	Attuórənə.	Intorno, nelle vicinanze.
4.	Rènde rèndə.	Rasente, rasente. Sull'orlo. Vicino vicino.
5.	'Mbizze 'mbizze.	Esempio: camminare rasente un fosso, sullorlo.
6.	Allôc'a capə.	Indica un luogo, lassù.
7.	Allôc'a pèdə.	Indica, laggiù
8.	Allôc'attuornə.	Lì intorno, nei dintorni.
9.	Allôchə vicénə.	Lì vicino, nelle vicinanze.
10.	Allôche miézzə.	Lì in mezzo. Tra o fra.
11.	Allôche sóttə.	Là sotto.
12.	Allôch'ammóndə.	Là sopra.
13.	Allôch'abballə.	Là sotto.
14.	Allôch'affunnə.	Là in fondo.
15.	Allôchə 'nnèndə.	Lì davanti
16.	Allôchə arrètə.	Lì dietro
17.	Am'montə.	A monte.
18.	Ab'ballə.	A valle.
19.	A capabballə.	Giù a valle, lì in basso.
20.	Da capə a pèdə.	Da capo a piede, cioè dalla testa ai piedi.
21.	Tuórənə tuórənə.	Attorno attorno.
22.	"Nnèndə.	Davanti.

23.	'Nnèndə 'nnèndə.	Proprio davanti.
24.	Arrètə.	Dietro. Anche andare dietro, corteggiare, e ciò evidentemente per il fatto che una volta – e certo non in un tempo troppo lontano – il corteggiamento della ragazza amata si riduceva al seguire la stessa e non troppo da presso (G. Cipriani).
25.	Appriéssə.	Andare dietro.
26.	Ecc'avendrə.	Qui dentro.
27.	Ecc'aforə.	Qui fuori.
28.	Facciafrontə.	Di fronte. Anche: contraddittorio.
29.	'Mbaccia a ssolə.	Di fronte al sole.
30.	A nəsciuna vanna.	A nessuna parte, in nessun luogo.
31.	Mò.	Adesso.
32.	'Ndrumientə.	Nel frattempo.
33.	Mandemanə.	Stamattina.
34.	Massèra.	Stasera.
35.	Dapuó.	Dopo.
36.	Auòggə, addumânə e piscrè.	Oggi domani e dopodomani. Si sente qui l'influenza del dialetto pugliese.
37.	A quandə a quandə.	Di tanto in tanto.
38.	A uóggə a ottə.	Oggi a otto. Fra otto giorni.
39.	Auànnə.	Quest'anno.

*Breve commento.*

Queste voci rappresentano il 2.8% del totale.

È importante rilevare che “a monte” e “a valle”, “a capo” e “a piede” sono i riferimenti principali cui fa ricorso l'abitante del luogo per indicare le zone di suo o di altrui interesse; le prime assumono come coordinate il paesaggio stesso (monte e valle); le seconde, si riferiscono al proprio corpo (capo e piedi); non c'è bisogno di ricorrere a strumenti di misura specifici di luogo o di tempo per indicazioni di carattere generale. Le indicazioni di tempo risentono della frequentazione millenaria con le Puglie.

Foto n. 4



Scanno, Anni '30  
(Tratta dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)

§

Ma quali sono le condizioni climatiche che più di altre sono entrate a far parte del lessico quotidiano? Vediamo.

### 3. Condizioni climatiche

1.	Piònvə e nenghə, a San Marténə stēmə dentrə.	Piove e nevica, a San Martino stiamo dentro. Il significato potrebbe essere, che se nel giorno di San Martino piove e nevica si sta dentro l'inverno.
2.	Prima Natâlə, né friddə e né fâmə. Dopo Natâlə, friddə e fâmə.	Prima di Natale, né freddo e né fame. Dopo Natale, freddo e fame.
3.	Nəvišchia.	Nevischia, cade qualche fiocco di neve,
4.	Néngə!	Nevica!
5.	La nèvə də dəcembrə mettə je diéndə.	La neve di dicembre mette i denti, la neve si attacca al suolo.
6.	La nəvèra.	La brina.
7.	Rabbòita	Rabbuia, quando nevica e tira vento.
8.	Chiatrâtə.	Gelato. U un modo di dire quando fa molto freddo.
9.	Màjə chiatrâtə.	Mi sono gelato.
10.	Tiéngə mènə e piédə chiatrètə.	Ho le mani ed i piedi gelati.
11.	Téra 'na fələppéna!	Tira un venticello! (freddo e pungente).
12.	La téra bazzina!	Tira un venticello!
13.	Ju Patrə Eternə ci'à calâtə lə càuzə, sta sembrə a piònvə.	Il Padre Eterno si è tirato giù i pantaloni, sta sempre a piovere.
14.	Štù tiembe stà à jettà l'acqua chə lə congəhə .	Questo tempo sa gettando acqua con le conche. Sta piovendo a catinelle.
15.	Ju vùrvə.	La pozzanghera
16.	Lə rāfanə də nèvə.	Sono le macchie di neve che in primavera, quando si scioglie, rimangono a terra.

17.	Abbuetâtə o abbrutâjatə.	Si dice quando, indossando un mantello, una cappa, la si fa girare intorno al corpo.
18.	Cə 'ndrónvəla.	S'intorbida, si annuvola; può riguardare il tempo ma anche il mescolare, ad esempio, il vino con l'acqua.
19.	'Na ceccia d'acqua.	Un fiume d'acqua.

**Breve commento.**

Tali voci rappresentano l'1.4% del totale.


I modi di dire sopra ricordati riguardano principalmente la stagione invernale. È come se le preoccupazioni degli abitanti di Scanno fossero concentrate essenzialmente sulla stagione più fredda, quella che più di altre provoca danni e denota la necessità di provvedimenti ineludibili, quali l'approvvigionamento di scorte alimentari e di legna.

§

Avvicinandoci al paese, è assai probabile che si finisca col parlare di animali. Vediamone alcuni.

**4. Animali e loro caratteristiche**

1.	Le zaffə.	Le pecore.
2.	La camarda.	La pecora vecchia.
3.	J'ajiene.	L'agnello.
4.	Ju zurrə.	Il caprone.
5.	La zətarəlla.	La coccinella.
6.	J'ajierə.	Il ghiro.
7.	Ju hallənacçə.	Il tacchino.
8.	Ji vicçə.	I tacchini.
9.	Ju celluccə.	L'uccellino.
10.	Ju scarapingə.	Il pipistrello.
11.	Ji chelefiuòcchə.	Le lucciole.
12.	La zirra.	L'aurata cetonia (coleottero).
13.	Ju cucòle*.	Il cucolo.
14.	Ju jonda marténə.	Il grillo.
15.	La mòla ciuccéna.	È il bardotto ( <i>Equus burdo</i> ), un ibrido di equino generato dall'incrocio di un maschio di cavallo con una femmina di asino domestico. Esso è l'incrocio reciproco del mulo, il quale è generato dall'accoppiamento di una femmina di cavallo con un maschio di asino. Esempio: "Qué mènə chèuce 'nda 'na mola ciuccéna" = "Quello tira calci come un bardotto, cioè male, a casaccio".
16.	Ju hattə.	Il gatto.
17.	Ju hattə selvaggə.	La lince.
18.	Le ciammaròchə.	Le lumache
19.	Ju tuppànărə.	La talpa.
20.	Ju racanə.	Il ramarro
21.	Ji muschillə.	I moscerini
22.	La nonna pəlòsa.	I millepiedi
23.	Ju lèbbrə.	Il/la lepre.
24.	La póicə	La pulce
25.	Ju pəduòcchiə.	Il pidocchio
26.	La rucètta.	La lucertola.
27.	Ju puòrche.	Il maiale.
28.	Ju cəchillə.	Il maialino. Ma questo termine viene anche detto quando ci comporta maleucatamente, facendo rutti ed altro.
29.	Ju halle.	Il gallo.

30.	La helléna.	La gallina.
31.	Ju pəjécénə.	Il pulcino.
32.	Anghezé	Spingere, mandare avanti le galline nel pollaio.
33.	Ha fetătə.	Si dice quando la gallina ha fatto l'uovo. Quando fai un peto.
34.	È pentəcchièta.	È a puntini, riferita a stoffe, ma anche ad animali (per es. galline).
35.	È pənderélla.	È colorata, riferita a stoffe, ma anche ad animali (per es. galline).
36.	Sció! Sció!	È un modo per tenere lontane le galline spintesi a razzolare sulla strada, per incitarle a tornare indietro. La parola viene dall'ebraico <i>sòb</i> (pron. <i>Sció</i> , che significa: <i>tornate indietro!</i> ).
37.	La vréna.	È un organo degli animali da latte, vicino alle mammelle e ai capezzoli. «Ho consultato LA FOCE – riferisce Giuseppe Cipriani, 22 ottobre 2022 – e in sette numeri vi è riportata “La voce della pastorizia” a cura di Marco Notarmuzi. In nessun elenco però vi è riportata la parola <i>vréna</i> . È strano perché, che io ricordi, la <i>vréna</i> non è altro che la mammella delle pecore o anche delle capre, e includerei anche i grandi quadrupedi. Diciamo però che tale voce non è stata considerata perché i riferimenti sono relativi soltanto alla nomenclatura delle cose. La <i>vréna</i> delle pecore della razza Merino, oggi giorno meno diffusa, nonostante la pregiata qualità della lana, contiene poco latte rispetto alla pecora di razza francese oppure di quella sarda. Si distinguono soprattutto perché le due razze hanno le orecchie più lunghe e cadenti.
38.	Ju miérchiə.	È un utensile in ferro battuto, serviva per marchiare gli animali.  Foto n. 5  <i>(Tratta dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)</i>
39.	Ju mugnetôrə.	Il mungitoio. Luogo dove venivano munte le pecore.
40.	La trôtta	La trota

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 3% del totale.

Si tratta, come si può notare, di animali, altri ne seguiranno sotto, di cui gli abitanti di Scanno hanno avuto e hanno abituale domestichezza, in particolare le pecore. La cui gestione, amministrazione e custodia – una vera e propria industria – ha dato luogo ad una specifica

cultura, ad uno specifico apparato linguistico, ad un particolare modo di vivere e di essere, tuttora rintracciabile nella trama delle dinamiche affettive e relazionali del paese e nel linguaggio di cui stiamo discutendo.

In araldica la pecora è simbolo di grandi possedimenti terrieri idonei alla pastorizia. Per la sua natura, però, simboleggia anche dolcezza e mansuetudine. L'immagine del pastore ("Il Buon Pastore"), che si prende cura delle sue pecore diventa per i cristiani un'allegoria di Cristo salvatore.

E dunque portare (o cercare) fortuna, raggiungere (o facilitare il raggiungimento) dell'equilibrio tra l'attività e il riposo, condividere i doni della vita (specialmente con le classi più povere della società), ed essere dolci e mansueti (piuttosto che arroganti e prepotenti), sembrano le aspirazioni di parte della comunità scannese. Che poi vi sia riuscita in passato o vi riesca al presente è da verificare: l'obbedienza che i pastori pretendevano dalle pecore e l'obbedienza che dovevano ai loro "padroni", a nostro parere non è stata sufficientemente soppesata e valutata dal punto di vista comportamentale.

Foto n. 6



[Prendiamo nota del "Mercato di Scanno, con cui venivano marcate le pecore e gli animali grossi, che non pagavano gabelle negli attraversamenti dei transumanti. Il mercato era apposto anche sui cippi di confine, sui pesi da pesca delle reti al lago ed era sempre sovrastato dalla croce, a segno della sovrintendenza del monastero di Montecassino, la cui protezione Odorisio, padrone del principato, intorno all'anno Mille, aveva invocato. Le pietre furono usate per costruire il lavatoio comunale, poi macello comunale e oggi Museo della Lana. (Fonti: Pasquale Caranfa, Fotoamatoriscanno, Aniceto La Morticella: 10 febbraio 2023)]

È da segnalare che l'unico pesce di lago menzionato è la trota. Stupisce la scarsa importanza attribuita ai prodotti del lago, nonostante in paese vi sia tuttora una strada dedicata ai pescatori.

Foto n. 7



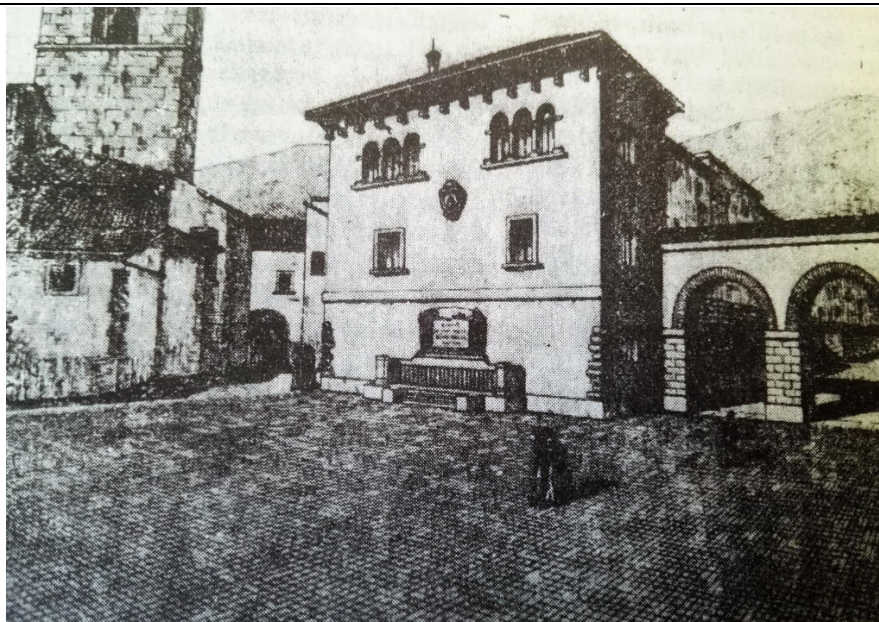
Da *La Piazza* online del 14 ottobre 2022: «Ieri, le pecore che hanno trascorso tutta l'estate a Passo Godi di proprietà della famiglia Graziani, sono state caricate su tre autotreni appositamente attrezzati ed hanno ripreso la strada verso le Puglie per arrivare, ieri pomeriggio, nell'agro di Cerignola (Fg), dove trascorreranno tutto l'inverno. Poi, la prossima primavera, a giugno, torneranno a Passo Godi. Regione Abruzzo permettendo... È la transumanza, che si rinnova con i mezzi meccanici. Prima, si percorreva a piedi il tratturo, che portava milioni di pecore a Candela (Fg), per poi raggiungere i vari pascoli assegnati dalla Dogana di Foggia. Il viaggio a piedi durava circa 15 giorni. Tanto che uno dei proverbi che veniva cantato a Scanno, al ritmo dei telai ai bambini in fasce, diceva: "La mamma one n'ha, pecurale 'n ge je fa, ca l'arte 'n n'è bbona, ca ju vièrne la lassa sola — La mamma uno ne ha, il pastore non fargli fare, perché l'arte non è buona, in quanto d'inverno la lascia sola" ...».

§

**\*Il Cuculo della Plaja: Liborio Caranfa**

Da *Lo scaffale de La Foce*: «Liborio Caranfa collaborò con LA FOCE dal primo numero fino al 1960, pubblicando 192 "quadretti" di vita paesana, endecasillabi di tre quartine e dodici versi a rima baciata. Acutissimo e tagliente spirito di osservazione. Fustiga i vizi ed esalta le bellezze dell'amatissima Scanno. Viveva a Roma, poiché era ufficiale dell'aeronautica militare, oltre che apprezzatissimo pittore di paesaggi e angoli del paese. Si esprimeva anche come architetto. Già nel 1949 La Foce, grazie all'allora direttore Don Arturo Tarullo, curò una prima raccolta di 86 componimenti. Questa seconda fu curata, nel 2003, per conto della Foce, da Ezio Farina, che raccolse le foto relative agli avvenimenti e ai personaggi "dipinti" dal Caranfa».

Foto n. 8



Scanno, Piazza Santa Maria della Valle - Primi Anni '50  
 Progetto di Liborio Caranfa con prevista Lapide ai Caduti  
 (Tratta dall'Archivio multimediale di Orazio Di Bartolo)

### **Il rampicante**

Risale alla fine degli anni '90 del secolo scorso, la richiesta di elaborare il "profilo psicologico" (poi mai pubblicato) di Liborio Caranfa; richiesta che ha reso evidente la difficoltà di tracciare il profilo di una persona di cui non si conosce altro se non alcune note biografiche e la sua produzione sia in versi che grafica, parziale (1).

Considererò quindi la produzione in versi come materiale proiettivo, come immagini - "quadretti" dal momento che egli è anche pittore - che popolano la scena mentale del Caranfa. Le mie considerazioni, pertanto, non andranno nella direzione di tracciare un profilo della sua personalità, bensì verso la messa in rapporto di tali scene, così da poter ipotizzare una sua modalità di funzionamento mentale; non prima, però, di essermi soffermato brevemente sul perché della scelta di questo pseudonimo: *Il Cuculo della Plaja*.

### **Il Cuculo: il nascondimento**

Seguendo lo Zingarelli (2), direi che il cuculo è un "*uccello della famiglia dei rampicanti*, dal becco lievemente curvo, i piedi corti, gialli, col dito esterno *versatile*, le ali strette, acute, la coda cuneiforme e lunga, la voce sonora di due soli suoni; *depone le uova nei nidi di uccelletti cantatori* come capinere, curruche, ecc., e *le fa covare da essi* ; esiste il tipo comune, rugginoso, francescano, d'Andalusia".

Mi limito, per ora, a sottolineare che il cuculo appartiene alla famiglia dei rampicanti, che è parzialmente versatile e che fa covare le sue uova da altri uccelli cantatori, deponendole nei loro nidi.

Ma, sappiamo già che Romualdo Parente (3) utilizza, tra le altre, anche questa figura retorica, piuttosto nota alla popolazione di Scanno, per fissare il periodo in cui i giovani sposi scannesi, Mariella e Nanno, convoleranno a nozze, ossia il mese di maggio, il mese - come suol dirsi - degli amori e del risveglio della natura...

Potremmo affermare, quindi, che il Caranfa stabilisce, non sappiamo quanto consapevolmente e per via metaforica, una certa continuità, contiguità e condivisione di sentimenti col Parente e indirettamente con tutta la popolazione di Scanno.

A differenza del Parente, però, il Caranfa sceglie, almeno inizialmente, la via del nascondimento, del travestimento; egli trasferisce - celandola - la sua identità su un uccello del luogo, il cuculo; scelta che, sebbene sottesa da incertezza interiore, stabilisce immediatamente una prima separazione e distanza tra sé e il suo oggetto di osservazione: Scanno.

### **La Plaja: la distanza emotiva**



Insicurezza che viene ben compensata dalla scelta del luogo di osservazione: la Plaja o, come Caranfa scrive, la Piajia. Come si sa, la Plaja è un monte a est di Scanno; secondo E. Giammarco la Plaja è anche il nome di altre località abruzzesi intese come: spiaggia, declivo, montagna (4).

Potremmo dire che quella tra la Plaja e l'abitato di Scanno è la distanza emotiva che Liborio Caranfa ritiene ottimale per cantare le sue "fesserie". La distanza che gli consente di osservare senza essere osservato; quella che gli permette di non essere eccessivamente coinvolto nelle vicende scannesesi. Egli non ha bisogno di abitare a Scanno per conoscere che cosa vi succede; a Scanno egli trova, tra gli altri, Tonino Cosenza (5), che gli fa da "sponda" nonché, potremmo aggiungere, da consigliere e da specchio.

### **Il contesto spazio-temporale**

- **Lo spazio.** Lo spazio in cui si svolge la vita mentale del Caranfa è rappresentato dal suo paese di origine, Scanno, in numerose sue pieghe e contrade (l'Olmo, l'Istofumo, la Spannella, il Capocroce, le Spinelle, Pagliaccio, la piazza "nuova", il Varichitto, S. Egidio...), ma il palcoscenico si estende fino a comprendere Sulmona (per l'analisi del vino), Pacentro (per le feste), Aschio e Pescina (per i disagi derivanti dalla guerra), Roma (con i suoi mercati, le bancarelle). Enfatizzando l'asse spaziale e direzionale Scanno-Roma, egli sembra cancellare in un sol colpo, tracce di altri luoghi, per esempio quelli pugliesi, che pure tanto spazio hanno occupato nella mente degli abitanti di Scanno per diversi secoli, almeno fino alla seconda guerra mondiale.

- **Il tempo.** Il periodo in cui si svolgono le scene rappresentate dal Caranfa è, soltanto superficialmente, limitato a quello post-bellico; grazie alle "imbeccate" degli amici che da Scanno gli scrivono o tornano a Roma e gli forniscono notizie fresche, infatti, ha la possibilità di osservare gli avvenimenti ("specialmente i non lieti"), che però egli utilizza come pretesto per proporre nostalgici ritorni al passato, per sollecitare soluzioni politiche attuali, per fornire consigli a favore del tempo futuro; insomma, per andare avanti e indietro nel tempo come colui che passeggiando per il paese ha la possibilità di osservare - contemporaneamente - case antiche, moderne e in costruzione. Potremmo dire che, benché residente a Roma, il Caranfa si sente un osservatore-partecipe della vita sociale di Scanno dove, sia pure ad una certa distanza, ha mantenuto, organizzato e curato, con modalità anche "poetiche", i suoi legami affettivi, in particolare con alcuni personaggi.

### **I personaggi**

Nel palcoscenico mentale di Liborio Caranfa compaiono diversi personaggi della vita sociale e politica scannese (sindaco, artigiani, commercianti, albergatori, orafi, frati, ecc.). Alcuni più frequentemente di altri. Si pensi a quante volte vengono posti in scena attori quali Liborio Tarullo (*Squarcione*), Giuseppe Gavita (*Giuseppille*), rispettivamente venditore e consumatore di vino e il sindaco, Don Pasquale Di Rienzo, affaccendati nella risoluzione di questioni quotidiane e politiche. A conferma del nascondimento di cui già si è fatto cenno, mai il Caranfa rappresenta personaggi del proprio nucleo familiare o del cerchio amicale più ristretto. Eccezionalmente, compaiono sulla scena la nonna [*Ju raccontate di nonna*], il nipote [*Lettera a Angelo Tanturri*] o la comare [*La cummore ce sfoga...*].

Tramite il meccanismo difensivo dello spostamento, potremmo dire che sul palcoscenico mentale di Liborio Caranfa, il cuculo, nel contempo autore e protagonista della scena, la fa da padrone. Il Caranfa, pone sulla scena figure retoriche che lasciano trasparire abbastanza chiaramente da quali modalità affettive (da lui elegantemente camuffate tramite lo spostamento) egli sia guidato: il comando (i galli), la fedeltà (i cani), nonché la possibilità di sopravvivere (le galline) e vivere (le uova). Come dire: "Io vi chiedo di essere fedeli a me e - facendovi portavoce delle istanze politiche de *La Foce* - alle tradizioni... perché soltanto questa fedeltà vi darà la possibilità ora di sopravvivere e, nel futuro, vivere".

Se ammettiamo la possibilità che le energie, le risorse interiori generalmente trovano una loro espressione nel mondo esterno e interpersonale, allora vediamo che Liborio Caranfa, con il passare del tempo, oltre che continuare a dare uno sguardo attento a ciò che avviene nel mondo sociale e politico scannese (es. la ricostruzione della centrale elettrica, il turismo, il costume delle donne), riduce gradualmente la distanza emotiva che lo vede cantare sulla Plaja e inizia a scrivere lettere e a brindare (come probabilmente fece il Parente a suo tempo) partecipando ad alcuni matrimoni, quasi perdendo quella funzione di "guardatore" (colui che guarda e canta nello

stesso tempo), che in qualche modo gli abitanti di Scanno gli avevano riconosciuto e accordato. Egli entra così in quel mondo che finora aveva soltanto osservato; potremmo affermare che in un certo senso "perde il controllo" di sé, abbandona la divisa militare, la fedeltà non rappresenta più un principio etico su cui fondare il proprio comportamento sociale. Si disvela così, il suo bisogno di contatto e di riconoscimento. Si giustifica, finalmente, la sua natura di "arrampicatore". E l'azione dell'arrampicare implica, si sa, tensione sia fisica (si veda a questo riguardo l'attenzione del Caranfa verso l'acqua e la luce), sia morale (si vedano le sue "poesie" sulla coscienza, la verità, la libertà...). Egli si pone così nelle condizioni di essere attratto e fagocitato da quel mondo che per molti anni aveva soltanto osservato e mantenuto a distanza. Ma perché?

#### **Il tono dell'umore**

È proprio vero che in Liborio Caranfa c'è "sana ilarità e sobrio elegante indovinato umorismo" come afferma il Tarullo? (6). O, piuttosto, la sua ilarità e umorismo sono ancora una volta un modo per nascondersi?

È risaputo che l'elaborazione umoristica del materiale - anche poetico - può risultare più o meno efficace e le battute di spirito o lo scherzo possono essere impiegati spesso allo scopo di evitare l'angoscia, fino al punto da diventare una difesa patologica.

A giudicare da alcune sue "fesseriole" o, come poi si corregge lo stesso Caranfa, "fesserie" (termini la cui radice rimanda più profondamente a "piccola fessura" o "fessura" o ferita), direi che l'asse del tono dell'umore pende perlopiù sul versante depressivo. Diverse sue "poesie", infatti, [*Melancuniè... Lamiente... Tiempe brutte... La Paurella... Funtanella abbandunòta... Natòle afflitte...*] parlano chiaro e le feste, quando rappresentate, evidenziano sempre un sentimento di artificio se non di fine. Ed è proprio questo senso di vuoto, di lontananza, di distacco che fanno di Liborio Caranfa una persona timorosa e incerta, che ha bisogno di sostegno e di contatto; bisogno che porta alla necessità, spesso dettata dall'ansia, di arrampicarsi, di inserirsi rapidamente in un mondo che - supponiamo - tutto sommato lo aveva escluso, emarginato e spinto, come molti altri abitanti di Scanno, ad una scelta soltanto apparentemente obbligata: l'emigrazione.

#### **Conclusioni**

Credo che abbia ragione il Caranfa quando egli stesso definisce "fesserie" la propria produzione "poetica", consapevole probabilmente della natura profondamente "fessa", rovinata, non integra (nel senso etimologico del termine) del proprio Sé. Consapevole anche di appartenere da sempre e "naturalmente" alla famiglia dei "rampicanti" o degli "arrampicatori sociali", come oggi verrebbero definiti; appartenenza ben mimetizzata dal nascondimento, dal travestimento, dalla versatilità e dall'ironia.

Non andrebbe dimenticato, a questo punto, che "il cuculo depone le uova nei nidi degli uccelletti cantatori... e le fa covare da essi". Il Caranfa, insomma, è riuscito a suscitare un sentimento di benevolenza nei suoi riguardi: ha fatto in modo che le sue "fesserie" venissero pubblicate su *La Foce* e - tramite quest'ultima - assunte e fatte proprie dagli abitanti di Scanno. I quali continuano a covare ancora le sue uova. Cosa che stiamo perpetuando anche noi in questo momento, scegliendo di pubblicare e commentare questo materiale dialettale. La fedeltà alla tradizione continua così, sottilmente, a persistere.

#### **Note e Bibliografia**

- 1) Una seconda raccolta di materiale poetico e grafico del Caranfa, edita da LA FOCE, 2003, è curata da Ezio Farina.
- 2) Zingarelli N. (1962): *Vocabolario della lingua italiana*. Ed. Zanichelli, Bologna
- 3) Parente R.: *Zu Matremonio azz'uso e la Figlianna* (a cura di G. Morelli). Ed. Nova Italica, Pescara, 1992, pag. 4.
- 4) Giammarco E.: *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*. Roma 1960, pag. 105.
- 5) Lettera senza data inviata da Liborio Caranfa a Tonino Cosenza:

*Caro Tonino,*

*Aldo mi consegnò la tua lettera, ma fino ad oggi non ho avuta occasione per mandarti la fesseriole "Pe recumenzo" riguardante l'argomento che mi accennavi. Anche se non è piccante... credo che sia*

*pubblicabile. Carfagnini mi ha parlato dell'altro argomento e per esso ho scritto "Veue che rusciaite". Spero che anche questa fesseriola possa andare. Le quattro che mandai sono state pubblicate? Quali commenti e critiche vi sono state? Come ti capita, non dimenticare di farmi avere le copie dei giornali specialmente quelle che riportano le mie fesserie. Che notizie a Scanno? Qui si tira avanti a stento. Ti saluto cordialmente insieme a tutti gli amici e auguro a tutti le Buone Feste.*

6) Prefazione di Don Arturo Tarullo, Direttore de *La Foce* (24 dicembre 1949):

*Una delle rubriche più simpatiche che compare con fedele costanza nel nostro periodico scannese La Foce è quella de "Il Cuculo de la Plaja". Lo pseudonimo scelto dall'Autore è svelato in copertina di questo volumetto, dà immediatamente l'idea di chi guarda e canta, dalla comoda vetta del vicino monte, cose ed avvenimenti lieti e non lieti di Scanno. Anzi specialmente i non lieti, perché diventino lieti. Critica? No. Soltanto amore per il proprio paese al quale si desidera un miglioramento sempre più proporzionato alle sue risorse naturali. Talvolta invece il Poeta chiude in quei dodici versi un fatto di vita privata a scopo soltanto di sana ilarità.*

*Ho chiamato poeta l'Autore quantunque Egli insista sempre di non avere assolutamente alcuna pretesa poetica. Ma lodi e incoraggiamenti Gli sono giunti da parte di moltissimi nostri lettori. Ed è questo plauso che spinge la Direzione del nostro Periodico a raccogliere in un volumetto tutte le sue poesie edite da "La Foce" ed alcune inedite.*

*Merito particolarissimo è la limpida snellezza del verso, che in un attimo porta il lettore alla conclusione talvolta inattesa, sempre piacevole e sparsa di sobrio elegante indovinato umorismo.*

÷

*Ma chi era Liborio Caranfa?*

Ezio Farina, 1993: «Era l'amico di tutti e tutti lo chiamavano per nome: Liborio, anche se era un alto ufficiale dell'aeronautica militare, nella quale entrò giovanissimo in qualità di disegnatore. Era anche pittore di elevate qualità e "sentiva" il colore come pochi. Non vi era vicolo, scorcio, arco, angolo che lui non avesse ritratto con maestria davvero rimarchevole. Era anche un ottimo poeta dalla vena facile e ironica. Le sue poesie sono dei quadretti di eccezionale forza comica che riuscivano con sole tre quartine a riportare magistralmente un episodio o una situazione per certi versi straordinaria. Firmava le sue poesie "Il Cuculo de la Plaja" in omaggio a Romualdo Parente che nel suo capolavoro "'Zu Matremonie azz 'use" riserva al simpatico uccello un posto di primo piano. Non vi era occasione dalla quale Liborio Caranfa, con la sua voce suadente ed incisiva ad un tempo, non sapesse trarre il lato umoristico con una battuta improvvisa e inattesa che disarmava l'uditorio».

÷

Enea Di Ianni, 30 ottobre 2022, da *Centralmente - La rivista della domenica*: «Liborio CARANFA nel 1944 compare, come autore di poesie dialettali, nel giornale "La Foce", in quel di Scanno (AQ). Si firma "Cuculo della Plaja", proprio a significare la sua funzione di "osservatore" a distanza, dall'alto dalla Plaja, un colle di Scanno. Dopo aver osservato, scrutato e visto, come un Cuculo fannullone, traduce in versi dialettali quello che più lo ha interessato e incuriosito. Liborio Caranfa è stato amante della poesia dialettale e della pittura e Il mondo, da cui attinge ispirazione, è Scanno: i luoghi, la gente, i fatti, i politici di turno. Anche gli anonimi che, poi, non restano più anonimi perché la penna del Caranfa sa disegnarli assai bene, tanto da renderli "personaggi" degni di notorietà.

È un piacere ripercorrere, attraverso le sue composizioni poetiche, momenti e stagioni di vita nei quali il lettore non fa fatica ad accedere e riuscire ad assaporare e comprendere ciò che li caratterizzano.

Non sono stati anni facili quelli vissuti dal poeta. Nato nel 1901, ha attraversato l'epidemia della Spagnola, ha vissuto i fatti del terremoto del 1915, quello che distrusse Frattura, piccolo centro scannese, e poi la prima guerra mondiale. Quando la speranza era tornata a far sorridere, ecco la seconda guerra mondiale: l'occupazione tedesca, i rastrellamenti, la miseria, i lutti e la fame...».

§

Altro aspetto da cui sarà colpito il viaggiatore è il linguaggio relativo alla flora circostante.

## 5. La flora

1.	La chianta.	Lapianta.
2.	Ju saucə.	Il salice.
3.	Le vétechə.	I rami del salice.
4.	Ju sciétə.	Le ramaglie di fiume.
5.	Ji zərillə.	Le pigne. Anche le pigne vicine le une alle altre, ma anche le persone che vanno sempre insieme.
6.	Ji manuòppələ.	I covoni.
7.	La chema.	La pula. Cascame della trebbiatura dei cereali e di altre lavorazioni sui semi.
8.	La rejja.	Era un mucchio di grano di varie dimensioni, dove erano accatastati i covoni durante la mietitura ed anche quando venivano portati sull'aia per la trebbiatura. Reja dallo spagnolo = griglia, grata.
9.	La rəštoccia.	La stoppia, il residuo del grano che rimane dopo la mietitura.
10.	La morchia.	È il residuo della torchiatura dell'uva o delle olive.
11.	La cərasha.	La ciliegia.
12.	Ji grugnèlə.	Il frutto del corniolo.
13.	Ji necciuólə.	Erba commestibile.
14.	Lə ciucciavattə.	Bulbi che si cavavo dai terreni sodi e mai zappati come aie e sentieri (Marco Notarmuzi: Eustachio e Tecanera). È lo stesso Marco Notarmuzi che «Prese spunto dalla rubrica da lui stesso curata sulla Foce (da lui diretta per 17 anni), dallo stesso titolo del libro, pubblicato nel 1996, grazie al contributo di moltissimi scannesi, di cui l'autore riporta, in bibliografia, il nome, l'età, e la professione. Sono raccolti in undici "capitoli a tema": Agricoltura, Commercio, Religione... e così via. 2111 proverbi che raccontano la saggezza popolare nostrana. Il volume è arricchito dalle bellissime fotografie in bianco e nero della collezione privata di Filiberto Tarullo». (Da <i>Lo Scaffale de La Foce</i> ).
15.	Lə tutunajja.	Pianta selvatica grassa.
16.	L'ardéca.	L'ortica.
17.	Ji nèsəngluòcchə.	Tropopogon lancinato o barba di capra. Pianta commestibile.
18.	Ju garòfanə.	Il gladiolo selvatico.
19.	Ju cucucciònə.	Il farfaraccio, strumento "musicale" tipo ciaramella (M. Notarmuzi).
20.	Ji lembèzza.	La falsa ortica gialla (nome scientifico <i>Lamium galeobdolon</i> ) è una piccola pianta erbacea perenne dai fiori gialli e labiati, appartenente alla famiglia delle Lamiaceae. Proprietà curative: la medicina popolare utilizza questa pianta come vulnerarie (guarisce le ferite), antispasmodiche (attenua gli spasmi muscolari, e rilassa anche il sistema nervoso), depurative (facilita lo smaltimento delle impurità), espettoranti (favorisce l'espulsione delle secrezioni bronchiali), risolventi in generale, toniche (rafforza l'organismo in generale) e astringenti (limita la secrezione dei liquidi). A Scanno si faceva la tintura di iodio.
21.	I cicirillə.	Sono dei semi molto piccoli, come i semi delle more ed altri frutti.

22.	Ju repùllə.	Il rampollo. La piantina che rinasce attorno alla pianta madre, dopo essere potata.
-----	-------------	---

**Breve commento.**

Tali voci rappresentano l'1.6% del totale.

Le piante di cui si ha più memoria sono quelle commestibili oppure utilizzabili negli orti, come, ad esempio, i rami di salice.

Il lettore e la lettrice interessati a saperne di più, possono consultare LA FOCE, in particolare la rubrica L'Erborista (a cura di Natalina Nannarone).

Foto n. 9



Il corniolo (Ji grugnèlə)

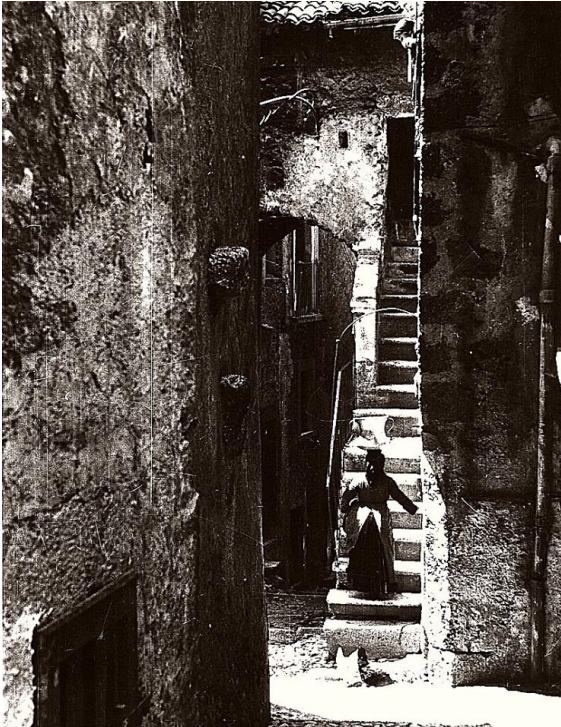
§

Si entra in paese. Ci si troverà di fronte a modi di dire comprensibili e altri per i quali si dovrà ricorrere a traduttori locali. Vediamo.

**6. Luoghi pubblici, mestieri e personaggi**

1.	La làpədə.	La lapide. Sta a significare la lapide dei caduti, un tempo (anni '50 del secolo scorso) situata nella piazza del paese, quindi vale per la piazza.
2.	Ju Palàzzə də Dun Ciccə.	Il Palazzo noto come di Don Ciccio (Francesco Di Rienzo): In una nota del settembre 1988, Landolfo Ambrogio Caracciolo di Melissano ci tiene a precisare che il "Maniero di Piazza dell'Olmo ha assunto di fronte alla storia ed alla cultura tutta, la denominazione di "Palazzo Principesco" (LA FOCE).
3.	La ruélla.	Il vicoletto.
4.	La rôva dəjə piscère.	La via dei pescatori, che forse vi abitavano a suo tempo.
5.	La rôva də Crištə.	La via di Cristo, data la sua ripidità.
6.	La Spannèlla.	<p>La Spannèlla.</p> <p>Nel tentativo di dare un significato al termine <b>Spannèlla</b> abbiamo cercato e trovato questo documento del 1105. Al momento non siamo in grado di saperne di più. Continueremo a scavare.</p> <p>Dai <i>Regii Neapolitani Archivi Documenta</i>, II Edizione, con testi tradotti a cura di Giacinto Libertini, Volume V – Anni: 1049-1114. Istituto di Studi Atellani. Doc. 521 (DXXI), Anno 1105.</p> <p>«Nel nome del Signore Salvatore nostro Gesù Cristo Dio eterno, Riccardo secondo per volontà della divina benevolenza principe dei Capuani, acconsente alle richieste dei suoi dilette fedeli.</p> <p>Noi Riccardo secondo, figlio del principe Giordano di buona memoria, vogliamo sia reso noto a tutti i figli della santa e cattolica Chiesa che Roberto de medania, nostro consanguineo, nonché Ruggiero, suo cavaliere, supplicarono la nostra benignità affinché concedessimo al monastero di Dio e del beato Lorenzo, levita e martire di Cristo, sito vicino alle mura della nostra città aversane, a cui presiede domino Guarino venerabile abate, due pezzi di terra che loro diedero</p>

		<p>allo stesso monastero per le anime dei loro genitori. Allorché tale richiesta fu da loro a noi fatta, per amore di Dio onnipotente e di loro nostri fedeli, per certo mediante questo scritto principale concediamo e confermiamo in perpetuo al già detto monastero gli stessi integri due pezzi di terra che sono nelle pertinenze di matalonis vicino alla chiesa della santa genitrice di Dio e vergine Maria che é costruita nel luogo detto iugnanum. Di cui il primo é nel luogo detto ad la Sambuca e ha questi sottoscritti confini. Da un lato che é dalla parte di mezzogiorno é la terra di Giovanni bovi come va direttamente volgendo verso la parte orientale, sono di qui trentasei passi e mezzo, e da qui come va verso settentrione é la terra di Giovanni de sico, sono di qui trenta passi, e di qui verso oriente vicino allo stesso pezzo di terra sono di qui trentaquattro passi, e da qui come discende un poco fino alla terra di Pietro de fusca, sono sei passi, e da qui va volgendo verso oriente vicino alla stessa terra e alla terra di Martino Dardano e un altro pezzo di terra del predetto Pietro de fusca, sono di qui sessantuno passi, e da qui come va verso settentrione, sono di qui nove passi meno mezzo piede, e da qui come va direttamente volgendo verso la parte orientale vicino alla terra di Pietro de fusca e suo fratello fino alla terra di Sancti agnelli, sono di qui diciannove passi, e da qui come va verso settentrione vicino alla terra del notaio Leone, sono di qui sessantaquattro passi meno un piede, e di qui come va volgendo verso oriente fino alla terra del presbitero Pietro betrani é la terra degli eredi di Giovanni donatiurti e la terra degli eredi di Maraldo fulki, sono di qui sessantotto passi e mezzo. Invero, dall'altro lato che é a settentrione é confine in piccola misura la terra del chierico Arturo, e la via pubblica che va a matalonem, sono di qui trecento e sessantacinque passi. Da un capo che é ad oriente é confine la predetta terra del presbitero Pietro betrani e la terra che fu del notaio Pietro e la terra in cui Pietro de fusca risiede e la terra di Giovanni Ferrario e la terra di Giovanni befanii e la terra della chiesa di san Martino di matalone, sono di qui misurati con la siepe centotrenta passi. Dall'altro capo invero che é ad occidente é confine un'altra via pubblica, sono di qui centoventi passi. Invero il secondo pezzo é dove é detto <b>ad la spannella</b> e ha questi sottoscritti confini. Dal lato che é ad oriente é la terra dei figli di Domenico Palumbo e il confine di santa Maria ad gruttulae e la terra della santa Croce di saglano, sono di qui cento e ottantaquattro passi. Dall'altro lato invero é la terra degli uomini della chiesa del santo protomartire Stefano e di sant'Agata della santa sede capuanae, sono di qui duecento e quattro passi. Da un capo che é a mezzogiorno é confine la via pubblica, sono di qui cinquantacinque passi. Dall'altro capo é la terra della predetta sede Capuanae, sono di qui sessanta passi. I predetti due pezzi di terra per gli anzidetti confini e le anzidette misure, misurate secondo il passo del gastaldo Landone senior, con tutte le cose che vi sono sotto e sopra e con le vie per entrarvi e per uscirne e con tutte le loro pertinenze come da noi le tennero in feudo gli stessi prenommati, vale a dire Roberto de mediana e Ruggiero, noi anzidetto Riccardo secondo principe Capuanus al già detto monastero di san Lorenzo mediante questo scritto principale in perpetuo concediamo e confermiamo in possesso e potestà del predetto monastero e del già nominato domino Guarino venerabile abate e dei suoi successori per farne dunque l'utilità del monastero, allontanata ogni inquietudine e contrarietà nostra e dei successori nostri e di quelli di Roberto de medania e di Ruggiero e di loro e ogni altra persona mortale. Poiché se qualcuno osasse disprezzare o violare in qualcosa conferma paghi come ammenda cinquanta libbre di oro purissimo, metà al predetto monastero di san Lorenzo e metà al nostro sacro Palazzo, e assolta la pena questo atto principale con le cose che contiene rimanga fermo, difeso e inviolabile in perpetuo. E affinché ciò più fermamente sia creduto e con più attenzione da tutti sia osservato con la nostra propria mano lo abbiamo rafforzato e abbiamo ordinato che fosse contrassegnato con l'impressione del nostro sigillo...».</p>
7.	L'ara Cøllétta.	L'aia dei Cellitti, famiglia di Scanno.
8.	La Culacchiòla.	La Codacchiola. La "coda", il "culo" del paese.
9.	L'Ara delle Scuole Pie.	Contrada. Probabilmente coincide con il piazzale antistante la chiesa della Madonna delle Grazie.
10.	La Riéjə.	La Ria. Dallo spagnolo: l'ultima parte del corso di un fiume. Si tratta di quella stradina che, a Scanno, parte dall'arco situato di fronte all'attuale negozio "Pensieri e parole". È noto che da quella stardina, quando piove, l'acqua si raccoglie alla Codacchiola, abbondantemente.
11.	La Zazzaròtta.	Dal longobardo <i>zazza</i> o <i>zazera</i> , ciocca di capelli (rossi). Curiosa l'ipotesi etimologica dal latino <i>caesaries</i> , chioma, da <i>caesus</i> , participio passato di <i>caedere</i> , nel senso di tagliare.

		<p>Dal dialetto platanese (Catanzaro): <i>zazza</i> = Capelli appena tagliati.          Dal dialetto catanese: <i>zazza</i> = debito.          Dal dialetto romanesco: <i>zazzare</i> = giocherellare.          Ma anche <i>zazzà</i>, da <i>zazzare</i>, gradire.</p> <p>Foto n. 10</p>  <p><i>Scanno, scorcio della Zazzarotta</i>          (Fotoamatoriscanno)</p> <p>È significativo che non si riesca ad attribuire un significato specifico al termine <i>zazzarotta</i>. Ma, forse è esattamente questa difficoltà a indicarci la strada. Che cosa si vuole dimenticare o nascondere? Ricordiamo che esisteva, a Scanno, anche una contrada detta L'Orione delle Vergini. Dal latino Orion, il Cacciatore, e quindi il Cacciatore delle Vergini. È sufficiente?</p>
12.	Ju spuórtə.	Il supporto, l'arco costruito tra una casa e l'altra.
13.	Ju capəcròcə.	Il capocroce. Luogo in cui si incrociano più strade, incrocio.
14.	La fajènza.	Il mercato settimanale ove si vendevano stoffe, piatti e stoviglie varie nella piazza vecchia, abitualmente chiamata piazza San Rocco.
15.	Ju bannə; jettà ju bannə.	Gettare, rendere pubblico Il bando. Per tramite dei pubblici banditori (Giusəppillə, Giuseppe Gavita o Marcelluccə, Marcello Di Rienzo o Secondo D'Alessandro), i cittadini venivano informati dell'arrivo di merci o di iniziative varie.
16.	La pətèca.	La bottega. Negozio e laboratorio di qualsiasi genere. La <i>petèca</i> era chiamata anche il contenuto sotto i pantaloni dei maschi, che venivano chiusi con la chiusura-lampo, la

		serranda.
17.	Ju pecuralə.	Il pastore.
18.	J'ambrellarə.	L'ombrello.
19.	Ju cənciarə.	Lo stracciaiolo, il robivecchi.
20.	Ju ferrarə.	Il fabbro.
21.	Ju chianchiérə.	Il costruttore di chianche (sgabelli).
22.	Ju scardalana.	Lo scardalana.
23.	Ju furnàrə.	Il fornaio.
24.	Ju stagnàrə.	L'idraulico.
25.	Ju sartòrə.	Il sarto.
26.	Ju scarpàrə.	Il calzolaio.
27.	La speziariéje.	La farmacia.
28.	La mammàra.	L'ostetrica.
29.	Ju Rummétə.	L'eremita.
30.	Ju Capaddòziə.	Il grande capo, il comandante, colui che crede di essere un grande, che capisce tutto lui, saccente.
31.	La Spezzéna.	Era il negozio dove si vendevano stoffe e scampoli vari per le <i>mandère</i> ed altre parti del costume delle donne.
32.	Maschietto.	«Mi ricordo che in fondo alla <i>Zazzarotta</i> , fino a metà degli Anni Quaranta, abitava un certo <i>Maschietto</i> . Uomo alto, magro, ed era calzolaio. Me lo ricordo lavorare. Cuciva con una macchina robusta e precisa che produceva un inconfondibile ticchettio. Non saprei descrivere la sua appartenenza familiare, alla sua morte però alcuni parenti sono apparsi alla ribalta. Tra questi, Concetta Nocente, " <i>la carabbenèra</i> ", che usava mostrarsi <i>trèta-trèta</i> con il suo meraviglioso costume». (Fonte: Giuseppe Cipriani, 3 novembre 2022)
<p><b>Breve commento.</b> Tali voci rappresentano il 2.4% del totale. La maggior parte dei mestieri sopra citati è scomparsa, ma può accadere che se ne senta ancora parlare. Un primo sguardo all'interno del paese, consente di osservare che essi hanno a che vedere con attività che riguardano, direttamente o indirettamente, l'industria pastorizia nomade. È da ricordare, a proposito di lavoro e dell'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia, avvenuta il 24 febbraio 2022, che "dal 1919 i principi fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro affermano che il lavoro non è una merce, ma un elemento centrale della dignità umana e che, se si vuole la pace, bisogna coltivare la giustizia sociale". Come dire che lavoro, dignità e pace sono termini e concetti strettamente correlati tra loro.</p> <p style="text-align: center;">Foto n. 11</p>		





*Scanno, La Lapide ai Caduti ovvero la Piazza (fino al 1954)*

§

Passeggiando tra i vicoli del paese non è difficile ascoltare i modi di dire che seguono e che hanno a che vedere principalmente con la parte esteriore delle case o la zona antistante.

**7. Le case (esterno)**

1.	Ji pìngechə.	Le tegole
2.	Lə scànzulə.	Listelli di legno. Si adoperavano sui tetti poggiate sulle travi per sorreggere le tegole.
3.	La saittèra.	La saiettiera.
4.	La cəmmòsa.	Scalinata esterna che porta sull'uscio di casa.
5.	La cəllarèlla.	Un piccolo locale ricavato sotto la cimmosa, utile per metterci le galline.
6.	Ju candònə.	Gradino. Ha due significati: è li gradino delle scalinate, ma sta anche a indicare quando hai sforzato troppo le gambe e te le senti pesanti, doloranti.
7.	Ji pelléndə.	I ciotoli.
8.	La suttàna.	La cantina, la legnaia.
9.	Ju fuòrchia.	Il porcile.
10.	Ju vrignə.	La mangiatoia per i maiali.
11.	Ju cuttrillə.	Il cortile. È uno spazio che sta davanti all'abitazione, dove abitualmente si svolgevano lavori o giocavano i bambini.
12.	La pèrtəca.	È un'asta di legno misure varie, che veniva usata per appendere i panni alla finestra o balcone. Nel periodo invernale venivano appese salicce salami, ed, una volta scolati, anche i prosciutti.

13.	La vùccula.	Il gancio o anello di ferro.
14.	Ju zucculatôre.	Il battente.
15.	Ju cavutə.	Il foro o il buco.
16.	La cajola.	La gabbia per gli uccelli.
17.	La torza.	La fascina di legna.
18.	La faucə.	La falce.
19.	La sarrécchia.	La falce.
20.	Ju prudèntə.	Il bidente.
21.	Le schiaréchə.	Le schiappe di legno.
22.	Ju cajònə.	Era un grande cesto, che veniva posto sugli asini o sui muli per trasportare govoni, fieno o altro.
23.	Ju zappònə.	Il piccone.
24.	Ju sarchiə.	La zappa a forma triangolare.

*Breve commento:*

Tali voci rappresentano l'1.8% del totale.

Tutto sembra ruotare intorno alle attività tese ad assicurarsi il "normale" vivere quotidiano: ripararsi dal freddo, procurarsi scorte per alimentare il fuoco del camino e se stessi. La casa è vissuta come luogo dove vivere e proteggersi da eventuali "nemici" esterni. Rare sono, infatti, le fotografie che ritraggono le persone in ambienti interni alla casa. Solitamente le foto ritraggono in particolare le donne, fuori dall'uscio di casa, in strada, in montagna.


Foto n. 12




*Scanno, via Spannella – Donne al lavoro  
(Tratta da La Piazza online)*

Ma, come sono fatte e cosa troviamo dentro casa?

**8. Le case (interno)**

1.	Chevièllə.	Nessuno.
2.	Quacchedonə.	Qualcuno.
3.	Crejetôra.	<p>Creatura.</p> <p>Foto n. 13</p>  <p><i>Scanno, 2014, "Casa dolce casa" di Mary Louise Tucker</i></p>
4.	La cambra.	La camera, di solito da letto.
5.	La scanafischia.	Lo spiraglio, lo spiffero della porta o della finestra. "Accosta nù puoche la porta o la finestra e lassa appena appena nà scanfischia" = "Accosta un po' la porta o la finestra e lascia appena appena un spiraglio aperto".
6.	La maschiatôra.	La serratura.
7.	Ju spondapèdə.	Paletto per fermare la porta o un cancello.
8.	La varra.	La sbarra, serviva per barricarsi dentro casa durante la notte.
9.	La naticchia.	Asticella di legno per serrare le ante delle finestre.
10.	La lucèrna.	La lanterna.
11.	Ju curnònə.	Angolo.
12.	Ju curnungillə.	Angolino.
13.	Ju pajiaricce.	Letto di paglia.
14.	La 'mastera.	Letto fatto di frasche.
15.	Ju monachə.	Lo scaldino da letto.
16.	Ju stépə.	La credenza.
17.	Le tamblaturə.	La soffitta.
18.	Ju barbacânə.	Il lucernario.
19.	Ju vuccittə.	La bocchetta, la botola, da dove si sale sul pagliaio.
20.	La piangiacca.	È un oggetto qualsiasi di forma piatta.
21.	La raticcia.	La retina.
22.	La raticula.	La graticola.
23.	Ju capefùochə.	L'alare.
24.	Ju ceppònə.	Un grosso ceppo di legno.
25.	Ji chescièlle.	Legni di piccolo diametro come quelli dei rami secchi.
26.	La šchiappètèlla.	Frammento di legna.

27.	Ju tezzònə.	Il tizzone.
28.	Ju carrevònə.	Il carbone.
29.	Ju zuffòlatorə.	Il soffiatore. Un tubo di ferro nel quale si soffiava per ravvivare il fuoco ed eventualmente recitare il Rosario. (Fonte: Giuseppe Cipriano, 2 novembre 2022).
30.	Ju ceneretòrə.	Contenitore metallico, dove si conservava la cenere.
31.	Ju vraciérə.	Il braciere.
32.	Ju scallénə.	Lo scaldino: usato esclusivamente dalle donne in inverno, serviva per scaldarsi le mani quando si recavano messa. Si metteva sotto la mandera.
Foto n. 14		
		
<i>Lo scaldino della madre di A. La Morticella</i>		
33.	Ju caccavə.	Il caldaio.
34.	Ju cuttrillə.	Il paiuolo.
35.	Ju cuttòrə.	Il paiuolo più grande.
36.	La conca.	La conca di rame.
37.	La conca piána.	Era un bacile di rame di grandi dimensioni multiuso.
38.	Ju maniérə.	Il mestolo di rame abbinato alla conca.
39.	La còscəna.	Contenitore di legno (60-70 cm. Di diametro), che si usava per il trasporto di qualsiasi genere.
40.	La spàra.	È un anello di paglia o di stoffa, si metteva sopra la testa per appoggiarvi la conca dell'acqua, la <i>torza</i> della legna (fascio) ed altri pesi.
41.	La spòrta.	Un cesto di vimini.
42.	Ju setàcce.	Il setaccio.
43.	Ju scummariéllə.	Il mestolo.
44.	Ju cuppénə.	Il mestolo.
45.	Ju canistrə.	Il canestro.
46.	Ju panârə.	Il canestro più piccolo, il cesto. Oppure, volgarmente, sedere.
47.	Ju tràgnə.	Il secchiello, per consegnare o ricevere il latte fresco.
48.	La chiànca.	La panca.
49.	La chianchéttə.	Lo sgabello.

50.	La priézzula.	Piccola panca di legno con foro al centro, per i bambini.
51.	Ju turtórə.	Il randello, il manganello.
52.	Ju tàccarə.	Il bastone.
53.	J'angénə.	Il bastore.
54.	La fuscèlla.	Il cestino di vimini per contenere il formaggio fresco.
55.	Ju telàrə.	Il telaio.
56.	La rətrélla.	La culla dei neonati.
57.	Ju piàttə pianə.	Il piatto piano.
58.	Ju piàttə cuppótə.	Il piatto fondo.
59.	Ju cècinə.	Fiasco di terra cotta, per contenere l'acqua.
60.	Ju calasciuóttə.	Un calice molto grande.
61.	La vrocca.	La brocca, lo spiedo.
62.	La cannàta o cannatèlla.	La brocca o brocchetta.
63.	J'ajjiaruolə.	L'ampolla con l'olio.
64.	Ju stùppələ.	Il tappo.
65.	La fressòra.	La padella.
66.	Ju tejanə.	Il tegame.
67.	Ju tajanièllə.	Il tegamino.
68.	La tajanèlla.	La pentolina.
69.	La furcéna.	La forchetta.
70.	La ciucculattèra.	La caffettiera.
71.	La chìcara.	La chicchera. Tazzina
72.	La cruvèlla.	Il macina-grano.
73.	Ju murtàlə.	Il mortaio.
74.	La sarrecchia.	La falce.
75.	Ju tajierə.	Il tagliere.
76.	J'allacciatorə.	Il battilardo.
77.	Ju muttillə.	L'imbuto.
78.	La fazzatòra.	L'asse su cui si impastava la farina e serviva per trasportare il pane.
79.	La mèsa.	La madia.
80.	La rasòra.	Utensile che veniva usato per raschiare la fazzatora, mentre dopo aver impastato la pasta o il pane; serviva anche per tagliare le sagnette, le fettuccine.
81.	La saparchia.	La sessola. È l'arnese a conca, di legno o di latta, adoperato un tempo nei negozi di alimentari, nei panifici, o anche in casa, per levare la farina, le civaie o altri generi di dimensioni minute o granulari dai sacchi o dai cassetti.
82.	La ranocchia.	La stufa a legna.
83.	La vəzzéna	La fuliggine.
84.	Ji fruóspə.	I fiammiferi.
85.	La mandèra.	Il grembiule.
86.	La mandərèlla.	La parannanza.
87.	La mappéna.	Lo strofinaccio.
88.	Ju mənzàlə.	Tovaglia per il tavolo da pranzo.
89.	La canija.	La crusca.
90.	La vrénna.	Era un miscuglio di crusca ed altro, mangime per le galline.
91.	Ju vuvurònə.	Il beverone era un miscuglio di crusca ed altro che veniva dato ai maiali.

92.	La vəcâta.	La lisciva.
93.	La valəcâta.	La battuta (della biancheria, ma anche della lana quando è infeltrita)
94.	Ju zənalə.	Il vestito.
95.	Ju trapizzə.	Fazzoletto triangolare di colore bianco, legato sulla testa a contatto con i capelli, sotto <i>ju maccatôrə</i> , il fazzoletto.
96.	Ju maccatôrə.	Il fazzoletto. Dal latino <i>maculosum</i> , fazzoletto da naso. Ma anche pezzuola usata dalle donne per coprirsi il capo. Se nero si usava per coprire la bocca in segno di lutto.
97.	Ji fərrittə.	Le forcine per i capelli.
98.	La tuàjia.	L'asciugamano.
99.	La carafòccia.	La tasca della gonna delle donne. Dal greco: cheir-feveo= tasche.
100.	La scarzèlla.	La tasca.
101.	La marióla.	La tasca interna della giacca o del cappotto da uomo.
102.	La sciàla.	La cravatta.
103.	La saccòccia.	La tasca dei pantaloni.
104.	La grùja.	La piega di stoffa sgualcita, aggrinzita.
105.	Ju scarfuòrə.	È una "scarpa" fatta a mano: si usava per andare in campagna o in montagna a raccogliere e trasportare sulla testa la legna. È un termine che si usa anche per offendere una persona.
106.	La strangunèra.	Le ghettoni fatte di pelle di pecora.
107.	Ju guardia macchiə.	Un giaccone di pelle di pecora, senza maniche.
108.	Le chiòppə.	Scarponi pesanti.
109.	La ràcanə.	Telo di materiale gommoso impermeabile.
110.	Ju pannùccə.	Telo di juta.
111.	La zòca.	La corda, la fune: serviva per legare la fascina di legna, la <i>torza</i> .
112.	L'azzaccaratòra.	Fascia di tessuto che le donne usavano per stringere la gonna. A proposito dell'azzaccaratòra Marco Notarmuzi nel suo libro "il costume delle donne di Scanno" edito nel 2010 scrive : la gonna da lavoro, quella che le donne indossavano per recarsi al bosco a tagliare la legna o alla fonte per risciacquare i panni oppure all'orto per zappettare la terra, veniva confezionata con il minor numero possibile di teli ed era, perciò, non eccessivamente pesante, nè troppo ingombrante. Per evitare che si inzaccherasse veniva sollevata fino alle ginocchia e tenuta stretta alla vita da una cintura lunga circa tre metri e larga cinque centimetri, intessuta di fili colorati di lana e cotone, la "azzaccaratòra", (da zacchera, macchia o gruno di fango, con il suffisso di funzione - ora). Questo accorgimento faceva avviluppare la gonna attorno alla vita tanto da farla assomigliare ad una grossa ciambella.
113.	Ju urnalə.	L'orinatoio.
114.	La ciappetta.	La molletta.
115.	J'arruojjə.	L'orologio.
116.	La fézza.	La matassa.

117.	La hammatta.	Il gomito.
118.	Ju sparatrappø.	Il cerotto.
119.	J'appæzzôta matita.	Temperino per matite.
120.	Ju casurièllə.	Il salvadanaio.
121.	Ju ciufièllə.	Il fischietto.
122.	La làmbata scatula.	La torcia a batteria, elettrica.
123.	La cromatina.	Il lucido per le scarpe.
124.	La scupétta.	La spazzola, vale sia per la pulitura delle scarpe sia per la stoffa in genere.

125.	Sta tuttə səllamâtə.	È franato tutto, nel senso che sta tutto sotto sopra. Si dice/va di quando in casa c'era molto disordine.
126.	Rəpunnə.	Riporre, rimettere a posto oggetti.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 9.4% del totale.

La maggior parte degli oggetti di cui sentiamo parlare, fa parte degli arnesi da cucina. L'organizzazione e la preparazione dei pasti quotidiani sembra rappresentare una delle attività principali, soprattutto delle donne. Il ruolo delle quali sembra scolpito sul marmo: rispettano le tradizioni, come se queste fossero simili a sassi inerti ed eterni, sempre uguali a se stessi. Difendere allora tali tradizioni e i connessi comportamenti, è come rendere le radici e la storia imm modificabili. Si tratta di un presupposto difficile da sostenere.

Foto n. 15



(Tratta dalla trasmissione Rai "L'Italia dei dialetti", 1969)

§

Ma chi adopera tali arnesi? E chi indossa gli "scarfuòri"? Sono le donne. Ecco alcuni loro nomi, ai quali ne aggiungiamo alcuni maschili al solo scopo di dare un'idea di come gli Scannesi vedono se stessi.

**9. Le donne e gli uomini**

1.	Addurlata, Addurlatèlla	Addolorata, Addoloratella
2.	Adduréna	Dorina, Dora
3.	Alərana	Forse da Aleana: immigrata in una nuova casa (ebraico).
4.	Angelùccia	Angelina, Angela
5.	Caietanina	Elisabetta
6.	Cataréna	Gaetanina, Gaetana

7.	Caterenèlla	Caterina
8.	Cecèlla	Concetta
9.	Cecétta	Concetta
10.	Cestilia	Sestilia
11.	Claudéna	Claudina, Claudia
12.	Cristenella	Cristinella, Cristina
13.	Culumbéna	Colombina
14.	Cuncettélla	Concettina, Concetta.
15.	Dionisia	Dionisia
16.	Enedina	Enedina (significa: la taciturna)
17.	Grezia	Grazia
18.	Greziuccia	Graziella
19.	Idùccia	Ida
20.	Inessa	Ines, Agnese
21.	Isolina	Ellyt (di origine celtica); Elisa
22.	Juccia	Orazia
23.	La Giddia	Egidia
24.	Luretana	Lauretana
25.	Lavigna	Lavinia
26.	Lebbrèta.	Liberata.
27.	Luundéna	Leontina
28.	Marié Lebbrèta.	Maria Liberata.
29.	Marié 'Ntonia	Maria Antonia
30.	Marié Flippa	Maria Filippa
31.	Marié Grèzia	Maria Grazia
32.	Marié Lebboria	Maria Liboria
33.	Marié 'Ssunta	Maria Assunta
34.	Marié Trèsa	Maria Teresa
35.	Marié Trecélla	Maria Beatrice
36.	Matalèna	Maddalena
37.	Mellina	Carmelina, Carmela
38.	Menga, Menguccia	Domenica, Domenicuccia
39.	Metilda	Matilde
40.	'Mmacolata	Immacolata
41.	Necàsia	Nicasia
42.	'Ngurnatèlla	Incoronata
43.	Nimba	Ninfa
44.	Nunzietèlla	Nunziatina, Nunzia
45.	Palmùccia	Palmina, Palma
46.	Pascoléna	Pasqualina
47.	Pasquò Rosa	Pasqua Rosa
48.	Peppenélla	Peppinèlla, Giuseppina
49.	Pijetta	Pia
50.	Prassète	Prassede
51.	Puturnilla	Petronilla
52.	Rappoccia	Forse da grappolo d'uva. Graspò. (Da: Bollettino - Centro Studi filologici e linguistici siciliani, 1977.)
53.	Rechetta	Enrica
54.	Reparata	Reparata
55.	Resaria	Rosaria
56.	Retuccia	Ritina, Rita
57.	Ringordia	Concordia



58.	Semerosa	Sinforosa
59.	Treséna	Teresina, Teresa
60.	Tuapista	Teopista
61.	Timidina	Timida
62.	Turtea	Dorotea
63.	Uliana	Giuliana
64.	Ulimpia	Olimpia
65.	Ursuletta	Ursolina, Ursula, Orsola
66.	Anduniònə	Antonio
67.	Angiulillə, Angiulònə, Angelone	Angelo
68.	Armandònə	Armando
69.	Cajetaninə, Taninə	Geatano
70.	Capetùccə	Agapito
71.	Carlùccə	Carlo
72.	Carməniéllə	Carmine
73.	Casemìrrə	Casimiro
74.	Cesariéllə, Cesarùccə	Cesare
75.	Cicce, Ciccille, Frenciskə Frencischiéllə	Francesco
76.	Dəmənəcùccia, Minga	Domenico
77.	Dunatùccə	Donato
78.	Giacumònə	Giacomo
79.	Giddiə	Egidio
80.	Giueniéllə	Giovanni
81.	Giuseppillə	Giuseppino, Giuseppe
82.	Greguriònə	Gregorio
83.	Grèziə	Orazio
84.	Luuggiònə	Luigi
85.	Mariùccə	Mario
86.	Meddiùccə	Emidio
87.	Mondino	Edmondo
88.	Natino, Nunzillə, Titino	Nunzio
89.	'Ndrianə	Adriano
90.	Pampanùccə, Pampanə	Panfilo
91.	Pascoluccə, Pascòlə Pasquariéllə	Pasquale
92.	Paulùccə	Paolo
93.	Peppeniéllə, Peppònə	Giuseppino, Giuseppòne, Giuseppe
94.	Rəccardə	Riccardo
95.	Recùccə	Enrico
96.	Ruardə	Eduardo
97.	Siggə	Sigfrido
98.	Staccùccə, Stacchə, Stacchillə	Eustachio
99.	Uggèniə	Eugenio

*Breve commento:*

Tali voci rappresentano il 7.3% del totale.

La maggior parte dei nomi femminili rimanda al mondo religioso. "Affidare" i figli alla Madonna o ai Santi era/è consuetudine di una popolazione che vedeva i pastori e i figli di pastori stare lontano da casa per molti mesi all'anno, sottoposti a eventi e pericoli di ogni genere.

Dei nomi maschili, ciò che stupisce è che ci si riferisca principalmente all'aspetto fisico. Quasi

tutti, gli uomini sono di piccola statura.

Foto n. 16



Foto di Cesidio Silla  
(Tratta da La Piazza online del 17 ottobre 2022)


§


L'aver sfiorato il tema delle donne di Scanno ci permette di accennare ai modi di dire relativi al cibo e, indirettamente, alle attività che esse svolgevano/svolgono in casa o fuori.

#### 10. I cibi

1.	Fəðərə, a cu ora vè l'acqua?	Federico, a che ora viene l'acqua? Era una domanda che si poneva a Federico (Paulone), il fornaio che sta al Torrino, un quartiere di Scanno. Il significato potrebbe essere questo: un tempo nessuno aveva l'acqua in casa e le donne dovevano fare l'impasto del pane e portarlo nel forno per cuocerlo.
2.	La pizza 'ntrəmmàppa.	Era (ahi, miseri tempi!) la pizza impastata con la sola farina di crusca. A seconda del tipo di crusca e se era setacciata fine o meno, si otteneva un risultato morbido e alquanto gradevole. Ricordo anche che – quando ero con le pecore – per i cani era una leccornia incomparabile. Altri tempi! (Fonte: Giuseppe Cipriani. 20 ottobre 2022). Detto anche di una cosa grigia, sporca.

Foto n. 17

		 <p data-bbox="949 943 1485 972"><i>(Tratta da La Piazza online del 22 agosto 2022)</i></p>
3.	La pizza accóncia.	La pizza condita.
4.	La pizza chə jə quetrénə.	<p data-bbox="849 1048 1586 1480">La pizza coi quattrini detta anche la pizza di San Martino, che si prepara in occasione della festa di questo santo, che ricorre l'11 novembre, giorno della sua sepoltura. All'interno viene posta una moneta. Dopo la cottura, la pizza viene messa al centro della tavola e ognuno dei commensali ne prende un pezzo: chi troverà la moneta avrà fortuna e ricchezza. «A Scanno, uno dei più bei borghi della mia regione, la vigilia della festa di San Martino si svolge questo rito antichissimo. Per giorni i giovani del paese accumulano fascine di legna, accatastando attorno ai cosiddetti "palanconi" le "GLORIE", enormi cataste costruite sulle tre alture che circondano il paese, Cardella, la Plaia e Deontra. Quest'ultima è il luogo dove ha avuto origine la festa, qui è presente la grotta di San Martino dove, narra la leggenda, il Santo si sarebbe rifugiato.</p> <p data-bbox="849 1485 1586 1666">Ad esempio, a Scanno si può assistere alle Glorie e si può mangiare la "pizza coi quattrini", mentre a Salle si mangia la pizza di San Martino" e a Nereto si può assaggiare il taxxhino alla neretese, un arrosto insaporito con aglio e rosmarino, che viene poi servito a tutta la popolazione il giorno di San Martino, insieme al vino e alle castagne.</p> <p data-bbox="849 1671 1586 1794">Secondo una "leggenda", la celebrazione sarebbe collegata ad un evento del 1423, anno in cui giunse nel borgo San Bernardino da Siena, che spense le piccole guerre fra Scanno e i paesi vicini.</p> <p data-bbox="849 1798 1517 1821"><i>(Dal sito <a href="#">Altervista: La cuoca ignorante</a>, 8 novembre 2018)</i></p>
5.	La còzzəca dèllə pânə.	La crosta del pane. <p data-bbox="1153 1861 1281 1888" style="text-align: right;">Foto n. 18</p>

		 <p style="text-align: center;"><i>Scanno, Anni '30</i> (Foto di Hilde Lotz Bauer)</p>
6.	Lə pânə schétə.	Il pane senza niente, senza companatico.
7.	La stozza	Un tozzo di pane.
8.	La panonda.	Il pane unto. Era il pane e il lardo scaldato sulla brace: il grasso che ne usciva veniva versato sul pane.
9.	Lə pânə raffranchè.	“Mi ricordo – racconta Gilberto Carbone in <i>Pastori nell’anima</i> , 2019, di Angelo Di Gennaro – il primo anno con il pastore Valentino Agellone. Andammo con la morra alla masseria di Cajone e lì il primo giorno cacciammo le pecore e c’era un pergolato d’uva... non esagero se dico che i grappoli erano così alti (circa 30 cm.) e... uva e agnello... dopo un mese mio padre non mi riconosceva... ero diventato come un vitello e lì venne fuopri il <i>pane raffranco</i> . Dicevano: «Tu non lo mangiare che poi te lo pagano». E così riempivi il portafoglio. <i>Raffranco</i> vuol dire che se tu, durante il mese, non riuscivi a mangiarlo, era un chilo al giorno...te lo pagavano”.
10.	Le pânə abbrusculétə.	Il pane tostato.
11.	Le pânə marètètə.	Il pane maritato. Pane fritto con l’uovo.
12.	Mə jə dié ‘nu mùccəchille?	Me ne dai un morichetto?
13.	La ciallèlla.	Pane bagnato e verdura di montagna.
14.	Ju buccə, ju tascappânə.	Il porta pane, la bisaccia, serviva per lo più a portare il pane in campagna o in montagna, quando si stava fuori casa tutto il giorno per lavoro o durante la transumanza. Dal 2021 a Scanno si svolge la manifestazione culturale Scanno Borgo in Festival, all’interno della quale troviamo la rassegna letteraria Ju Buk (dal dialetto: la bisaccia del pastore transumante), festival di donne che si sono distinte, attraverso la loro scrittura, per portare avanti il cambiamento socioculturale che il mondo attende da tanto, troppo tempo.
15.	La vəsaccia.	La bisaccia.
16.	Ju miérchiə.	Il timbro che serviva per timbrare il pane, per distinguerlo da quello delle altre donne, quando lo si

		<p>portava al forno.</p> <p>Foto n. 19</p>  <p><i>Questo timbro ha le iniziali di Guglielmo La Morticella, padre di Aniceto (Tratta dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)</i></p>
17.	Nà schifa d'ajiə.	Uno spiccho d'aglio.
18.	Nà cerqua d'ajiə.	Una treccia d'aglio.
19.	Ciccəca.	Si dice quando l'acqua sul fuoco comincia a bollire.
20.	Vòllə à quecquerônə.	L'acqua entra in ebollizione, fa le bolle.
21.	Ammassà la pašta.	Impastare la farina.
22.	La priétula.	La sfoglia di pasta.
23.	Le tajarèllə.	Le tagliatelle, una forma di pasta fatta in casa, tagliata a quadrucci.
24.	La spunzàta.	Agnellino cotto nel paiuolo.
25.	Ju marrə.	Il marro si prepara con le interiora dell'agnello che verranno chiuse nella reticella e cotte allo spiedo a fiamma bassa prima di essere servite calde.
26.	Ji chezzellittə.	Gli gnocchi fatti con acqua e farina; se si preferisce, con l'aggiunta di patate.
27.	Accungjà la pašta.	Condire la pasta. Ma pure aggiustare qualcosa.
28.	Scuculà ji fesciuòlə.	<p>Sgusciare i fagioli.</p> <p>«In un periodo di grande valorizzazione delle aree interne, in cui si tenta di ripartire da economie residuali e distintive, <b>il recupero e la conservazione del fagiolo bianco di Frattura</b>, portato avanti dagli ultimi orticoltori, è una delle storie più suggestive di recupero agricolo. Il fagiolo bianco, <b>conosciuto come fagiolo di pane</b>, è una varietà rampicante di leguminose che cresce a 1.250 metri di altitudine a Frattura di Scanno (L'Aquila) in un contesto unico, che risente delle peculiarità dell'ambiente idrogeologico e pedologico. Le terre adibite alle coltivazioni si trovano in connessione con una frana antichissima, risalente alla preistoria, che rende affascinante e unico il quadro paesaggistico. <b>Il paese di Frattura prende il nome da questa caratteristica geologica. Nel 1915</b>, come altri luoghi della provincia dell'Aquila, <b>fu sconvolto dal terribile terremoto</b> della Marsica, che lo distrusse completamente, costringendo, per vent'anni, la popolazione alla vita nelle baracche. I segni di quell'insediamento transitorio sono tuttora evidenti nel suolo, e in connessione con le baracche in legno, <b>oggi quei terreni sono adibiti a orti in un riuso spontaneo</b> di natura economica e agricola, in quanto gli orti di famiglia soddisfacevano in parte il bisogno casalingo. La coltivazione del fagiolo bianco nasce come coltura interstiziale, all'interno degli orti di famiglia, rispetto alle grandi estensioni in</p>

		<p>quota, legate alla produzione del grano. <b>Il recupero delle coltivazioni è avvenuto da parte dei coltivatori in maniera spontanea</b> e secondo l'esperienza tramandata e maturata negli orti. La selezione del seme da piantare avviene sul campo, scegliendo i baccelli migliori e con più semi e, successivamente, a casa quando sono secchi. Il semplice processo produttivo, dalla lavorazione dei campi, alla coltivazione, alla raccolta e alla essiccazione è rimasto invariato nei secoli e le antiche pratiche agricole sono rispettate in tutte le fasi del ciclo produttivo. La selezione del seme e la conservazione della specie hanno reso la qualità del legume, sotto il profilo organolettico, <b>una delle eccellenze agroalimentari della valle del Sagittario</b>. Le caratteristiche morfologiche lo contraddistinguono per la <b>sottile buccia color avorio</b>, la forma ovoidale, la <b>pasta morbida e delicata</b>. Numerose sono le applicazioni che il fagiolo bianco di Frattura trova in cucina <b>dalla semplice insalata</b> condita con olio di oliva, <b>alle minestre che sfruttano i prodotti locali</b>. (Da: <i>Fagiolo bianco di Frattura</i> di Anna Rizzo e Giovanni Maria D'Amario - In <i>Civiltà della Tavola</i>, 2021)</p>
29.	Ju strattə.	L'estratto di pomodoro.
30.	L'assógna.	La sugna, il grasso di maiale.
31.	J'accùngə.	Il condimento.
32.	'Nd'addòra!	Come profuma!
33.	J'uóve a sciuciéllə.	L'uovo con il sugo del pomodoro.
34.	Ju tùrzə.	Il torso (per esempio, di cavolo). Il torsolo.
35.	La rəmbrenna.	La merenda.
36.	La zambanèlla.	La panzanella, pane bagnato col pomodoro.
37.	La cəcôra.	La cicoria.
38.	J'òrapə.	Lo spinacio selvatico.
39.	Ju cašchiavallə.	Il caciocavallo.
40.	La vəscicchia.	Carne di pecora essiccata al sole.
41.	Quanda grèzia sand'Andòniə!	Quanta grazia Sant'Antonio! Quanta roba cè!
42.	'Ssə mèle alləppanə.	Quelle mele hanno un sapore di acre in bocca.
43.	Ju cummètə.	Il convivio. È una scampagnata che si fa il Lunedì di Pasqua, per noi, Pasquetta. Da noi la Pasqua Bbefaniè, sarebbe la Befana.
44.	Ju scarziéllə.	Dolce pasquale dedicato ai bambini; la forma era come la tasca di un cappotto, con un manico intrecciato, ricoperto di nesénə.
45.	La pôpa.	Dolce pasquale a forma di bambola (per le femmine). Era anche una donna di cartapesta alta circa due metri, che Giuseppe Gavita (Giusəppillə) faceva ballare e poi bruciare in piazza, a Scanno.
46.	Ji nesénə.	Si indicavano quei pallini dolci e colorati di diametro due o tre millimetri che si spargevano sulle torte matrimoniali e che, in qualche occasione, si usano ancora oggi. (Fonte: Giuseppe Cipriani, 20 ottobre 2022).
47.	'Na còta də terrònə.	Una quota, una porzione di torrone.
48.	Ji turceniéllə.	Le ciambelline. Anche involtini fatti con interiora di agnello e legati con budelline. Sono un tipico alimento del viaggio e dell'incontro. Compagno nel lungo arco territoriale della transumanza, dall'Abruzzo al Molise e alla Puglia, come offerta consueta nelle poste dei tratturi; come boccone veloce e ambito nelle fiere e nei mercati; come piatto di sfizio nelle "cantine" e nelle osterie; come espressione del mangiare di strada. (Da <i>Itinerari di cultura gastronomica - La cucina delle carni da non dimenticare</i> , Accademia italiana della cucina, 2013).
49.	Mə nə vajə 'nguazzétta.	Ci vado matto, mi piace molto.

50.	Ha fattə mè rəpulištə.	Ha fatto piazza pulita, si è mangiato tutto, si è preso tutto (il cibo, ma anche altro).
51.	La grascia.	L'abbondanza. Ma anche l'insieme degli uffici, mezzi e persone cui era affidato il difficile, e particolarmente in tempo di carestia, pericoloso compito di fornire alla città l'indispensabile vettovagliamento: insomma, i sempre esistiti Uffici dell'Annona.
52.	Majə fattə viccə viccə.	Ho mangiato a sazietà.
53.	Arrasciātə.	Voglioso, ma anche arrabbiato.
54.	'Nturzà.	Dal greco thùrsos, ingrossare, riempire fino a soffocare (relativo al cibo, ma anche a fatti spiacevoli).
55.	Ammallùppətə.	Ammassato in gola.
56.	Si' satullə?	Sei sazio?
57.	'Nu piangiàcchə.	Un pasticcio.

**Breve commento.**

Tali voci rappresentano il 4.1% del totale.

Il pane e la pasta fatta a mano pare che abbiano un'importanza fondamentale nella cucina di Scanno. La genuinità del cibo da un lato; e la necessità di risparmiare, dall'altro, indirizzano la donna verso questo modo di affrontare l'alimentazione in famiglia.

Il pane doveva essere un alimento assai prezioso, se a Scanno, nel 1652, si andava a processo per le "taglie" del pane, come leggiamo in *Dogana delle pecore di Puglia - Serie II - Processi Civili (1563-1692) Vol. I*: "Giulio di Giovanni; Giovanni Battista Morgese; Giovanni Battista Tozza; Debitori di Michele ed Orazio Tabasco - Presentazione da parte dei convenuti delle "taglie" del pane loro consegnato dai panettieri Tabasco, dei quali gli attori erano creditori".

Giuseppe Tanturri (1823-1881), autore della monografia di Scanno pubblicata su *Il Regno delle due Sicilie* nel 1853, riferisce: «La malattia che predomina a Scanno è la *verminazione*, e massimamente quando ricorrono i freddi umidi. È cosa ovvia vedere ragazzi evacuar vermini a dozzina, del genere dei lombrici (*ascaris lombricoides*), e spesso senza ajuto di arte. Relativamente alle cagioni, noi anziché ricordare quelle enumerate dai patologi, crediamo che il pane, unico alimento per gli Scannesi in generale, confezionato senza sale per una gretta e male intesa economia, debba influire non poco sulla genesi di tali entozoi - "Lord Somerville con un suo indirizzo al Consiglio di Agricoltura, dette un ragguaglio interessantissimo sull'effetto di una punizione che anticamente esisteva in Olanda. Le antiche leggi imponevano che i delinquenti fossero mantenuti col *semplice pane non misto al sale*. Lo effetto era orribile: si diceva che quegli infelici erano divorati dai vermi generatisi nei stomachi"».

Un discorso a parte meritano *ji chezzellittə*. Sia per la specifica denominazione, che rimanda chiaramente ad aspetti intimi del corpo maschile, sia per la centralità mediatica che si sono guadagnati nel corso degli anni.

Foto n. 20



(Chezzelittə ch' le fuòja, Gnocchi con i broccoletti).

È Oscar Pace (1940-2022), Accademico di Den Haag-Sheveningen, che nel 2004 – in *Civiltà della tavola* – Cultura & Riceca, 2004/155: Un Italiano in Olanda – beatifica i *chezzellittə* in Olanda:

«Arrivammo, io e mia moglie, in Olanda, verso la fine di febbraio del 1966, attratti da un’offerta di lavoro presso l’organizzazione europea di ricerca spaziale della durata di due anni. Di fatto, tranne un periodo di circa quattro anni passati a Roma, ci siamo rimasti in pratica fino ad oggi. Voglio qui parlare di come era ed è possibile mangiare italiano (o all’italiana) in Olanda. Per noi, non conoscendo niente del luogo, in particolare la lingua uno dei problemi più importanti fu sopravvivere, nel vero senso della parola. Educato da mia madre alla cucina abruzzese di Scanno, con forti influenze romanesche dovute ai piatti di mia suocera, prima, e di poi mia moglie, di pura tradizione romana (è nata in Trastevere), dovemmo affrontare il problema della tavola. Infatti, il cibo olandese, era, almeno nel 1966, piuttosto “alieno” rispetto alle nostre abitudini. Nel periodo passato in albergo a Delft (circa un mese e mezzo) abbiamo mangiato quasi esclusivamente bistecca (entrecôte) e patate fritte con zuppe varie, mentre a mezzogiorno si andava in un ristorante cinese.

Con la disponibilità di una casa propria (anche se in affitto), la situazione migliorò considerevolmente, permettendo a mia moglie di cucinare all’italiana. Purtroppo, gli ingredienti necessari per realizzare una cucina autenticamente italiana erano piuttosto scarsi. Si trovava un po’ di pasta, ma di qualità scadente. Mia moglie, un giorno, ebbe una discussione con il gestore di un supermercato, perché era convinta che le avessero venduto piselli senza frutto dentro. In realtà, si trattava di “peuljes” (gusci), legumi molto simili ai piselli e praticamente sconosciuti in Italia. Di verdura fresca non ce n’era molta: per gustarne ancora un po’ al ritorno dall’Italia, si caricava la macchina di pomodori, melanzane, broccoletti, bietole, zucchine, pesche, fichi, ecc. L’olio d’oliva si vendeva in farmacia o, al massimo, nelle drogherie, ma a prezzi estremamente alti. I vini italiani erano rari e cari, con assortimento molto limitato. Per rifornirci, infatti, quando si tornava dalle vacanze la macchina era stracarica, oltre alle verdure, di pasta, olio, pomodori pelati, olive, prosciutto, salami, formaggio, tra cui il prezioso parmigiano reggiano e il pecorino di Scanno. E non parliamo poi del caffè, da fare con la moka o la napoletana: lo si portava tutto dall’Italia. E, con la macchina, si seguiva la “strada del vino”, cioè attraversando Lussemburgo e Belgio, dove era più bassa la probabilità di essere “beccati” dalla dogana. A parte il pagamento delle “accise” sull’alcol, il vero problema era per la carne non cotta (inclusi salumi e prosciutto), che veniva sequestrata dalla dogana olandese. A un mio amico, arrivato in aereo dalla Sardegna, venne sequestrato un agnello intero. Cercò di convincere i doganieri a prendersi il vino, tentò di spiegare loro come potevano cucinare l’agnello, ma non ci fu niente da fare: l’agnello fu destinato all’incenerimento. Allora, si pensava ancora fosse possibile bloccare le epidemie degli animali in tal modo.

Usavamo tutti gli accorgimenti per non farci beccare all’ingresso nei Paesi Bassi. In aereo, il metodo più sicuro, era avvolgere i salumi con la biancheria sporca. Era molto efficace il metodo dei calzini, sporchi naturalmente: i doganieri e, soprattutto, le doganiere, guardavano schifati l’involto e passavano ad altro. In macchina si cercava di distrarre l’attenzione con altri metodi: libretto di circolazione non originale e solo copiato, arrivo ai posti di frontiera in ore di punta o tramite valichi con controllo attenuato. Per disporre di vino italiano e a costi più bassi, effettuavamo degli acquisti collettivi: ordinavamo diverse centinaia di bottiglie di Chianti, Dolcetto, Brunello di Montalcino, ecc. e lo trasportavamo noi stessi con furgoni, pagando il minimo della tassa. Oppure uno di noi pensava all’acquisto in loco e ne organizzava il trasporto, e noi ci si aggregava.

Con un amico romano, mi facevo dare dal macellaio di Oegstgeest la trippa, per cucinarla alla romana. Inizialmente ce la davano gratis perché era considerata materiale di scarto, che gli olandesi non cucinavano (probabilmente non sapevano come), ed era destinata ai gatti. Dopo reiterate richieste di trippa, incominciarono a farcela pagare: era diventata una specialità alimentare.

Di ristoranti italiani ce n’era qualcuno ma, francamente, non ci attiravano molto: erano troppo lontani dall’archetipo del mangiare italiano, soprattutto perché erano troppi i compromessi con i gusti locali. Un esempio per tutti: in un ristorante “italiano” dell’Aja ordinai dei passatelli. Non



erano male come sapore ma erano mollicci. Abituato ai passatelli romagnoli della madre di un mio amico di Pesaro, che erano veramente passatelli, non andai più in quel ristorante per molti anni.

Per mangiare insieme e con un menu autenticamente italiano venivano organizzate della serate "collettive" in cui ogni famiglia italiana portava un piatto tipico della zona d'origine o della propria tradizione familiare. Mia moglie era diventata specialista per le lasagne e i "cazzellitti" (gnocchi) scannesi, duri e senza patate. Si mangiava e si beveva tutti insieme, a dir poco magnificamente. Devo dire, con rammarico, che quelle serate si sono esaurite col tempo e per varie ragioni. Solo dopo qualche anno è stato possibile acquistare prodotti italiani in alcuni negozi specializzati e gestiti da italiani o presso importatori di prodotti italiani. All'inizio, l'assortimento era piuttosto limitato e i prezzi erano alti, per cui si continuava a trasportare i viveri con le macchine, anche se in quantità minore.

Intanto, col trascorrere degli anni, i prodotti italiani incominciavano a imporsi al gusto della popolazione locale: apparivano sempre più, prima nei negozi specializzati (delicatessen) e poi nei supermercati. I vini italiani, in particolare, si sono imposti sempre più, alcune enoteche non hanno niente da invidiare a quelle italiane. E il prezzo del vino italiano è diventato sempre più accessibile; una bottiglia di vino medio è appena più cara che in Italia. La pasta italiana delle migliori marche è sempre più presente sugli scaffali. L'olio extravergine d'oliva di prima spremitura a freddo viene ora considerato come un condimento e non come un medicinale, con prezzi paragonabili a quelli italiani. Ora portiamo dall'Italia solo olio di amici, di sicura produzione artigianale, quando e se riusciamo a trovarlo. Altrimenti lo compriamo sul posto.

Il vino, il parmigiano reggiano e il prosciutto si acquistano qui, come il caffè tostato all'italiana per fare l'espresso. Le verdure fresche e la frutta, compresa l'uva, si trovano un po' dappertutto, specialmente nei negozi arabi, così come i pomodori pelati.

Col tempo si sono moltiplicati anche i ristoranti italiani, crescendo sia in numero che in qualità. Nel 2003, c'erano nei Paesi Bassi oltre 70 ristoranti italiani, di cui 25 valutati nella guida dell'Accademia.

Alcuni sono stati classificati dagli olandesi tra i migliori dei Paesi Bassi, come "Villa Rozenrust" e "Da Mario", insignito recentemente di una stella Michelin. Non parliamo poi delle pizzerie; ce ne sono una miriade, alcune di buon livello, ma in gran parte gestite da non italiani».

## §

Da *La Piazza* online del 14 novembre 2022: «Scanno. Sabato scorso, si è svolta la giornata clou della terza edizione del "DeguScanno"... Tanta è stata la gente che si è riversata nel nostro centro storico. Il numero dei ticket venduti, il cui costo era di 25 euro e dava diritto a cinque assaggi dei prodotti nei vari stand, sarebbe stato vicino a quelli registrati nelle precedenti edizioni, 2020 e 2021...Ventuno sono stati gli stand allestiti in varie cantine (le "suttane") del centro storico. Location che hanno dato un tocco particolare ed originale alla manifestazione "DeguScanno", che era iniziata giovedì scorso in occasione dell'accensione delle Glorie di San Martino e si è conclusa ieri con altri appuntamenti, sempre legati all'arte culinaria e dolciaria... In ogni caso una manifestazione sicuramente positiva per il nostro paese...».

## §

Dal *Gazzettino Quotidiano* del 15 novembre 2022, veniamo a sapere che: «LA SETTIMANA della cucina italiana nel mondo è un'importante vetrina per la nostra Nazione per dare ulteriore lustro a quello che è un fiore all'occhiello del nostro Paese riconosciuto universalmente: il buon cibo. Le nostre specialità gastronomiche, infatti, rappresentano la principale motivazione di scelta del luogo di villeggiatura per il 17% degli italiani, mentre per il 56% costituisce uno dei criteri su cui basare la propria preferenza. Per quanto riguarda i visitatori stranieri, poi, ben il 64% di essi dichiara di essere disposto a comprare prodotti alimentari made in Italy. È indubbio, quindi, che il cibo italiano sia una leva fondamentale su cui focalizzarsi per rendere ancor più competitivo il settore turistico rispetto agli altri Paesi». Così il Ministro del Turismo Daniela Santanchè

commenta l'avvio della "Settimana della Cucina italiana nel mondo" promossa e ideata dal Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale. Giunta alla sua settima edizione, rappresenta un'iniziativa di promozione integrata che si propone di valorizzare all'estero le eccellenze del settore enogastronomico italiano, sostenendo le esportazioni, l'internazionalizzazione ed il turismo, attraverso la realizzazione di eventi mirati da parte della rete di Ambasciate, Consolati, Istituti di cultura, uffici ICE ed ENIT».

§

Possiamo ora ipotizzare che ci si nutra sì di cibo, di tradizioni e di progetti tra loro connessi, ma il vero nutrimento del Sé è l'attenzione affettiva, sono i legami affettivi di cui gli abitanti di Scanno vanno all'affannosa ricerca. In una lettera del luglio 2022 a *La Piazza* online, Roberto Farina scrive: "Premesso che tempo fa chiusi una mia lettera domandando "ma cosa mangiamo noi scannesi per essere così litigiosi (a dir poco), tanto che il parroco Don Camelo Rotolo, in una omelia della notte di Natale di qualche anno fa, ci invitava inutilmente ad una maggiore concordia? Per cui sono pienamente d'accordo con il sig. Gianfrotta: in noi Scannesi c'è qualcosa che non va...".

§

Va aggiunto che anche il nutrirsi è un atto politico. Lo sanno bene gli anziani. "Ad esempio quello che mangiamo è importante ma fuori discussione, nel senso che siamo abituati a nutrirci senza riflettere su chi ci sia a monte del cibo dell'industria intensiva dell'uovo e del formaggio, prima di essere trasformate in comode vaschette-pietanze... Tuttavia oltre agli animali di terra e d'acqua ammassati all'ingrasso negli appositi allevamenti, gli anziani finiscono ammassati a spegnersi sedati nelle Rsa, i detenuti sono ammassati in sovraffollate carceri fuorilegge, disumane e degradanti... Per il resto, negli anni maturi, siamo ammassati nei mezzi pubblici e nel traffico congestionato tra lavoro e scuola... Forse in realtà tutto (anche il fenomeno delle migrazioni) si tiene e ci riguarda già, senza soluzione di continuità, perché dopo i vecchi, gli animali, i migranti, i carcerati, a chi toccherà se non a noi? (Lettera di Fabio Morandin, Venezia - *Domani*, 31 ottobre 2022).

Ovviamente, nutrire la speranza che la nostra esistenza migliori, è lecito. Votiamo anche e soprattutto per questo motivo. Ci preoccupiamo, però, se veniamo a sapere che l'attuale governo ha tramutato la denominazione del vecchio Ministero delle Politiche Agricole in Ministero dell'Agricoltura e della Sovranità Alimentare: come se il mondo possa essere rinchiuso nei confini del territorio italiano.

§

L'aver sfiorato il tema del cibo permette di accennare alle "materie prime" che le donne e gli uomini utilizza(va)no o di cui andavano/vanno in cerca.

**11. Frutta, verdure e ortaggi**

1.	Lə léçənə.	Susine o prugne.
2.	Le pèrzeca.	Le pesche.
3.	Lə precôca.	Le albicocche.
4.	Ju partuallə.	L'arancia..
5.	Lə granéttə.	Le mele renette.
6.	La scòrzeca.	La buccia.
7.	Lə ullànə.	Le nocciole.
8.	Ju melònə.	Il cocomero, anguria.
9.	Ju melòne appânə.	Il melone a pane, giallo. Una varietà di melone dalla scorza sottile e corrugata e dal sapore e dal profumo intensi. Ottimo da consumare in macedonie e sorbetti o come antipasto, in abbinamento al prosciutto crudo.

10.	'Na cac̄chia d'ôva.	Un grappolo d'uva.
11.	'N àcenə.	Un acino d'uva.
12.	'Nu vâchə.	Un acino, un chicco che può essere di pepe o di altro di dimensioni più piccole.
13.	Le guainèllə.	Le carrube.
14.	La 'nzalata.	L'insalata.
15.	Nù pèdə də 'nzalâta.	Un piede, una pianta d'insalata.
16.	La 'nnivia.	L'indivia.
17.	Le mulungéllə.	I cetrioli.
18.	Ju cucuccillə.	Le zucchine.
19.	La chəcòccia.	La zucca.
20.	La spugna.	Il finocchio.
21.	Lə fuòjja.	I broccoletti.
22.	Lə pummadôra.	I pomodori.
23.	Ju càvələ.	Il cavolo.
24.	J'accappùccə.	Il cappuccio (cavolo-cappuccio).
25.	La cəppolla.	La cipolla è un ortaggio, ma il suo significato è anche: inciampato ("Hajiə pijètə 'na cəppolla! = Ho preso una cipolla, sono inciampato).
26.	Ju jàccə.	Il sedano.
27.	La purdusimmula.	Il prezzemolo.
28.	La vasanəcòla.	Il basilico.
29.	La saittélla.	Il peperoncino.
30.	Ju paparuólə.	Il peperone.
31.	Ji necciuòlə.	Erba selvatica commestibile dolce (scorzonéra).
32.	Ji séuzə.	Erba selvatica commestibile amarognola.
33.	L'ùvəla.	L'uva spina.
34.	La trìgnula.	Una bacca amarognola selvatica di rovo, dal colore blu, interno verde, patina azzurra.
35.	Ji fùgne.	I funghi.
36.	La jinzianèlla.	La genzianella, la genziana.
37.	Ju mazzuocchə.	La pannocchia.
38.	Lə granineje.	Il granoturco, mais.
39.	La faréna vlónna.	La farina bionda, di gran turco.
40.	Lə môra.	I gelsi.
41.	Le mərìcula.	Le more.
42.	Lə 'mmursinə.	Le more piccole.
43.	Ju làurə.	L'alloro, pianta aromatica e officinale.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 3.2% del totale.

I modi dire che occupano più spazio nella mente delle donne e degli uomini sono gli ortaggi. Non c'è bisogno di ricordare che una delle attività collaterali, ma fondamentale, degli abitanti di Scanno è stata la cura degli orti, perlopiù terreni ad uso civico. Le terre di uso civico sono costituite da terreni a destinazione agro-silvo-pastorale, inalienabili, indivisibili e inusufruibili, sulle quali vengono esercitati diritti di godimento essenziali (pascolo, erbatico, legnatico, ecc.) da parte dell'intera collettività residente nel territorio di riferimento.

Foto n. 21



Foto di Giuseppe Serafini: Stermy - Donna di Scanno al mercato  
(Tratta da La Piazza online del 14 aprile 2021)

I termini relativi alla misurazione hanno a che vedere con l'acquisto della legna, del latte, della farina.

### 12. Pesì e misure

1.	Quartə Pènne tuttə à nù quartə A cuju quartə À jòte quartə À lèta partə  Mezza quarta 'Na quarta  Mezza quarta 'Na quarta Miézzə létrə Tre quèrtə 'Nu létrə	Questa parola ha molti significati. Esempi: Pende tutto da un lato. Da quella parte. Dall'altra parte. Da quell'altra parte.  <i>Le piccole misure di pesi:</i> 125 grammi di kg. 250 grammi di kg.  <i>Anche con il litro:</i> Mezzo quarto di litro Un quarto di litro Mezzo litro Tre quarti di litro. Un litro
2.	'Na tomməla.	Il tomolo era una unità di misura, assieme ai suoi multipli e sottomultipli: la canna, la soma, la versura, il carro. Il valore del tomolo corrispondeva a 4.087.89 metri. Molte di queste misure furono dichiarate fuori legge nell'era fascista.
3.	'Na canna.	Unità di misura della legna, che si misura a quintale o a canna: la canna corrisponde a 4,78 metri di lunghezza, 1,06 metri di altezza, 1,06 metri di larghezza. Si misura anche a soma di asino (da 50 a 100 kg.) e a soma

		di mulo o di cavallo (da 130 a 150 kg.).
4.	Mezzetto, coppo.	Sottomultipli del tomolo.
5.	'Na versôra.	Appezamento di terreni, una versura = tre tomoli.
6.	'Na pônta.	Una punta, un po' (es: di zucchero).
7.	'Na pôca o 'nù puočhə.	Un po'. Hanno lo stesso significato, la differenza sta nel soggetto (maschile o femminile).
8.	'Nu 'nzìgnə.	Un segno, una tacca, una piccola porzione (se il soggetto era maschile).
9.	'Na 'nzégna.	Un segno, una tacca, una piccola porzione (se il soggetto era femminile).
10.	'Na ciéca.	Un po'.
11.	'Na crìa.	Un po'.
12.	'Na 'nticchia.	Un pochettino.
13.	'Nu cənichillə.	Un pezzettino.
14.	'Nu pjillə, nù pjelluccə.	Un pugno, un pugnetto, una manciata, una manciatina.
15.	'Na ciambatèlla.	Una manciata di verdure od altro, un mazzetto. Esempio: aje cumm' me le diè nà ciambatella d' cəcôra? Commare mi dai una manciatina di cicoria? Un modo di dire per chiedere un qualcosa, come il grano, di farina ecc.
16.	La ghiummèlla.	Una manciata. È una misura, in pratica corrisponde alle mani accoppiate messe a tazza.
17.	'Na chèla.	Un paio, un numero fittizio.
18.	Cubbèllə.	Niente.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano l'1.3% del totale.

L'insistenza sui termini che indicano misure minime, ci fa ritenere che la necessità di risparmiare fosse/sia indispensabile nell'economia domestica.

«Un altro particolare sul pane ve lo racconto io – afferma Gilberto Carbone in *Pastori nell'anima*, 2002, di Angelo Di Gennaro. Proprio a Genzano di Roma, un pastore disse al figlio, la mattina: «Se questa sera torni e prima di mungere ti serve il pane (gli lasciava il segno), non devi andare oltre, questa è la quota». Le pecore, si sa, *viène a grascète*, ossia quando si ritirano, prima della mungitura, prima che rientrano nello stazzo... sono persuase... hanno magiato. Non è così per i ragazzi, per loro la giornata è lunga... tornato allo stazzo trovò il pastore vecchio e gli domandò: «Per piacere, tagliami il pane». Quello prese il coltello e gli disse: «Ti basta tanto?». «Il segno sta qua, mio padre ha detto di tagliare qua». Il pastore dovette tagliare la misura che mio padre aveva stabilito. Queste sono cose che... dopo aver lavorato una giornata dalla mattina alla sera... esisteva anche questo... anche perché c'erano le botte. Certo il risparmio, l'attaccamento al risparmio c'era, anche perché dicevano: «Abbiamo le figlie femmine che debbono sposare... non teniamo la casa...». Bisogna dire i retroscena. Si risparmiava in questo modo, anche sul pane. Per esempio, quando si andava in Puglia... quando una pecora ne partoriva due... dopo una settimana, quello che era più sollevato, più grandicello andava alla caldaia, quello più piccolo si cresceva...».

§

Le donne più giovani, con i loro fidanzati, si prepara(va)no alle nozze. Questi, alcuni dei modi di dire utilizzati.

**13. Il matrimonio, prima e dopo**

1.	La panarda.	È l'accordo che si fa(ceva) fra famiglie o persone, per far sposare i figli, con l'aiuto di un sensale, un mediatore.
2.	Viènə cummattènnə.	Vanno combattendo. La frase si riferisce a quei giovani

		che si danno da fare con le ragazze, prima del fidanzamento ufficiale; ma anche a quelle persone che si danno da fare per concludere un affare, un contratto.
3.	Fiénə j'amòrə.	Fanno l'amore: sono fidanzati.
4.	A 'ffədè.	A fidarsi. Anche Affidarsi, promettere felicità: anche una promessa di matrimonio che si faceva prima che lo sposo ripartisse per tratturo per le Puglie, perché al ritorno si dovevano sposare.
5.	Hénə missə ju cartièllə.	(I futuri sposi) hanno affisso il cartello, hanno reso pubbliche le loro nozze.
6.	Requèsə. Requèdə. Recudènnə.	Richiesta. Richiedere. Richiedendo. Invito. Era un rito che si faceva tempo fa. Non si usavano, come oggi, biglietti o inviti per posta. Si faceva porta a porta per invitare parenti ed amici al matrimonio, qualche settimana prima del giorno del matrimonio, la sposa con amica e sorella o parente stretto. Veniva fatto esclusivamente da sole donne, credo nublie e vestite con il costume.
7.	Viénə rəcudènnə.	[I promessi sposi] Vanno invitando.
8.	A te t'òme rəquiésə, rəquésə?	A te ti hanno invitato o invitata?
9.	A me mènə rəquiésə, rəquésə.	A me hanno invitato o invitata.
10.	Ju zétə.	Lo sposo. Dal greco <i>zugos</i> .
11.	La zéta.	La sposa.
12.	Prə' 'scənnénza.	Per discendenza, per eredità.
13.	Ju cizzə.	Il neonato.
14.	La cizza.	La neonata.
15.	Majə fatta 'na sunâta.	Ho fatto l'amore.
16.	Chi nə' nascə ju mèsə də giugnə n'n è fijə də pecurâlə.	Chi nasce nel mese di giugno non è figlio di pastore.
17.	La sanza o sanzillə.	La madrina o padrino di battesimo.
18.	'N zénna.	In grembo. Si diceva quando una madre prendeva il suo bambino sulle sue ginocchia per coccolarlo. Si diceva anche quando gli si dava qualche sculacciata nel sedere: "mò tə mettə 'nzénna e te diéngħə 'na bella matuténa" (Adesso ti metto sulle ginocchia e te le do di santa ragione).
19.	Aətà.	Cullare un neonato.
20.	La rettélla.	La culla.
21.	Cicchə-cicchə.	Fare solletico a un/a bambino/a e, per farlo/a ridere, dire nel contempo: <i>cicchə-cicchə</i> .
22.	Ciccichè.	Fare solletico ai bambini.
23.	Crisci sandə!	Cresci santo! Si diceva a un bambino quando starnutiva.
24.	Sèca sèca Mastə Ciccə, 'nu salâmə e 'na secìccia...	È una cantilena napoletana poco conosciuta. Nel recitare la cantilena che segue, la madre teneva a cavalcioni sulle sue gambe il piccolo: prendendolo per le mani lo faceva ondeggiare, lo avvicinava al proprio petto e lo allontanava, imitando il lavoro del falegname mentre sega.

		<p><i>Seca seca Mastu Cicciu La panedda e lu salsicchiu. La sasicchiu mgi lu mangiamu E la panedda ngi la stupàmu. Ngi la stupàmu p' crai matine, quannu sona u matuìnu.</i></p> <p>Fonte: Giulia Ciletti, casalinga, 1975, Bagnoli Irpino (Avellino).</p>
25.	Abbadà.	Badare, stare attenti (ai bambini o ad altre oncombenze).
26.	La bumba.	L'acqua. Era il modo di dire ad un bambino quando gli si chiedeva se voleva l'acqua. A volte, però, anche ad un adulto gli si diceva: "A qué ce piace la bumba", ossia a quello gli piace il vino.
27.	Portare a lolòja.	Portare un bambino sulle spalle.
28.	La nocca.	Il fiocco, nodo (decorativo). Dall'italiano "nòcchio", termine della botanica col quale vengono genericamente indicati i "nodi" che alterano la linearità di un ramo o di un tronco: Cresce l'abete schietto e senza nocchi (Poliziano). In dialetto il termine viene usato al femminile e, per allegoria, riferito al "nodo" decorativo col quale viene serrato un nastro per farne un finocce: nocciolo, seme di un frutto, sansa di olive.
29.	C'è scapələtə!	Si è lanciato, ha imparato a camminare (detto di un bambino). Ma anche <i>Ha scapelète</i> nel senso di <i>ha finito il suo orario di lavoro</i> .
30.	Facəmə a dindalò?	Facciamo l'altalena?
31.	'Na vòta sòla ajjə passàtə alla cāsa də ju diavələ!	L'esclamazione di una persona alla quale chiesero di risposarsi; la sua risposta fu questa: una sola volta mi sono sposato, e mi è bastato.
32.	Spósatə ca stiè callə! M'ajjə spusàtə! Mò stié frischə!	Sposati che dopo stai caldo! Mi sono sposato! Adesso stai fresco!
33.	L'Appennesèlla.	La serenata alla donna, fidanzata o moglie.
34.	Lə Chezétə.	Il 5 gennaio, a Scanno la Befana si attende con l'antica tradizione popolare de "Le Chezette". È un canto che gruppi di giovani del paese, vestiti con le caratteristiche cappe in panno nero e alamari d'argento, intonano sotto le finestre delle ragazze del posto o a chiunque ne faccia esplicita richiesta. Scopo principale è quello di ottenere in cambio la promessa di abbondanti e succulenti cibarie. E così, la sera del 5 gennaio, i giovani attivi si muniscono di strumenti musicali per queste speciali serenate. Il giorno dopo, poi, i cantori vanno a raccogliere i frutti di tanta semina presso le abitazioni delle damigelle cui era stata fatta la serenata e, nel giro di qualche giorno, si va tutti insieme a mangiare.
<p><b>Breve commento:</b> Tali voci rappresentano il 2.5% del totale. Ai nubilandi, ormai vicinissimi alle nozze, spetta(va) il compito di invitare personalmente i parenti e gli amici più stretti per assicurarsi e confermare la loro presenza alle nozze.</p>		

È da notare la grande attenzione rivolta ai bambini. Si veda, a questo riguardo, il volume *Scannismo*, 1975 (di chi scrive e Carlo Galante) e quello di Barbara Bennett Woodhouse: *Ecology of Childhood* (New York University Press, gennaio 2020), frutto di oltre dieci anni di studio, di cui otto trascorsi a Scanno.

Foto n. 22



*Donne di Scanno*

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Sembra, comunque, di cogliere una certa reticenza su questo tema, una riservatezza, una ritrosia che nello stesso tempo potrebbe indicare la presenza di zone d'ombra, il cui contenuto rimane indicibile. "I letti, si sa, raccolgono sogni come salvadanai. La mattina ci trasciniamo fuori, riguadagniamo la verticalità, e però lasciano sul materasso il dazio dovuto, una parcella – in fantasmi – per essere vissuti a una manciata di ore di inconsapevolezza. Lasciamo alla notte quello che è suo, disciolto nei materassi. Dopo, prendiamo la via del giorno, sgravati da quello che non volevamo sapere, con appena un'increspatura sul viso, che dopo qualche ora sparisce...". (Da *Lasciava che i suoi sogni scendessero dal letto e invadessero la stanza*, di Andrea Bajani ne *il manifesto-Alias* del 3 ottobre 2015).

§

### ***"Na festa alla Culacchiola" di Pelino Quaglione***

*La sera del 14 agosto 1978, la Compagnia del Pane di Scanno mise in scena la commedia "Na festa alla Culacchiola" di Pelino Quaglione; da quella stessa sera ho iniziato a desiderare di assistere nuovamente alla rappresentazione della commedia e a pensare che valesse la pena di riproporla annualmente al pubblico sia indigeno che forestiero.*

*Non vedendola, mio malgrado, rappresentata, negli anni successivi ho iniziato a cercare inutilmente il libretto nelle librerie di Scanno. Così, gradualmente ho maturato l'idea che almeno questo potesse essere pubblicato e alla portata di tutti. Mi sono rivolto quindi direttamente all'autore, il quale non soltanto mi ha fornito il libretto, ma ha condiviso con me la delusione che nessuno nel frattempo avesse concretamente riproposto al pubblico la commedia e l'utilità di riproporla nel futuro, magari ampliata e contestualizzata da altre manifestazioni culturali estive quali, ad esempio, la festa di Sant'Antonio o il matrimonio in costume tradizionale o la*



transumanza verso e dalla Puglia. L'occasione ci viene offerta dal tempo: sono trascorsi circa 20 anni da quella sera e mi pare sia giunto il momento di riprenderla in considerazione. Almeno per tre motivi.

*Il primo. La commedia, se non altro per essere stata scritta in dialetto scannese (anche il linguaggio di una popolazione ne definisce l'identità) possiamo immaginarla legata, "imparentata" - almeno per quanto riguarda il contenuto - all'opera di Romualdo Parente. Questa, infatti, si caratterizza soprattutto per trattare alcuni degli avvenimenti più importanti nella vita di una persona (la nascita, il matrimonio e, come ipotizza Giorgio Morelli, la morte). Allora, direi che in un certo senso la scelta di Pelino Quaglione - attraversando, a suo dire, il teatro di Eduardo De Filippo e, a mio modo di vedere, anche la "poesia" di Liborio Caranfa, Marco Notarmuzi, e altri (si vedano a tale proposito tutti i "poeti" accolti periodicamente ne "La Foce") - si colloca, volutamente o meno, proprio sulla scia del Parente. Del quale ne amplifica lo sguardo e la scena, immaginando i suoi personaggi al di là delle mura di Scanno e giungendo fino all'Europa, all'America... allo spazio.*

*Il secondo. Direi anche che un filo comune lega le opere del Parente e del Pelino: la "mancanza" del padre. L'ex pastore, ora operaio, lontano da casa è costretto da una malattia a restare separato dalla famiglia specialmente durante la festa di S. Antonio che, tradizionalmente, segna il ritorno dei pastori a Scanno dalla Puglia. E nulla riesce a colmare tale "mancanza". È lui che manca o, meglio, le sue funzioni; non a caso la madre è divenuta isterica. Ritengo che il padre, e non la madre, sia il vero protagonista di questa commedia. Sotto questo aspetto assume senso pieno la trovata dell'autore, il quale affida ad un attore la parte della madre, scelta altrimenti incomprensibile. Ciò che evidenzia anche una certa innaturalità dell'organizzazione e della dinamica affettiva familiare: la madre svolge contemporaneamente ambedue le funzioni genitoriali: il padre e la madre, appunto.*

*Il terzo. Quando penso a "Na festa alla Culacchiola" mi piace immaginare una sorta di commedia popolare on-line, senza fine, in cui chiunque, nel futuro, potrà inserire nella trama nuovi temi e nuovi intrecci, nuovi linguaggi, dando corpo così a quel "rapporto attivo" tra pubblico e protagonisti. Fermi restando sia il ritmo della commedia che la modernità del dialetto, cui tanto tiene Pelino Quaglione. Non dimenticando l'osservazione recente del Prof. Roberto Grossi, secondo il quale a differenza dei ragazzi, a Scanno tutte le ragazze sono in grado di esprimersi e si esprimono in dialetto. Tramandando, così, alle generazioni future un'eredità di grande valore culturale: la lingua madre. Queste ultime considerazioni forniscono lo spunto per una proposta: negli anni a venire gli alunni di Scanno e i loro familiari - nonni, genitori e nipoti - potrebbero cimentarsi nella rappresentazione in piazza di questa commedia, preparandosi a scuola, durante l'anno.*

*È il caso di ringraziare, a questo punto, tutti coloro, di Scanno, che a diverso titolo, nel 1978, hanno consentito, con il coraggio della loro giovane età, di rappresentare questa significativa commedia. Ecco i loro nomi.*

#### PERSONAGGI e INTERPRETI:

- NONNO: Alfonso Cocco
- MADRE: Pasqualino Galante
- FIGLIA (Antonietta): Emma Tarullo
- FIGLIA (Maria): Ilde Galante
- FIGLIO (Antonio): Angelo Torrisi
- SPOSO: Piero Silla
- COMARE (Lazzirra)\*: Lucia Galante
- COMARE (Lavespa): Maria Ines Marone

#### SCENOGRAFIA:

- Alfonso Fusco
- Panfilo Di Bartolomeo
- Pasqualino Fronterotta
- Pelino Quaglione
- Ilde Galante

#### EFFETTI SONORI:

- Alfonso Fusco
- Lorenzo Fusco

- Stefano Di Vitto  
 - Eustachio Gentile  
 Il TEMA MUSICALE è a cura del Coro Polifonico di Teramo.

BALLETTO a cura di:

- Ascanio Di Franco  
 - Antonio Di Croce  
 - Eustachio Contilli  
COSTUMI a cura di Cesidia Giandonato

AIUTO REGIA:

- Ilde Galante  
 - Alfonso Fusco  
 - Antonio Serafini

TESTO e REGIA: Pelino Quaglione

Un ringraziamento particolare, infine, va rivolto alla curatrice dei costumi della commedia, Cesidia Giandonato di Scanno (alla quale abbiamo richiesto, nel 1996, e poi ottenuto, una breve intervista che riportiamo altrove), al cui linguaggio e ai cui gesti, chiari e inequivocabili, l'autore dice esplicitamente di essersi ispirato. Indirettamente, vanno riconosciute le capacità creative delle donne di Scanno alle quali è giunto il momento di dare finalmente il dovuto rilievo. Questa esigenza è da lungo tempo avvertita.

Scanno, Agosto 1998

Foto n. 23



Scanno, 1928

Dipinto di Alessio Issupoff (1889-1957)  
 (Archivio multimediale di A. La Morticella)

§

Al di là della fase pre e post-matrimoniale, qual era/è la quotidianità di Scanno? E quali i modi di dire abituali? Eccone alcuni.

**14. La quotidianità**

1.	Cumma stié? Alla meno peggio.	Come stai? Così così.
2.	Domanda: Cu tæ sæ magnâte uóggæ ? Risposta: Ju cucurùzzæ.	Domanda: Che cosa hai mangiato oggi? Risposta: il cucuzzolo della montagna. È un modo per dire e non dire.

3.	All'indrasàtta.	All'improvviso. Questa espressione trova le sue radici sempre nella lingua latina, ovvero nella locuzione <i>res inter alios acta</i> o <i>inter res acta</i> , utilizzata per indicare gli accordi, o meglio i negozi ( <i>res</i> ), fatti tra, in mezzo ad altri negozi; un'intrusione, quindi, e proprio per questo arriva fino ad oggi nel nostro dialetto.
4.	A siè crədôta.	È una frase del dialetto pugliese entrata a far parte del nostro quotidiano attraverso la transumanza: di soprassalto, all'improvviso o, come si dice a Roma, <i>de botto</i> . È interessante, però, annotare che " <i>Recreduto</i> , gl'Italiani una volta concordi co' Francesi, chiamavano chi in duello cedeva al nemico e si dava per vinto; il che venendo attribuito a bassezza di animo, cagion fu, che per infami e vili erano poi tenuti e <i>Recreduti</i> , ed era vergognoso un tal nome..." (Da <i>Dissertazione sopra le antichità italiane</i> . Vol. 5, di Gian Francesco Soli Muratori, 1783). Allora possiamo tradurre: alla ricreduta. Esempio: "M'ha dete nù schiaffe o nù cauce ngule alla secredata" = Mi ha dato uno schiaffo o un calcio al sedere a brucia pelo, dopo averci ripensato, all'improvviso, non me l'aspettavo.
5.	Cə nə vénnə cazzə cazzə.	Se ne venne tomo tomo, tranquillamente.
6.	Andò viè? A fâ 'nu serviçiə.	Dove vai? A fare una commissione.
7.	'Nu spaccétta.	Un lavoretto.
8.	Rescé 'nnendə.	Andare incontro.
9.	Lə cufécchiə.	Sono racconti che si facevano sia nelle case sia nei vicoli del paese; in pratica, cronache quotidiane di paese. "A Napoli, così come in molte altre zone d'Italia, esiste quello che a tutti gli effetti potrebbe essere considerato uno sport nazionale, amato sia dagli uomini che dalle donne. Nel capoluogo campano viene definito <i>'a cufecchia</i> e sta ad indicare la cattiva abitudine di chi proprio non riesce a fare a meno di interessarsi delle faccende altrui mettendo bocca anche laddove non dovrebbe. Ed ecco che una notizia di poco conto si trasforma, come per incanto, in una tragedia capace di sollevare polemiche e chiacchiericci tali da trascinarsi per un intero anno. Niente di più semplice". (Dal sito: Voce di Napoli) Nell'abruzzese arcaico sta a indicare tana, buca nella roccia o anche camera, casa, ma anche, dal latino <i>cubiculum</i> , camera da letto.
10.	Ognə juórnə è 'nu taluórnə.	Taluorne: argomento noioso e ripetitivo. Alcuni fanno derivare questo termine dal latino <i>tal-urnus</i> : ripetizione, altri l'associano invece all'antica voce, ormai non più utilizzata, di <i>latorno</i> : lamento reiterato, ripetizione noiosa. Quest'ultima ipotesi suppone che la parola, nella vicina Puglia, si fosse in seguito trasformata da <i>latorno</i> a <i>latuorno</i> e che indicasse il lamento funebre delle donne.

		Comunque, nel dialetto partenopeo tanto simile al nostro, il termine indica, appunto, qualcosa di monotono. Lo stesso modo di dire "ogni iurne è taluorne" (ogni giorno è una noiosa ripetizione) è di origine napoletana. (Da Il Dizionario - Fallo e i Fallesi)
11.	'Nu taluórnə dôra tre juòrnə.	Certi discorsi durano tre giorni, non di più.
12.	Va sempərə schecuòccə.	Va sempre senza cappello.
13.	All'appèdə.	A piedi.
14.	Cəcàgna.	Sonnolenza.
15.	Ju spannecàcchiə.	Il pisolino pomeridiano
16.	Ju 'ntuócchə.	Il tocco, rintocco, il suono serale delle campane. In senso figurato: il suonato, il mezzo matto.
17.	Mə vajiə a strənnəchè.	Mi vado a stendere sul letto. Vado a dormire.

*Breve commento.*

Tali voci rappresentano l'1.3% del totale.

Pare che i modi di dire quotidiani più frequenti abbiano a che vedere con le piccole vicende che investono il paese e per qualche giorno ne stravolgono la regolarità e la monotonia. È come se improvvisamente si potesse assistere ad un film inatteso, nuovo e intrigante: quasi un thriller.

Non c'è traccia, in questi modi di dire, del ricamo né del lavoro a tombolo, né delle tante altre attività (interne ed esterne alla casa), cui le donne attendono durante la giornata. Attività, che le donne eseguono o in solitudine o in compagnia di altre donne e di cui non avvertono – almeno così pare – il risvolto politico e sociale.

Foto n. 24



Scanno, Anni '50

Scena di vita quotidiana a ju Capecròce  
(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

È abitudine, specialmente delle donne, evocare l'intervento di figure religiose.

### 15. Evocazioni religiose

1.	Pə' duvuziònə.	Per devozione. Si diceva nelle feste comandate, quando non si potevano mangiare dolci o altre leccornie, in pratica per rispettare la tradizione.
2.	Appèlla.	Chiama. Questa parola di origine francese significa chiamare. Quando a Scanno le campane "appellano", vuol dire che esse richiamano in chiesa i fedeli. Ma significa anche richiamare l'attenzione dei genitori, come quando i bambini li "appellano" con il loro pianto.
3.	Ju giangiérə.	Il turibolo.
4.	Cu tə sə magnâte auðjjə? Risposta: La grèzia də Diè.	Che cosa hai mangiato oggi? Risposta: La grazia di Dio.
5.	Pôre ju prèutə sopra à j'ajətârə quandə dècə la messa sbajja.	Anche il prete sopra all'altare, quando celebra la messa sbaglia.
6.	Se la cambâna sôna 'ngluòcchə è sàneèta.	Se la campana emette un suono stonato è segnata, rotta.
7.	Chə la Madonna t'accumpagna!	Che la Madonna ti accompagni!
8.	Fjiə e marête cummà Diè tə jə manna.	Figli e mariti come Dio te li manda.
9.	Vulésse Diéje!	Lo volesse Iddio!
10.	Sci pə' l'amòrə də Diè!	Sia per l'amore di Dio!
11.	Alla chiesa vaccə e alla passiònə staccə.	Alla chiesa vacci, alla passione stacci. Se vai in chiesa il venerdì Santo sai che si legge il vangelo sulla passione di Cristo, che è molto lunga; quindi, se sai di annoiarti non andare.
12.	Cə sta ju San Gnuènnə də miezzə!	C'è il San Giovanni tra di noi! Si riferisce al compare o alla commare di battesimo. Si parla di San Giovanni Battista. Come a dire anche: "C'è rispetto tra noi, certe cose non si possono dire o fare tra noi, c'è il San Giovanni di mezzo ossia la commarizia o la comparizia, una specie di familiarità".
13.	La Ummariéjə.	L'Ave Maria. È il suono delle campane all'imbrunire.
14.	Ju rətrécəne.	Durante la Quaresima si faceva la questua ossia la cerca della legna per la chiesa, per l'inverno. Si girava per i vicoli di Scanno, con ju retrecene.
15.	La scùrdia.	Sempre durante la Quaresima si andava in chiesa per fare la scurdia ossia rumore e chiasso con le racanelle e ju rətrécəne. Si faceva a luci spente, al buio. Fare la scurdia era per dire, in generale, fare chiasso, rumore da parte dei ragazzini.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano l'1.1% del totale.

È riconoscibile qui l'influenza dei dialetti napoletano e pugliese su quello scannese. E non potrebbe essere altrimenti. Nel *Gazzettino Quotidiano* online del 28 maggio 2016 (*Forme inconsce del desiderio*), scrivevamo:

«Ci preme qui porre in evidenza quanto già affermato in *La dimensione relazionale della mente* (Dal *Gazzettino Quotidiano* del 28 gennaio 2016) e cioè che pur non essendo totalmente d'accordo con l'ipotesi che le nostre comunità siano rimaste isolate nel passato a causa delle conformazioni geomorfologiche dei luoghi, condivido invece l'idea che i pastori, i butteri, i

massari e i proprietari di greggi si siano resi essi stessi *tramite di contatto* tra le diverse culture, in particolare tra quelle da loro frequentate e dalle quali sono stati o si sono lasciati influenzare. Infatti, è significativo che nel volume a cura di Mario Marti *Letteratura dialettale salentina – Il Settecento* del 1994, contenente la *pièce* in dialetto salentino *La Rassa a bute* (traducibile con *La Grascia a voltagiri*) pubblicata intorno al 1730, si ipotizzi che l'autore anonimo fosse un *immigrato*. In più che il dramma, certamente destinato alla rappresentazione teatrale, presenti interessanti espressioni dialettali antiche leccesi (e più esattamente nelle zone comprese tra Lecce, Brindisi e Taranto), che coincidono perfettamente con altrettante, simili, antiche (ma tuttora in uso) espressioni dialettali scannesesi come le seguenti:

ATTO II – Pag. 83-84, versi:

271: cuddu **signàure** ffeziale

278: **signàure** Ndreà, 'matu de ssu core! 290: e tantu a meje me face **temàure** 294: lu **baràune**  
Cecala

302: Scì scia, cu 'la **bonàura**

Torneremo in seguito sull'aspetto relazionale della cultura scannese. Intanto seguiamo il pensiero di Concetta Nocente che – nottetempo – va a “frugare” con la sua fantasia prima nell'ossario del cimitero; e poi, tra gli “spiriti” evanescenti, figli della notte, salendo sulle montagne di Scanno, alla infruttuosa ricerca di un “tesoro” immaginario del quale non è difficile delinearne il profilo...».

§

Prendendo spunto da *La guerra di Vladimir Putin e il tradimento di Kant nel paradossso di Kaliningrad*, di Roberta De Monticelli su *Domani* del 19 agosto 2022, è importante qui ricordare che le regole non le si segue alla cieca o per tradizione o per religione: sarebbe opportuno domandarsi che senso abbiano, se sia il caso di seguirle a ragion veduta o cambiarle.

Foto n. 25



(Tratta dal *Gazzettino Quotidiano* online del 4 marzo 2017)

§

Vivendo la quotidianità del paese, emergono frequentemente i modi di dire a carattere proverbiale, quelli che più di altri si sono sedimentati nella memoria e nel comportamento collettivo. Eccone qualcuno.

#### 16. Forme proverbiali e dintorni

1.	La câsa nasconnø ma n'arròbba.	La casa nasconde ma non ruba.
----	--------------------------------	-------------------------------

2.	Ju sorgə abbastalla quandə ju hattə 'n cə stà.	Il topo balla, fa ciò che vuole, quando il gatto non c'è.
3.	Sə la pəgnàta sòna 'ngluòcchə a quacchə partə è səneèta.	Se la pignatta suona a vuoto da qualche parte è segnata, rotta.
4.	Ji dəfiéttə dèlla pignàta, ji sa ju cupiérchiə.	I difetti della pignatta li sa il coperchio.
5.	Dalla frəssòra alla vràscia.	Dalla padella alla brace.
6.	Ju carrevônə sə 'n tə còcə tə tegnə.	Il carbone se non ti scotta ti tinge.
7.	La pajja 'n fá carrevônə.	La paglia non fa carbone.
8.	Sopra a lə cuòttə, l'acqua vullòta.	Sopra alla scottatura, l'acqua bollita.
9.	Chi magna la pulènna e vèvə l'acqua, ajza la gamma e la pulènna scappa.	Chi mangia la polenta e beve l'acqua, alza la gamba e la polenta scappa.
10.	Quandə chènə attuornə a n'uóssə!	Quanti cani intorno ad un osso!
11.	Trippa chièna 'n pènza a chèla vacanda.	Pancia piena non pensa a quella vuota.
12.	Quannə ju hattə n'arrèva allə lardə, dècə ca è rancədə.	Quando il gatto non arriva al lardo, dice che rancido.
13.	Ju cəlluccə, sə 'n picca a già pəchhètə.	Se l'uccellino non mangia, ha già mangiato. Si dice quando non hai voglia di mangiare: se non ti va vuol dire che hai già mangiato.
14.	La còla è la chiù tosta a ruscəchè.	La coda è la più dura ha rosicchiare.
15.	Chi zappa vèvə l'acqua, chi fèla vèvə le vènə.	Chi zappa beve l'acqua, chi non fa nulla beve il vino.
16.	Ju cullittə jə porta ju prèutə!	Il colletto lo porta il prete! Si dice quando il bicchiere di vino non si riempie fino a fiorare il bordo: è un invito a versa vino fino al bordo.
17.	Cə so restrittə i mendèlə.	In senso figurato: c'era abbondanza, ora non si spende e non si spande più.
18.	Pànə e panèllə fiénə ji fiji bièllə.	Pane e botte fanno i figli belli.
19.	Dòpə la festa, saccoccia vacanda e dulòrə də testa.	Dopo la festa, tasche vuote e dolori di testa.
20.	Bella vita se durasse: magnà, vèvə e hirtənə a spassə.	Bella la vita se durasse; mangiare, bere e andare a spasso. Si dice quando a una persona è nulla facente, un vagabondo.
21.	Chi va a ju liéttə senza cena, tutta la nòttə cə dāmèna.	Chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena, si rigira nel letto.
22.	Quannə tənèva i diéndə 'n tənèva i soldə. Mò tiénghə i solde e 'n tiénghə i diéndə.	Quando avevo i denti, non avevo denaro. Ora che ho denaro, non ho i denti.
23.	È cummà n'ajérə, sta sembrə a durmé.	È come un ghiro, sta sempre a dormire.
24.	Ju liéttə cə chiama rosa, sə	Il letto si chiama rosa, se non ci si dorme ci si riposa.

	ngə dormə cə rəpòsa.	
25.	A maggə ràjjanə j'èsenə.	A maggio ragliano gli asini.
26.	Ju truótte dəjj'asənə dōra puóchə.	Il trotto dell'asino dura poco.
27.	Circhə j'asenə e j'asenə sta alla stalla.	Cerchi l'asino e l'asino sta alla stalla. Si dice/va quando cercavi qualcosa e l'avevi a portata di mano.
28.	A lavâ la testa a j'asənə cə rəmitti tiémbə e sapònə.	A lavare la testa all'asino ci si rimette tempo e sapone.
29.	Chi troppə vòlə nə strégne niéndə.	Chi troppo vuole nulla stringe.
30.	Ji soldə dəj'avarònə cə jə magna ju sciambagnònə.	I soldi dell'avarò se li mangia il nulla facente.
31.	Chi sparagna cumpariscə.	Chi risparmia fa una bella figura.
32.	Spiértə palazzə t'attòcca candònə.	Dividi il palazzo, ti tocca un gradino. Quando dividi, spartisci un qualcosa e a te toccano soltanto le briciole.
33.	Patrònə də bastimèntə, barca 'n'affittə.	Padrone di bastimento, barca in affitto. Il padrone ridotto in bancarotta, costretto all'affitto di una barca per poter vivere.
34.	Cinghə e quattrə nòvə, faccə ju cundə e nə mə tròvə.	Cinque e quattro nove, faccio il conto e non mi trovo. Si fa con un gesto della mano, ruotando le dita delle mani, dal mignolo al pollice.
35.	Chi parla 'mbaccia n'è tradetaurə.	Chi parla in faccia non è traditore.
36.	Dimmə chə chi vié e tə saccə addécə chi sié.	Dimmi con chi vai e ti saprò dire chi sei.
37.	Chə va chə ju ciuóppə 'mpara a ciuppəchè.	Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.
38.	Rêdə chi jiə perdə, piagnə chi jie tròva.	Ride chi li perde, piange chi li trova. Si riferisce a persone poco raccomandabili.
39.	La jèrva cattéva 'n mōrə mè.	L'erba cattiva non muore mai.
40.	Va' chə chi è mièjə də te e pàgacə lə spèsə.	Va con chi è meglio di te e pagagli le spese. Significa che è cosa saggia cercare di frequentare chi è migliore di noi in un qualsiasi aspetto della vita, per cercare di arrivare al loro livello.
41.	Chi ha pèta paga.	Chi ha pietà paga.
42.	I féssə pàganə le pèra.	I fessi pagano i danni.
43.	'N pò vattə ju sacchə e vò vattə la sacchetta?	Non puoi battere il sacco e vuoi battere la sacchetta? In senso figurato: non riesci a svolgere un compito facile e vorresti compierne uno difficile?
44.	Chi sumenda spénə, cià da fâ lə scarpə də fiérrə.	Chi semina spine, si deve fare le scarpe di ferro.
45.	Chi pènza sòlə pə sé, nən meritò də nascə.	Chi pensa solo per sé, non meritò di nascere.
46.	Stà buonə Rocchə, stà bbuònə tutta la rocca.	Sta bene Rocco, sta bene tutta la rocca. Sto bene io (Rocco) e degli altri non mi importa nulla.
47.	Mò cə nə jèmə chə lə cambânə a ju sacchə.	Ora ce ne andiamo con le campane dentro i sacchi, delusi, a mani vuote.
48.	Chi 'n nasce ju mèsə di giugne 'n è fije de pecuralə.	Chi non nasce il mese di giugno non è figlio di pastore. I pastori nel mese di settembre partivano per la transumanza nelle Puglie e tornavano tra la fine di maggio



		e il principio di giugno, stavano lontano nove mesi.
49.	Mò ci 'a recalâtə læ càuzə.	Ora (il tempo) si è calato giù i pantaloni. In senso figurato, il tempo non smette di piovere.
50.	Ju tiembə 'n 'ngià pijèta la mojie, pə fâ cummà cə pârə.	Il tempo non si è preso moglie per fare come gli pare.
51.	Ju tiembə c'ha missə l'acqua, 'nô cə mettəmə læ vénə. Cu mə nə 'mporta a mé!	Il tempo ci ha messo l'acqua, noi ci mettiamo il vino. Che me ne importa! (Fonte: Pasquale Carfagnini)
52.	So' rəcalâtə ji tiémpə!	Sono tornati i tempi! (del freddo, dell'inverno e della cattiva stagione). In senso figurato "tempi brutti!".
53.	E mò vè maggə!	Adesso viene maggio! Come dire che molto tempo dovrà passare perché torni il bel tempo.
54.	Quannə a agustə piðvə, rimittətə la camməsciola.	Quando ad agosto piove, rimettiti la camicia.
55.	Acqua e fuóchə 'n trôva luóchə.	Acqua e fuoco non trovano luogo, non trovano ostacoli, non li ferma nessuno.
56.	Alla vecchiâja læ scarpə roscə!	Alla vecchiaia le scarpe rosse! Come dire: pure in vecchiaia ti intoletti!
57.	Passa uóggə e venga addumânə.	Passi oggi e venga domani.
58.	Cummà èscə èscə.	Come viene viene. Basta che viene bene.
59.	O də tinghə o də tanghə...	O in un modo o di un altro...
60.	Tra irrə e orra.	Tra un tempo e l'altro, barcamenarsi, perdere tempo.
61.	Zero e porto zero.	Si allude(va) al fare dei conti o dei progetti e i soldi che si avevano non bastavano.
62.	Vuò mənə chə mé alla prèta liscia liscia, a 'ndo cə cāca e a 'ndo cə piscia?	Vuoi venire con me alla pietra liscia liscia, dove si fa la cacca e dove si fa la pipì?
63.	Zureca zureca cazzə.	È una frase che si diceva, forse, per scherzare.
64.	Òmminus vobbiscum, ju prèutə cì' à rùttə ju mùssə. Amèn.	È una frase che si diceva tra ragazzi per prendere in giro qualcuno, specialmente quando inciampava o si faceva male.
65.	Chi vòlə benə a ju pucurale, volə benə a nientə. Quattrə mescə alla muntagna e ottə alla Pujja.	Chi ama il pastore, ama nulla. Quattro mesi in montagna e otto in Puglia.
66.	Sen Frengische ji scapéla e Sann'Antòniə ji rətèra.	San Francesco li lascia partire (il 4 ottobre viene festeggiato il Santo) e San'Antonio li ritira, li fa tornare (il 13 giugno viene festeggiato il Santo). È riferito ai pastori.
67.	W Scannə, W Frattôra, la Villa e la Ròcca.	Viva Scanno, Viva Frattura, Villalago e la Rocca. Viva tutti quanti. È una formula beneaugurante per tutti.
<i>Breve commento:</i>		
Tali voci rappresentano il 5% del totale. Non è dato sapere quante di queste forme proverbiali siano appannaggio dell'uomo, quante della donna. Esse risentono dell'influenza dialettale pugliese e, indirettamente, richiamano alla memoria un'antica quanto solida cultura pastorale. La cui forza performante sembra risiedere principalmente in una sorta di abbandono al destino, come se nulla e nessuno potesse cambiarne il corso: una certa fatalità, ineluttabilità, verso la quale nulla è possibile contrapporre. «Come mai alcuni credono che le carte della propria vita siano state già distribuite e che lo		

svolgimento della propria esistenza non dipenda tanto da se stesso, ma dal destino? Credere che il corso della propria vita non sia determinato dal libero arbitrio – ci ricorda la psicologa-psicoterapeuta Francesca Capozza, 2 dicembre 2020 –, ma da un progetto indipendente dalla propria volontà può divenire in vero e proprio bisogno motivato da alcuni fattori: 1) si desidera essere rassicurati sul fatto che andrà tutto bene, per cui si cerca un senso di certezza nella propria vita che si avverte di non avere, ma di cui si ha fortemente bisogno; 2) affidarsi alle stelle fornisce una scusa per non agire, ovvero non è necessario affrontare rischi o sfide, né impegnarsi: se è destino che si abbia successo, allora così sarà; se si è destinati al fallimento, si subirà uno scacco. In tal maniera non ci si sente obbligati a fare del proprio meglio, né ci si assume responsabilità in merito alle proprie azioni o omissioni. Tale atteggiamento mentale, prima che comportamentale, può però essere fondamentalmente foriero di ansia, inquietudine e apprensione, quindi disagio e malessere esistenziali, proprio per il senso di impotenza che si vive nel ritenere di non poter incidere sulla propria vita con le proprie azioni e di essere in balia della benevolenza o malevolenza di qualcosa di esterno al proprio controllo. Pertanto, ciascuno di noi deve compiere una scelta: se affrontare ogni giorno con la convinzione che siamo noi a produrre ciò che succede, oppure essere convinti che la vita “ci accade” e che siamo vittime delle circostanze...».

Il lettore/la lettrice interessati, possono consultare *La Piazza* online, dove noteranno che nella rubrica *Cartoline da Scanno* sono riportati ulteriori proverbi scannesi.

Foto n. 26



Antica epigrafe di Scanno

§

Benché la vita quotidiana scorra lentamente e tranquillamente (non di rado, malinconicamente), essa non è esente da forme di aggressività e minaccia verbale o paura manifestate con i modi di dire.

**17. Minacce, paure e desideri**

1.	Scì 'mmaccàtə.	Sii ammaccato, colpito.
2.	Scì 'mmaccatiéllə.	Sii un po' ammaccato, colpito.
3.	Scì 'mmaccatèlla.	Sii un po' ammaccata, colpita.
4.	Mò tə dienghə 'nu mafêṇə.	Adesso ti do uno schiaffo, (stai attento o attenta!)
5.	Sə 'nə stiè attiendə mò viè pə lécina o pə' ficura.	Se non stai attento, ora ti do susine o fichi, come dire: ora ti arrivano schiaffi, (stai attento o attenta!). Il modo di dire è molto significativo, perché si prendono ad esempio due frutti dolci.
6.	Mò viè pə' lécina o pə' ficura!	
7.	Mo' tə diéngə 'nu sunəttòṇə.	Adesso di do uno schiaffone.
8.	Mò tə diéngə 'nu liscə e bussə.	Adesso ti do uno schiaffone.

9.	Mò tə diéngħə 'na cənguəna.	Adesso ti do una cinquina, uno schiaffo.
10.	Mò tə diéngħə 'na papàgna.	Adesso ti do un cazzotto.
11.	Quatrà, mò tə diéngħə 'nu sunéttə o sunuttònə.	Ragazzo, adesso ti do uno schiaffo o uno schiaffone.
12.	Mò tə diéngħə 'nu scuppulònə.	Ora ti do uno scappellotto.
13.	Mò te sclocche 'nu leccamùssə.	Ora ti arriva uno schiaffone.
14.	Mò se 'nə tə nə vié tə diéngħə 'na scùrdia.	Adesso, se non te ne vai ti do un sacco di botte.
15.	M'omə fattə 'na cazzièta.	OMi hanno fatto una ramanzina.
16.	Chə sci 'mmallittə o 'mmallétta!	Che tu sia maledetto o maledetta!
17.	Chə sci 'mmaudittə!	Che tu sia maledetto (più arcaico)!
18.	Sci 'mpésə.	Che tu sia appeso.
19.	Sci 'mmaccatə.	Che tu sia ammaccato, battuto.
20.	Mò sə 'n tə nə vié tə faccə la vəscicchia.	Ora se non te vai ti faccio (come) la <i>vəscicchia</i> , come la carne di pecoca, salata e appesa al sole ad essicarsi.
21.	Sə mə pìa la scimmaletta!	Se mi gira!
22.	Festa a Napoli! Sòna mastre che ti pago.	Attento, che altrimenti le prendi. Si dice quando si vuole rimproverare.
23.	Sta attientə ca tə mannə a Roma senza pənətènza.	Stai attento, ché ti mando a Roma senza penitenza. È un avviso che potrebbe essere seguito da schiaffi.
24.	Sci 'mpəcchətə.	Che tu sia impiccato.
25.	Chə tə pijéssə 'nu truônə.	Che ti prendesse un trono, detto ad un bambino irrequieto qualora ne avesse avuto l'estremo bisogno. Data la tenera età, la madre non poteva che raccomandarlo alle Gerarchie Angeliche. (Fonte: Giuseppe Cipriani, 2 novembre 2022)
26.	Mò tə faccə la ghirba.	Un modo scherzoso per dire ti faccio la pelle.
27.	M'ha carəcātə də malə paròlə.	Mi ha riempito di cattive parole.
28.	Tə faccə a éccə e òva.	Ti riduco a sedano e uova. Non si tratta di una ricetta gastronomica perché gli <i>éccə</i> sono i sedani e le <i>òva</i> sono appunto le uova. (Fonte: Giuseppe Cipriani, 5 ottobre 2022)
29.	Mò t'acchetognə!	Ora ti picchio.
30.	Ca mò mə veštə da carabbeniérə vè!	Vedi, che ora mi vesto da carabiniere! Quando un bambino si rendeva irrispettoso. (Fonte: Giuseppe Cipriani, 21 ottobre 2022)
31.	Tə stròcchə ji chennerénə.	Ti taglio la gola.
32.	Tə mǎnnə a tuccà, a 'nghezè lə pècura.	Ti mando a toccare, a spingere le pecore.
33.	Se 'n studie tə mannə à mognə o a guardà lə pècura.	Se non studi ti mando a mungere o a guardare le pecore. Si diceva spesso a quei ragazzi che non avevano tanta voglia di studiare, per mettergli paura, per fargli venire la voglia distudiare. Non si sa se la cosa funzionasse!
34.	J'hajə mannətə furrônə.	L'ho mandato via di corsa, l'ho fatto scappare.
35.	Chə tə pijéssə 'na sajétta!	Che ti prendesse un'accidenti!
36.	Mannàggia!	Dal latino <i>malum habeat</i> : male ne abbia, male gli incolga! maledizione!
37.	Mò tə diéngħə nà sagnərètə.	Adesso ti do una manghellata. In realtà sarebbe il

		sagnière, lo stenderello con il quale si stende l'impasto.
38.	Mò cə faccə 'nu biéllə cazziatònə.	Ora gli faccio un bel rimprovero, una bella lavata di testa!
39.	Cə n'aje dittə tantə chə l'haja fatta rəterè cummà 'na cottəca.	Gliene ho dette tante che l'ho fatta ritirare come una cotenna. Significa che quando una cotenna si fa cuocere sulla brace, si ritira, si attorciglia su se stessa. In senso figurato: l'ho fatta vergognare.
40.	È 'nu cānə guastə.	È un cane con la rabbia, una persona sempre arrabbiata.
41.	Sə jə chiémə chə la mənùccia, 'n gə vè chə ju pedùcce.	Se l'ho chiami con la manina, non viene con il piedino.
42.	Mò, sə 'n le fənisçə, tə pijə a chèucə ai stemmeriélle.	Ora, se non la smetti, ti prendo a calci alle gambe.
43.	Mò tə diénghə 'na rəmanièta də varda.	Letteralmente: adesso ti do una rimaneggiata di masto. La sella del somaro o del mulo. Significa: ti do una rimaneggiata di botte, in pratica, se non ti sono bastate, ti do le altre.
44.	Mò c'ebbuskə.	Ora te le prendi (botte o denari).
45.	Cazzijèta.	Rimprovero. Ramanzina.
46.	A quissə o a quessa mò c'arréva 'nu bèllə cafè.	A questo tizio o a questa tizia ora arriverà bel caffè, cioè gli o le verrà recapitato/a una sgradevole sorpresa.
47.	Mò t'arréva 'nu papiéllə!	Adesso t'arriva un conto salato da pagare!
48.	Sə vistə chə biéllə cafè mé arrəvètə?	Hai visto che bel caffè mi è arrivato? Si dice quando arriva qualcosa di sgradevole e pesante da pagare.
49.	Mə fié sfréjjə lə chèrnə.	Mi fai friggere la carne, mi fai venire i brividi, la pelle d'oca.
50.	Cu sajetta è!	Che accidenti è!
51.	Statte sòde!	Stai sodo, stai fermo, immobile!, (riferito a chi è troppo molesto, dà fastidio o scherza o si agita troppo).
52.	Asəna bandasəma.	Fantasma.
53.	Ju mazzamariéllə.	Il folletto.
54.	Ju pumpunarə.	Il fantasma.
55.	Gemèjə!	Giammai! Io non vorrei mai! Come si può notare, è un termine simile al francese <i>jamais</i> .
56.	Mə sə fattə dəjəttəchè!	Mi hai fatto saltare, sobbalzare!
57.	'N mə trəzzəchènnə!	Non farmi traballare, non farmi cadere!
58.	Ce ne va frustònə frustònə.	Se ne va come un frustone, una biscia, di corsa e di nascosto, senza farsi vedere, per la vergogna
59.	È tuttə 'n'arravuojie!	È tutto un miscuglio, non si capisce niente!
60.	Tienghə 'na ulièjə.	Ho voglia di mangiare (o di fare) qualcosa di sfizioso.
61.	Mə fiè mənə la vavarèlla.	Mi fai venire la bava in bocca, mi fai venire la voglia.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 4.5% del totale.

Come mai l'aggressività che vediamo manifestarsi in questi modi di dire, è diretta principalmente verso i ragazzi? Si tratta di un atteggiamento "semplicemente" educativo e orientativo, teso a mobilitare l'attenzione dei ragazzi verso un compito oppure è l'atteggiamento dello stesso "educatore" che risente del tipo di educazione ricevuto a sua volta? La nostra impressione è che l'aggressività di cui si discute sia dettata dalla paura di essere incapaci di educare e di dare un indirizzo socialmente accettabile alla crescita del ragazzo/della ragazza, sostanzialmente adolescenti. Di cui si dovrà rispondere alla comunità e società di appartenenza. La quale condivide tale modello educativo.

Nota dolente: «Ricordo bene Vincenzo Fronterotta – racconta Giuseppe Cipriani ne *I Minatori di*

Monteneve, 2019, di A. Di Gennaro – è stato mio compagno di scuola; l'insegnante era don Gregorio Farina, del quale ricordo il suo temperamento irascibile ed incredibilmente manesco».

Certo, la pretesa del dominante di ritenersi modello o canone di lettura del mondo e di considerarsi il soggetto neutro assoluto, astratto, non regge. Così com'è impossibile dimenticare che all'origine di biografie disastrose, ma anche di grandi tragedie collettive ci sono traumi di un passato che non passa. "Siamo dunque eredi, spesso servitori, non sempre allegri beneficiari della vita di chi ci ha preceduto" (Dall'intervista di Luciana Sica a René Kaës, su *la Repubblica* del 1° dicembre 2007).

"Ogni dolore è una domanda" afferma Nicoletta Pesenti ne *Il Grande Vetro*, luglio/settembre 2009.

Foto n. 27



Da La Piazza del 5 novembre 2022

§

Il disappunto e la meraviglia punteggiano i discorsi che ascoltiamo a Scanno. Ecco qualche modo di dire ad essi associati.

### 18. Disappunti, dubbi e meraviglia

1.	Mannaggia!	Male ne abbia!
2.	Te si scriètə!	Sei sparito!
3.	Chə ban'aura!	Alla buon'ora!
4.	'N fā ju scəmnə. 'N fā la scəməgnə.	Non fare lo scemotto. Non fare la scemotta.
5.	Cia'ttòcca.	Ci tocca, spetta a noi (con disappunto).
6.	Ji sòldə so' scùrtə e so' scórtə	Il denaro è finito! La scorta è finita! E sono finite pure le

	pôre le parólə!	parole!
7.	'N də nə 'bbrəgugnə pe' niéndə?	Non te ne vergogni? Rivolta ad una persona che non conosce vergogna.
8.	Abbujietə!	Nauseato!
9.	Mə sə fatte dəjəttəchə!	Mi hai fatto saltare, mi hai destato!
10.	Quatrâ, cummà tə nə 'ngozza!	Ragazzo, come ti va di scherzare! A me non va di fare nulla!
11.	Cu è Casamìcciula?	Che cos'è Casamicciola? Che cos'è questo terremoto, questo disordine?
12.	Vàttələ a bbêdə	Vattelo a vedere, vai a vedere, chissà!
13.	Cu ci'azzecca?	Che c'entra?
14.	Adduèna?	Indovina?
15.	La mancàna.	Scarsezza, assenza, difetto. Ma anche mancanza di rispetto.
16.	A malapèna.	A mala pena, con fatica. <i>A malapèna je supporte</i> : per me è una fatica sopportarlo.
17.	'N rəcumenzâ chə 'ssa litaniéjə!	Non ricominciare con questa cantilena!
18.	Si' 'na piattula!	Sei una persona noiosa, fastidiosa! Smettila!
19.	'N raprènnə ssù libbrə.	Non riaprire questo libro. Non riaprire sempre lo stesso discorso.
20.	'N me fâ 'ngecì	Non farmi impappinare, agitare. Innervosire.
21.	'N me fâ 'ngazzà.	Non farmi arrabbiare.
22.	Ji ajiə mannâtə furrônə.	L'ho mandato via di corsa, gliene ho dette tante, che è andato via di corsa.
23.	Mə si cujienètə o cujiunètə.	Mi hai buggerato o buggerata.
24.	Tuttə mò lə vié truvènnə stə pignâtə rottə?	Tutte adesso le vai cercando queste pignatte rotte, questi difetti?
25.	Tuttə nò jèmə raddrèzzènnə ji piédə chiuórtə?	Tutti noi andiamo raddrizzando i piedi storti? Come dire: Tocca sempre noi "aggiustare le persone storte", tenere conto dei difetti degli altri?
26.	T'attajjaniscə.	Ti intontisce.
27.	E frécatə!	E buonanotte! È andata male!
28.	I'hajiə fattə murtəfəchə o c'è murtəfichètə.	L'ho tanto mortificato o si è mortificato per la vergogna.
29.	'N jènnə remenènnə.	Non andare ritornando un'altra volta. Non ritornare per lo stesso motivo.
30.	L'ajiə fatta rətərè cummà 'na còttəca.	L'ho fatta ritirare come una cotenna. Quando una cotenna si fa cuocere sulla brace, si ritira, si aggroviglia su se stessa, così la persona si ritira, si racchiude in se stessa.
31.	Cu rascenamiéntə!	Che ragionamento!
32.	Cu scucciamiéntə!	Che scocciatura!
33.	Cu vié scuccènnə?!	Cosa vai scocciando?!
34.	Cu vié truvènnə?!	Cosa vai trovando?!
35.	Cu vié cərchènnə?!	Cosa vai cercando?!
36.	Cu vié frəchènnə?!	Cosa vai scocciando!
37.	'N mə fa mené le fregnə!	Non farmi arrabbiare!
38.	Pècura èssə 'mmiezzə.	Cerca là in mezzo. Da pecorare, cercare.
39.	Mica suónghə fijə də monachə o nepòtə a prèutə!	Mica sono figlio di monaco o nipote a prete! Mica sono figlio di nessuno!
40.	Véde də jirtəna.	Cerca di andartene.

41.	Védə à vədè.	Cerca di vedere che cosa puoi fare o devi fare.
42.	Je mēca portə la coppəla!	Io mica porto la coppola! Questa frase ha un doppio senso: non porto la coppola, non ho freddo; non porto la coppola, mica porto le corna, quindi non me le devo coprire.
43.	Cu' tienghə la mēndə də Salamònə!	Mica ho la memoria di Salomone! Cioè mica ho la memoria di Salomone, non mi posso ricordare tutto!
44.	Vàttə a rəpùnnə!	Vai a rinchiuderti!
45.	Eh!!! Fiâtə à te!	Eh!!! Beato te!
46.	È fèšta fenôta!	La festa è finita!
47.	Va' à fâ lə bènə a ju puórchə!	Vai a fare del bene ai porci! Quando si fa del bene e non si ricevono ringraziamenti.
48.	'Ne jə puózzə scialəpé, n' jə scialipiscə.	Non lo posso sopportare, non lo sopporto, è antipatico.
49.	Mə sə missə allə rôtə!	Mi hai messo alle ruote, hai insistito così tanto!
50.	È arrəvètə dun Ciccə!	È arrivato don Ciccio! Si riferisce ad una persona supposta essere ricca, che si sta avvicinando al gruppo dei parlanti.
51.	L'arca fēla, l'arca tēssə, l'arca pāga ju 'nderēssə.	L'arca fila, l'arca tesse, l'arca paga l'interesse. Un modo di dire, quando si lavora e arriva un qualcosa di sgradevole e pesante da pagare.
52.	Se fatta 'na fatié à uocchiə də puórchə.	Hai fatto un lavoro a occhio di porco, cioè male.
53.	C'ajja avôta méttə la rəfôsta.	Ci ho dovuto mettere l'aggiunta (di denaro).
54.	È n'arravujújə.	È un groviglio, un caos, qualcosa di cui non si capisce nulla, non c'è né capo né coda.
55.	È nù frēcandòniə.	È un caos, un miscuglio. Una parola di origine francese.
56.	È 'nu meluócchə.	È un pasticcio.
57.	Ce nə 'nfranca.	Se ne rinfranca. Si astiene. La parola si usa quando si promette genericamente di "rinfrancare" – restituire – in avvenire, trattamento di favore che si chiede al presente.
58.	Tə nə si addunâtə?	Te ne sei accorto?
59.	'Nə lə saccə.	Non lo so.
60.	Cu maraveja!	Che meraviglia!
61.	Cu vôle 'ssù 'mpiaštrə?	Che cosa vuole quel moccioso?
62.	Cazzóla!	Capperi!
63.	Capa də cazzə!	Capperi!
64.	Capə de stuòzzə!	Capperi!
65.	Cu vié raccundènnə?	Cosa vai raccontando?
66.	Pə' crimmula.	Perdinci, per non dire per Cri...
67.	Cu mə vuò buzzarà!?	Che mi vuoi buggerare!?
68.	'N 'ndè lə tofarə!	Ha perso il senno, la ragione!
69.	Ma cu t'è datə də vojta iu ciurviéllə?	Ma ti è andato di volta il cervello?
70.	Cu tə sə scəmənétə	Che ti sei ammattito?
71.	Cu tə sə perdôtə ju votacquò?	Che ti sei perso il cervello, la memoria? Con una sottile ironia dispregiativa si diceva a chi ragionava a modo suo. La questione —votacquò—e qui la composizione della parola forse è facoltativa, possiamo considerarla come qualcosa che si perde o che in quel momento viene a mancare. Per esempio la memoria.

		(Fonte: Giuseppe Cipriani, 22 ottobre 2022)
72.	Cu tə dice 'ssu cīšte?	Cosa ti dice quella testa? Specialmente quando si affermano delle cose che non hanno senso.
73.	Cu è 'ssu papiéllə?	Che cosa è quella carta, quel documento?
74.	È 'nu biéllə frecòttə!	È una grossa fregatura!
75. V	Va' a rə capâ la matassa mò!	Vai a riprendere il filo, adesso! Vai a capirci qualcosa!
76.	Chə sci 'ndôrta! Chə sci 'ndürtə!	Che ti possa soffocare! (Rivolto sia alla femmina che al maschio).
77.	'Ndà sə fatta 'nà tulétta!	Come ti sei vestita elegante! Toilette è una parola francese.
78.	Ndà tè nà vòcə turlundina!	Che voce squillante che ha!
79.	Aje jite o fatta l'Università.	Sono andato o ho fatto l'università. Un modo ironico del parlante per riferirsi al fatto che l'interlocutore non ha studiato molto. Anzi! È una battuta della persona che la pronuncia, per domandare se l'interlocutore è stato nelle Puglie a guardare le pecore. Che, in tempi non lontanissimi, era considerato un traguardo, perché all'età di nove anni, dopo aver frequentato la terza elementare, i ragazzi venivano avviati al mestiere di pastore. Prima di quell'età, i ragazzi, frequentavano un breve periodo di apprendistato presso "l'università" di Scanno o di Bugnara, in montagna, per apprendere le prime nozioni della materia. Questa era "l'università".
80.	La siéntə l'aria?	La senti l'aria? È un modo di dire, quando un discorso non va per il giusto verso.
81.	Jə siéndə ju cuculə chə canda alla Piajja?	Lo senti il cuculo che canta alla Plaja?
82.	'Nda parə a signuirié!	Come pare alla signoria vostra!
83.	'N c'ellùscə?	Non ci vedi?
84.	Èsse quissə o èssə quéssa!	Ecco questo o ecco questa! Si dice quando si avvicina qualcuno che non si aspettava.
85.	Abbə.	Gabbo, meraviglia.
86.	Sci bə nə gabbə, Signaure!	Che il Signore se ne faccia gabbo!
87.	'Nən 'tə nə fa gabbə!	Non invidiarlo! Non farti venire la voglia di imitarlo/a.
88.	'N tə nə può fa gabbə də nəsciônə!	Non ti devi meravigliare di nessuno! Non devi invidiare nessuno, perché non sai come va a finire! Il gabbo è in parole povere la meraviglia che si prova nel vedere una persona ridotta male, una meraviglia spesso associata a un celato godimento. La superstizione vuole che chi prova questa meraviglia poi si troverà nella stessa situazione della persona commiserata. Nel dialetto siciliano, chiarisce Tano Pirrone, esiste quest'espressione: "Né iabbu né maravigghia!" "È il severo monito - figlio di secolare esperienza trasmessa da generazione in generazione - con cui si censura l'atteggiamento di chi prende in giro o si scandalizza per comportamenti a suo avviso scandalosi o inopportuni. Mai criticare o scandalizzarsi! Ciò che desta critica o meraviglia potrebbe accadere a te - anzi certamente accadrà per una collaudata forza del destino. Tutti nuotiamo nello stesso fiume, tutti ci bagniamo con la stessa acqua, mai sentirsi diversi o al sicuro delle



		<p>imprevedibili sorti che il fato tesse. La figlia di Tizio, studiosa, educata, riservata, tutta casa e chiesa è rimasta incinta e non si sa chi sia il padre? Non criticare, non sbalordirtene perché la stessa cosa potrebbe avvenire a tua sorella o a tua figlia” (Tano Pirrone).</p> <p>Si desume che “<i>gabbo</i>” (trasformato inopinatamente nel napoletano/ponzese <i>abb’</i>) sia una poco cristiana irrisione, mascherata da malcelato senso di superiorità.</p> <p>(Franco Zecca, 15 febbraio 2016 – Dal sito: Ponza racconta).</p> <p>Correlato allo stesso concetto c’è l’altro ammonimento: ‘<i>Nən ‘tə nə fa gabbə!</i> (Non ti meravigliare, potrebbe capitare anche a te!).</p> <p>Come si vede, nella cultura popolare ammonimenti a sfondo morale non mancano.</p>
89.	A Dijé piacènnə!	A Dio piacente!
90.	Vuléssə Diè!	Volesse Iddio!
91.	Uh!!! Sand’Andòniə!	Uh!!! Sant’Antonio! Una esclamazione, che si pronuncia quando si sta per cadere o già si è caduti.
92.	Vattə’abbədə!	Letteralmente: Vattelo a vedere. Ossia: Chissà che cosa accadrà! Non si sa.
93.	Mittecə la Santa Lucié.	Mettici la Santa Lucia. Un modo di dire che si usava quando si andava a comprare la stoffa alla “Spəzzéna” (il negozio dove si vendeva la stoffa a misura) e le si chiedeva sempre di aggiungere qualche centimetro in più, che le donne usavano per fare la <i>mandèra</i> e altro.
94.	Domanda: Andò viè? Risposta: Alla piazza. Domanda: Cù viè a mettə ju priézzə alle sarâchə?	La domanda si faceva e si fa tuttora, quando ci si incontra tra amici. Scherzosamente: Dove vai? In piazza. Che vai a mettere il prezzo alle sarache (le aringhe)?

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 6.9% del totale.

Le indicazioni comportamentali contenute in questi modi di dire, sembrano suggerire un atteggiamento prescrittivo da parte del locutore, da un lato; e la paura sottesa ovunque, mista a meraviglia, tesa ad allontanare l’agente della buggeratura, del soffocamento, della maledizione, dall’altro.

Foto n. 28



Foto di Francesco Fusco – “Il fotografo di un’epoca”

§

Tra i modi di dire, troviamo quelli riferiti ad una presunta “cattiveria”. Ma, di che cosa si tratta?

### 19. A proposito di “cattiveria”

1.	Cu tè, lə saǰéttə ‘n guórpə?	Che cos’ha, la cattiveria in corpo?
2.	Quê o chèla tè le saǰéttə ‘n guórpə.	Quello o quella hanno le saette in corpo, sono cattivi di cuore. Sono persone inquiete. In questi modi di dire, si nota bene la differenza tra il maschile e il femminile: Quê allôchə: quello là. Chèla allôchə: quella là. Quissə: quello. Quéssa: quella.
3.	È ‘nu saǰèttignə.	È una persona che ha dentro molta cattiveria.
4.	‘N’è cresciôta o cresciôte, pə’ quandə saǰéttə tè.	Non è cresciuta o cresciuto per la cattiveria che ha in corpo.
5.	Tè ji pèlə sopra à ju côrə.	Ha i peli sopra al cuore, non ha cuore, non ha sensibilità.
6.	È ‘nu malə cânə.	È una persona cattiva.
7.	È ‘nu malamèntə.	È una persona cattiva.
8.	Qui mena chèucə ndà ‘na môla ciuccéna.	Quello tira calci come una mula ciuccina. In senso figurato: quello ti dà fa male come un bardotto.
9.	Cə nə va chiuòrtə chiuòrtə o chiòrta chiòrta.	Se ne va storto storto o storta storta. Quando si commette qualcosa non di buono verso una persona e ci si gira all’altra parte.
10.	Malajerva.	Malaerba, si dice di una persona velenosa, cattiva.

#### Breve commento:

Tali vosi rappresentano lo 0.7% del totale.

È curioso osservare come l’immagine che ci viene proposta – le saette, le frecce che trafiggono il cuore – non abbia nulla a che vedere con quella più classica di “cuore infranto”, ben nota agli innamorati.

Foto n. 29



È vero che L’etimologia della parola saetta o saittella affonda le radici nel latino “sagitta” che, appunto, vuol dire “freccia”. Ma, numerose sono le sfumature che essa ha acquisito nel tempo. La saittella, ad esempio, è quella sorta di feritoia che si trova alla base dei marciapiedi, feritoia il cui compito è di favorire il deflusso delle acque piovane ed incanalarle nei condotti fognari che si trovano appena sotto il piano stradale.

Saittella è riferita anche al termine toscano saiettera o saettiera che era nelle antiche mura, lo spazio tra i merli da cui i difensori potevano tirare con l’arco, la balestra e simili, rimanendo al coperto; tale spazio e la parola che lo indicava è preso a riferimento per la forma di tronco di piramide che è sia della saiettiera (orizzontata in senso verticale) che della saittella (che invece è aperta orizzontalmente).

In Abruzzo, il termine “saittella” sta a indicare il peperoncino [Una ricetta di Sulmona così recita: “Mettete a soffriggere in un tegamino, l’aglio tagliato a lamelle sottili e il peperoncino, a Sulmona detto “saittella”, a pezzetti. Appena l’aglio è lievemente imbrodato, togliete il tegamino dal fuoco o il tutto rischierà di bruciare diventando amarognolo. Condite la pasta, al dente, con il composto (Da sito: [Sottocoperta.net](http://Sottocoperta.net))].

Ai termini saetta e saettella da noi discussi, attribuiamo quest’ultimo significato. Le saette e le

saettelle stanno allora a rappresentare quelle sostanze, o simbolicamente, quegli eventi, che agitano il cuore, che ne sovvertono il funzionamento, alimentando così l'irrequietezza, l'ansia delle persone.

È appena il caso di ricordare che l'idea che cattivi si nasca e che il male risiedesse nel cervello umano è stata alla base delle teorie lombrosiane (Cesare Lombroso, - 1835-1909 - medico, antropologo, filosofo, giurista e criminologo), che cercarono di dimostrare come le caratteristiche somatiche, prima che le situazioni ambientali in cui si cresce, fossero una spia del comportamento violento e dunque della devianza. Ma se la scienza ha discusso e approfondito questi temi, nel corso di più di un secolo, l'immaginario collettivo ha fatto proprie queste teorie, giocando con la malvagità al cinema, nella letteratura e nel teatro (Da *I pazzi siete voi*, RaiPlay, 2020).

§

Com'è facile osservare, molte sono le attribuzioni di aggettivazioni che riguardano la definizione dell'aspetto fisico delle persone. Eccone alcune.

### 20. Aggettivazioni relative agli aspetti fisici delle persone

1.	Si dävëndâtə cummà 'nu cəppònə.	Sei diventato come un grosso ceppo, una persona grossa e pesante.
2.	C'è fattə cummà 'nu ruóspə.	Si è ingrassato come un rospo.
3.	È 'nu burraciònə.	È una persona grassa, in pratica ha forma di borraccia. Anche una buona persona.
4.	È 'nu tambùrrə.	È un tamburo, si dice di una persona grassa.
5.	C'è fatte cummà 'nu 'ndruòscə.	Si è ingrassato come l'intestino ("crasso").
6.	C'è 'nquartâtə.	È diventato un quadrato, ingrassato.
7.	Se fatta 'na scésciula!	Hai fatto una pancia! Si riferisce ad una persona che si è ingrassata.
8.	È 'nu sciasciònə, sciasciunittə.	È un uomo, ragazzo paffutello, placido e tranquillo spesso anche in carne.
9.	È 'nu tuppanârə.	È piccola come una talpa. E come una talpa si nasconde.
10.	'N qui crəsciuta o crəsciutə pə quantə sajiéttə tè.	Non è cresciuta o cresciuto per la cattiveria che ha in corpo.
11.	Curtə e maləcavâtə.	Piccolo e male cavato dalla terra, piccolo di statura e brutto di carattere.
12.	È 'nu tarametièllə.	È uno magro e svelto come le bacchette dei tamburi.
13.	È 'ndà 'nu cânə sicchə.	È come un cane secco, magro.
14.	C'è rətərètə.	Si è ritirato, si è accorciato, è dimagrito.
15.	Ha fattə 'na calâta!	È dimagrito tanto!
16.	'N cə n'è rimâsə.	Non ce n'è rimasto, si è rimpiccolito, dimagrito.
17.	È dävëndâtə cummà 'nu carracénə.	È diventato come un fico secco. Si è ritirato, dimagrito, asciugato come un fico secco. È un tirchio.
18.	È sicchə 'nda 'nu casciéllə.	È magro come un ramo secco.
19.	Sə biéllə o bèlla cummà 'nu mòbbələ!	Sei bello o bella come un mobile! Un modo ironico per dire che è brutto/a.
20.	È 'nu scarrafònə.	Una persona brutta, orrenda.
21.	È 'nu sciangàtə.	È uno zoppo.
22.	È 'nu zurrə.	È un caprone, sporco e brutto, o barbone. Ju zurrə, è il capro, il maschio della capra.
23.	È 'nu cialefònə.	È un disordinato o intruglione. Sporcaccione.
24.	È 'nu pummenârə.	È uno sporcaccione, è sempre sporco.

25.	È 'nu puzzanôse.	È uno zozzone.
26.	È 'nu stùppelə.	È un tappo.
27.	Ju ciùmməchə.	È una sporgenza, una gobba, anche di una persona.
28.	È 'nu frəjələse.	È un freddoloso, una persona che ha sempre freddo.
29.	È sùrdə 'nda 'nu campanərə.	È sordo come un campanaro.
30.	È 'nu carôse.	È un tosatore, ma anche un ragazzo. Può anche voler dire che è una persona che non capisce molto.
31.	È 'nu mammòccə.	È un ragazzino. Detto diversamente, è una persona che non capisce niente.
32.	Mezz'òmmenə e mezza fəmməna.	Metà maschio e metà femmina. Si dice di una persona omosessuale.
33.	C'è fatta cummà 'na 'natrèlla.	Si è fatta come un'anatra, si è ingrassata.
34.	È cummà 'na scigna o cummà 'na scigna pələta.	È come una scimmia o come una scimmia pelata.
35.	La blacca.	La nera. Dall'inglese <i>black</i> ossia donna dalla pelle scura.
36.	Tecanərə o tecanére.	Tirchia o turchio.

**Breve commento.**

Come si può notare le aggettivazioni relative agli aspetti fisici delle persone rappresentano il 2.7% del totale. Non è chiaro chi siano i "mandanti" di tali attribuzioni, che sono principalmente di quattro tipi: ingrassamento, dimagrimento, bruttezza, piccolezza. Non si notano attributi di bellezza, di armonia. Come mai? È come se a colpire l'immaginazione fossero più gli aspetti "anormali" delle persone, quelle che si discostano, a giudizio degli osservatori, in maniera più evidente dalla "norma"; una norma culturalmente determinata, ovviamente.

§

Con la locuzione *body shaming* oggi si intende la pratica di offendere qualcuno riguardo il suo aspetto fisico.

Questa condotta, è di recente balzata all'attualità soprattutto nell'ambito dei Social sempre più utilizzati che, di fatto, hanno consentito il dilagare, spesso incontrollato, di questo fenomeno. In realtà, queste condotte possono spesso degenerare in ipotesi di reato che se perseguite dall'offeso, possono provocare conseguenze davvero importanti per l'offensore.

Le fattispecie criminose che si verificano in tali circostanze e vengono generalmente ricondotte alla diffamazione ed allo stalking.

Foto n. 30



Foto di Francesco Fusco – “Il fotografo di un’epoca”

§

Molte sono anche le aggettivazioni che riguardano la definizione dell’aspetto psicologico delle persone. Eccone alcune.

**21. Aggettivazioni relative agli aspetti psicologici delle persone**

1.	La numənèta.	La reputazione, la fama. Esempio: <i>Tenè ‘na bbona numenèta</i> = Tenere una buona reputazione. Ma anche in senso negativo: “C’ia fattə ‘na bella numənèta!” = Si è fatta una brutta reputazione!
2.	Pàtrə e fijə so’ suòccə.	Padre e figlio sono soci, uguali, simili, riferito al carattere.
3.	Mamma e fija so’ sòccə.	Mamma e figlia sono socie, uguali, simili nel carattere.
4.	È ‘nu camuzzə.	È un bambino. Anche in senso figurato.
5.	È ‘nu mammòccə o mammuccìònə.	È un bamboccio, bambino o bamboccione, bambinone.
6.	È nu papòcchiə o ‘nu papucchiònə.	È un pupazzo o un pupacchione.
7.	È ‘nu bunaccìònə.	È un bonaccione.
8.	È nù saccuccìònə.	È un bonaccione.
9.	È ‘nu pandùrrə.	È un fessacchiotto.
10.	È ‘nu papucchiònə.	È un fessacchiotto.
11.	È ‘nu sègna.	È un credulone.
12.	È nù sarchiapònə.	È un sarchiapone. Parola derivante dal greco: <i>sarx+poiòs</i> che significa <i>fatto di carne</i> . Dal sito Vesuviolive.it: “Qualsiasi napoletano avrà sentito qualcuno, almeno una volta nella vita, appellare con il termine “Sarchiapone” chi si ritiene essere goffo e credulone. Tuttavia, non tutti conoscono le reali origini di tale espressione che sembrerebbero risalire addirittura al 1600 circa”.
13.	È ‘na vocca aperta.	Una persona che non tiene mai la bocca chiusa, che non sa tenere un segreto.
14.	È ‘nu salamònə.	È un salamone, uno grande e grosso, cioè, ingenuo.
15.	È ‘nu saləcònə.	È una persona alta e fessa.
16.	T’homə ‘mpapucchiàtə.	Ti hanno buggerato, fatto fesso.
17.	È ‘nu məcchəlòsə.	È un moccioso.

18.	È 'nu panârə.	È un sempliciotto. In realtà è un cestino.
19.	È 'nu pappanasénə.	È un baccalà, un fessacchiotto.
20.	È 'nu nâsə 'ngluócchə.	È uno gnoccolone, un fessacchiotto.
21.	È cummà 'nu cazzə muscə.	È come un pene moscio, persona debole.
22.	È 'nu sègna mùscə.	È un appellativo che si riferisce a un soggetto lento e moscio.
23.	È 'nu maccaròne*.	È un maccherone, cioè un ingenuo.
24. é	È 'nu sapunare.	È uno confusionario.
25.	È 'nu piagneticcə.	È un piagnone.
26.	È 'nu cacajôsə o 'na cacajòsa.	È un pauroso o una paurosa.
27.	È 'nu cacafischìə.	È uno che si spaventa facilmente.
28.	È 'nu chèza calâta.	È un pantalone calato, cioè una persona paurosa.
29.	È 'nu cacatârə.	È un cacasotto.
30.	È 'nu pisciatârə.	È un pisciasotto, pauroso.
31.	È 'na pupella o 'nu pupillə.	È una pupa o un pupo, uno o una che si fa soggiogare facilmente.
32.	È 'nu papòcchiə. È 'nu papucchiònə.	È un papocchio, uno che si fa raggirare facilmente. È un fessacchiotto.
33.	È 'nu strumiéndə.	È uno strumento, cioè una persona che si fa manovrare, manipolare dagli altri.
34.	È 'nu vacabbundònə.	È un vagabondo incallito.
35.	È 'na vacabonda o 'nu vacabondə, frechèta/frechète 'n gòlə.	È una vagabonda o un vagabondo, fregata/fregato in culo, furbo.
36.	È 'nu trallalléra.	È un buono a nulla.
37.	È 'nu 'mbiastərə.	È un ragazzino, buono a nulla.
38.	È 'nu scialəpétə.	È uno scialbo, che non sa di niente.
39.	È 'na šchiappa.	È uno inetto, capace di far nulla.
40.	È 'nu 'mbruscənétə.	È una persona moscia, sporca.
41.	È 'nu ciéllə muscə.	È un uomo moscio, debole, il cui organo genitale non si erge.
42.	È 'nu maculéna o 'na meculéna.	È un fannullone o una fannullona.
43.	Va facènnə tata mè məlonə.	Va girando senza far nulla, vagabondare.
44.	È 'nu sciampagnònə.	È un nulla facente che spende e spande.
45.	È 'nu rətrésçənə.	È una persona lenta, che si trascina. Raganella.
46.	È 'nu carnevâlə.	È un carnevale, una persona effimera, che vale poco.
47.	È 'nu scarfuórə.	È una babbuccia. È una persona che vale poco.
48.	È 'nu camiònnə.	È un tipo pesante fisicamente, ma soprattutto che fa fatica a fare le cose.
49.	Vəvróttə sembrə.	Sta sempre a borbottare.
50.	È 'nu ciafrégna.	È uno schizzinoso, non gli va mai bene niente.
51.	È 'nu cialefònə.	È un disordinato o intruglione, che fa le cose senza porre molta attenzione.
52.	È 'nu ciaciàcchə.	La ciaciacca è la poltiglia che si forma negli scoli delle stalle, liquame.
53.	Fetôsə.	Persona che emana cattivo odore, puzzolente. Si dice di un ragazzo irrequieto.

		È una parola molto usata anche in Sicilia.
54.	È 'nu 'mbuzzunétə o 'na 'mbuzzunéta.	È una persona mocciosa, che emana un cattivo odore, che ha cattivo carattere.
55.	Mò fète.	Ora feti, puzzi, ti rendi noioso e dai fastidio.
56.	Quê fèta o chèla fèta.	Significa "quello puzza o quella puzza", ma in senso metaforico è colui o colei che non si fa avvicinare, si fa rispettare in modo autoritario. La <i>feta</i> è un formaggio greco dall'odore caratteristico, sgradevole.
57.	È nà stumàtəca o stumàtechə.	È una persona stomachevole, fa venire il vomito, si rende antipatica quando parla.
58.	È 'n'asəne cuóttə.	È un asino cotto, è un ignorante.
59.	È 'n'anəmâlə chə la còla.	È un animale con la coda, un vero ignorante.
60.	È cummà 'nu jere, šta sembrə a durmé.	È come un ghiro, sta sempre a dormire.
61.	È 'nu baccalâ.	È un baccalà, non capisce niente.
62.	È 'nu scazzafutténə.	È una persona che se ne frega. Indifferente.
63.	Qué 'nnarrazza.	Quello non va a sangue, non va a genio.
64.	È 'nu tamarrə.	È una persona silenziosa, che non spiccica una parola, silenziosa, ma...
65.	È 'na hatta morta o 'nu hattə muórtə.	È una gatta o un gatto morto. Si tratta di persone che non parlano, sono silenziose, ma sotto sotto ti fregano.
66.	È 'nammàcca patânə.	È un racconta-frottole.
67.	È 'nu fabolònə.	È un racconta-storie.
68.	È 'nu fanfarònə.	È uno che dice tante baggianate.
69.	È 'nu vuccalònə.	È una persona, che non sta mai zitta, dice delle stupidaggini.
70.	È 'nu patanârə.	Persona che dice tante stupidaggini. Le dice grosse.
71.	È 'nu trallallérə.	È uno a cui non si può dare credito, fiducia.
72.	'Nda cə fâ 'na mafia!	Come fa il vanitoso!
73.	Ufane.	Vanitoso, pettegolo.
74.	È 'nu parapettònə.	Una persona piena di sé.
75.	È 'nu sparaveliétrə.	È uno spaccone.
76.	È nù 'mbetôsə o na 'mbetòsa.	È una persona ambiziosa, ma che non ha carisma.
77.	È 'nu camberlinghə.	È un camerlengo, una persona di riguardo.
78.	È 'nu giannizzarə.	È un giannizzero. Soldato scelto delle antiche fanterie turche, in origine forzatamente reclutato tra i giovani di famiglie cristiane, che, istruito nell'Islam, ne diveniva fanatico e accanito difensore, tanto da far parte in seguito della guardia del corpo del sultano; donde ( <i>fig.</i> ), sostenitore accanito e fanatico, esecutore spietato degli ordini di un'autorità violenta.
79.	È 'nu cernəviéndə.	È una persona che non bada a nulla. È un libertino.
80.	È 'nu cannarôttə.	È un golosone o gargarozzone.
81.	È 'nu vocca sapréta.	È una bocca saporita, si riferisce a chi è molto

		goloso.
82.	È 'nu cəlugnə o cəlogna.	È uno schizzinoso o scicchinoso nel mangiare.
83.	È 'n'alləjinitə e alləjinita.	È un ingordo e ingorda.
84.	È nù tartavicchiə.	È un saltapicchio. Nome in uso nell'Italia centrale dell'insetto altrimenti noto come grillo, cavalletta. In senso figurato: persona vivace, marionetta, che non sta mai ferma.
85.	È 'nu callariéllə də còlə.	È uno prescioloso, che va sempre di corsa.
86.	È nà callarèlla de còlə.	Si scalda subito, oppure vuol fare determinate cose subito senza riflettere.
87.	È 'nu rezzulechə.	È uno molto vispo.
88.	È 'nu frecaccénə.	È un traffichino.
89.	È 'nu svəltònə.	È una persona molto lesta, svelta, furba.
90.	È 'nu scazzafuttine.	È un paravento, uno furbo.
91.	È 'nu scazzafuttillə.	È un paravento, uno furbo.
92.	È 'nu frəcàtə 'ngòle.	È un tipo molto furbo.
93.	È 'nu pija 'nsaccòccia.	È un figlio di buona donna, furbo.
94.	È 'nu tappacòlə.	È una persona che dà filo da torcere.
95.	È 'nu diàscacə.	È un diavoletto.
96.	È 'nu frullòtə.	È un viziato, vuole vincerla sempre. Ha tanti <i>frulli</i> , grilli in testa.
97.	È 'nu pəcciosə.	È un capriccioso, attaccabrighe.
98.	È 'nu magnapânə a tradimèndə.	È un mangiapane a tradimento, cioè sputa sul piatto dove mangia, ti tradisce.
99.	È 'nu maləcavâtə.	È una persona infida.
100.	È 'nu fauzònə.	È un falsone.
101.	È 'nu 'mbecillə.	È un imbecille, nel senso che dà fastidio agli altri, al limite del sociopatico.
102.	È 'nu 'ngazzòsə.	È uno che s'inalbera per poco.
103.	È 'n'acetònə.	Detto di una persona che si irrita facilmente.
104.	È 'n'appicciafuochə.	È una persona che mette zizzania.
105.	Cu è 'ssa maulélla?	Che cos'è questa ruffianeria?
106.	Cə nə vè chə 'na maulélla.	Una persona ti si avvicina con molta ruffianeria, ti si vuol comprare, circuire.
107.	È 'nu carracénə.	È un tirchio.
108.	È 'nu cuttochénə.	È un tirchione.
109.	È 'nu sapôtə o nà sapôta.	È un saputo o una saputa, saccente, persona che crede di sapere ed insegnare tutto, ma...
110.	È 'na duttréssa o 'nu duttrissə.	È una dottoressa o un dottore, in senso figurato, persone cioè che pensano di capire tutto. Saccente.
111.	È 'nu zellòsə o 'na zellòsa o una chə pija zélla.	Pieno di zecche. Ma anche una persona che si incaponisce, capricciosa, che prende una posizione e non si muove.
112.	È nù crəpâte o nù crəpatònə.	È una persona alla quale si può chiedere di tutto, schiatta, ma non ti dà soddisfazione.
113.	Appezzôta ju mussə.	Irrigidisce il muso, il viso. Immusonito. Imbronciato.



114.	È 'nu 'ngacétə.	È una persona che si agita, che si confonde, è ansiosa.
115.	È 'nu scarfuóřə.	È un tipo di "scarpa" che si faceva a Scanno, così veniva apostrofata una persona molto leggera mentalmente.
116.	È 'nu rambiéllə o 'na rambélla.	È uno stolto o una stolta. Nel senso figurato.
117.	Quisse 'n attesta chjù.	Non ragiona più, non capisce più nulla.
118.	È 'nu stunâtə.	È una persona che ha un po' di amnesie, non del tutto lucida.
119.	Cə n'è jətə də tɛla.	Si è stupidito.
120.	È 'nu 'ndundalêțə.	È un rimbambito.
121.	Te se perdôțə a ju votacquò.	Forse: ti sei perso nel vuoto-acquoso. Con una sottile ironia dispregiativa e allusiva, si diceva a chi ragionava a modo suo.
122.	'N gə ne stēmə də buonə, ma manghə cə nə viénə.	Non ce ne stiamo di buoni, ma nemmeno ce ne vengono.
<b>Femmine</b>		
123.	È 'na trignula.	La trignola è una bacca selvatica acidula, ma in realtà è raggrinzita. Una donna acida, scostante e fisicamente piccola.
124.	È cummà 'na ranòcchia.	È come una rana, piccola e fatta male.
125.	È 'na 'ndramèsa.	È una buona a nulla.
126.	È 'na teca nera.	È una tirchia.
127.	È 'na ufèna.	È una vanitosa.
128.	È 'na puppa.	È una donna poco seria.
129.	È 'na léma sorda o léma surdə.	È una lima sorda. È una persona che lavora senza farsi accorgere di ciò che sta preparando, anche un tranello.
130.	Cummà cə fâ 'na squarcia!	Quando le nostre donne portavano il costume, nel loro camminare, viste da dietro, con il movimento sculettante del sedere, la gonna ondulava.
131.	È 'na rətràngula.	È un rastrello, una persona che non arriva mai a destinazione, che non conclude mai il compito affidatole. Dal Grande Dizionario della lingua italiana: 'retrangola', specie di scrocchio in cui lo scrocchiatore recupera egli stesso.
132.	È cummà nà pəgnâta də fesciuòlə.	È come una pignatta di fagioli, borbotta sempre.
133.	Chèla è 'na pècura nèra.	Quella è una pecora nera.
134.	È 'na 'ngiamâta o 'nu 'ngiamâtə.	È una persona disordinata.
135.	È 'na cementosa, cementuse.	È una che dà fastidio.
136.	Scrəpànda.	Di solito si dice quando una persona ha il suo modo specifico di comportarsi: con un sorriso sarcastico ti prende in giro e pare che capisca tutto lei.
137.	È 'na 'ndramèsa.	È una donna disordinata.
138.	È 'nu ruòcələ.	È un rotolo. Detto di una persona grande, pesante, rotondeggiante.
139.	È 'na carmuséna.	È una persona moscia, debole. Come il pero carmosina, che è una varietà a portamento eretto poco vigoroso.
140.	È 'na frégna moscia.	È una vagina moscia, è una donna debole, poco produttiva.

141.	Qué 'n n'è cubbèllə.	Quella persona non è niente, non è nessuno.
142.	È 'na puppa.	È una donna poco di buono.
143.	È 'na strajja*.	È una strega.
144.	È 'na sunnambula.	È una sonnambola, una donna distratta.
145.	Me siémbrə la Manna Alluréta.	Mi sembri la Madonna di Loreto.

*Breve commento.*

Tali voci rappresentano il 10.9% del totale. È la voce più rappresentata percentualmente. Curiosamente, tra queste, la maggior parte riguarda i maschi. Anche qui si tratta perlopiù di aggettivazioni negative. Tali attribuzioni sono riconducibili a tre dimensioni: stupidità/scaltrezza, paura/spacconeria, debolezza/vivacità. Anche qui, non si notano attributi di bellezza, di armonia, di quiete. Come mai? È come se a colpire l'immaginazione fossero più gli aspetti "anormali" delle persone, quelli che si discostano, a giudizio degli osservatori, in maniera più evidente dalla "norma"; una norma come già osservato, culturalmente determinata.

\* Dal Racconto di Politica Interiore n. 11, di A. Di Gennaro, dal titolo: "Da dove viene la storia? - Qualche volta da "materiale" considerato di scarto", pubblicato sul *Gazzettino Quotidiano* del 28 gennaio 2015: «Poi, le streghe ci sono state sempre. C'era una strega di Scanno che adesso è morta, e un uomo che è ancora vivo che teneva una figlia magra. Gli dissero "cerca di pungicare la strega". Lui ci provò, ma la strega diventò spirito, invisibile. Ci sono bambine in fasce che si sono ritrovate sotto il letto o sopra a un davanzale della finestra. Ce n'erano parecchie di streghe. Bisognava portare il bambino al Convento e farsi fare l'abatiello dal monaco.

Poi c'erano le fatture a morte. Le creature o le giovinette morivano. Su una tavola della cassa di un morto si mettevano dei chiodi e si sotterrava. La fattura durava quanto durava la tavola. Poi c'erano donne che andavano a Villalago per fatturare un uomo, nel senso che per sposarselo si rivolgevano alle streghe e si diceva "quèje 'n è bbuone cchiò ". E così gli venivano i mali. Ma si trattava di invidia, di qualcuna che non poteva avere quello che voleva avere. Ce ne stavano pure ad Anversa: se ne sono fatti di matrimoni sbagliati! Devo aggiungere che le streghe litigavano pure tra loro. Me lo raccontò una che stava alla *Vicenna*. Ce ne erano anche di giovani che andavano a Villalago. Ci stavano, ma non si può dire di più...». (Sinforosa Novelli).

Foto n. 31



Scanno, 1917

*Ju capecròce - Il capocroce - L'incrocio*

Dipinto di Eduardo Chicharro Agüera (1873-1949)

All'epoca direttore dell'Accademia di Belle Arti di Spagna a Roma

☐

A proposito del pittore Eduardo Chicharro Agüera, ringrazio della cortese e sollecita collaborazione Rosaro López del Dipartimento di Documentazione del Museo Joaquín Sorolla di Madrid. Il quale, il 2 febbraio 2023, a conferma della grande attenzione che godeva (e gode) Scanno, mi ha inviato il seguente materiale:

1. Da Scanno, 16 luglio 1915 - Cartolina di Eduardo Chicharro a Sorolla per salutarlo e dirgli che è lì con il suo discepolo Balbuena, l'architetto.
2. Da Scanno, 8 agosto 1915 - Lettera di Eduardo Chicharro a Rafael María Labra scrivendogli, per desiderio del Marchese di Montesa, per informarlo delle condizioni artistiche incontrate dal pittore Justino Gil Bergara, per svolgere l'incarico di Professore di Pittura a Quito (Ecuador), che dice, è stato uno dei suoi migliori discepoli. Dopo la firma, è indicato che la lettera è una copia.
3. Da Roma, 30 settembre 1915: Lettera di Eduardo Chicharro a Sorolla in cui accusa ricevuta della sua lettera del 3. Gli scrive di quanto non sia molto piacevole essere a Roma nelle circostanze attuali, poiché tutto è molto costoso e nemmeno una pennellata può essere venduta. Per quello che dice nella sua lettera, vede che Sorolla è ancora impegnato nel suo "grande lavoro" (commissione dell'Hispanic Society), che vorrebbe poter ammirare, e che è stata elogiata da Muñoz Degrain e da Balbuena. Gli dice che durante la sua permanenza a Scanno non ha potuto dipingere nulla per lui, e che ha dipinto un quadro per una chiesa di Roma, che è fatta per tutte le nazioni, la Chiesa di San Joaquin. Ha lavorato sulla Cappella di Spagna, che è quella che resta da terminare nonostante sia impegnato in essa da 14 anni. Dice che può tornare a Scanno e dipingere, perché secondo lui lì ci sono tante cose interessanti, e Murillo vi ha lavorato sodo e bene, ed è rimasto a dipingere il paesaggio per la spedizione. Sui commenti che Sorolla fa nella sua lettera ai dipinti di Murillo e Tuset, dice che quello di Tuset gli è sembrato a posto, mentre ha detto a Murillo di non inviare il suo dipinto, ma lo ha inviato

senza dire nulla. Concorda con Sorolla per quanto riguarda la mostra passata, commentando di non aver inviato il suo quadro perché non gli sembrava l'occasione opportuna, preferendo aspettare fino a quando non avranno qualcos'altro da esporre e Sorolla è d'accordo. È entusiasta di partecipare all'altra mostra che c'è, portando oltre alla pittura di Ávila, un grande quadro che è iniziato. Quando quest'ultimo sarà in uno stato più avanzato, invierà una fotografia a Sorolla perché lo aiuti a risolvere la composizione. Pensa che per ora poche cose meritino di essere dipinte, almeno fino a quando le nazioni non si saranno normalizzate. Manda tanti saluti a Maria e a tutti.

4. Da Scanno, 25 luglio 1917: Lettera di Eduardo Chicharro a Sorolla lamentandosi di non aver avuto sue notizie, sperando che quando le avrà saranno buone. Dice che è a Scanno da pochi giorni, un posto dove è già stato due volte e dove Murillo ha dipinto il paesaggio che ha presentato come presentazione della pensione del terzo anno. Dice che la città è molto interessante, con tipi molto originali, come si può vedere dalle cartoline che manda, e che dipingerà qualche piccola cosa mentre è lì, che sarà poco più di un mese. Presume che Sorolla sarà a Valencia, anche se indirizza la lettera a Madrid. Chiede se ha visto gli ultimi invii dei pensionati, e come sono i porti turistici di Murillo, che non ha visto, commentando che spera che quest'anno i pensionati avranno più fortuna del precedente, in cui hanno tolto la qualifica onoraria, da allora hanno bisogno delle 500 lire che vengono date. Commenta le decisioni della giuria dell'anno precedente, non capendo perché non gli piaceva spedizione da Cotoí, "uno dei più forti usciti dall'Accademia". Lo informa che è accompagnato dal pensionato di pittura Argelés, che sta pitturando un'immagine. Chiede notizie anche della marcia della decorazione per l'America.
5. Da Scanno, 30 settembre 1920: Lettera di Eduardo Chicharro a Clotilde García del Castillo in cui accusa ricevuta della sua cartolina e di essere felice che Sorolla abbia iniziato a camminare e sperando che continui a migliorare. Gli racconta di un amico che ha subito la stessa cosa e che non appena cominciò a camminare stava progredendo rapidamente. Chiede di continuare a informarlo della sua condizione di salute. Lo informa che la moglie ha soggiornato a Francavilla, una spiaggia dell'Adriatico, con i bambini, mentre lui è a Scanno a dipingere, ma il tempo è brutto e tornerà presto a Roma.

§

\* Vale la pena riportare qui, tratto da *Il Convivio: quindicinale di coltura*, l'articolo di A. Russo, *Il Mezzogiorno d'Italia - Migrazione d'uomini (Tradizione popolare)*, pubblicato a Lucera (Foggia), il 1° aprile 1912:

«Qui non orde immense dietro la guida d'un re, d'un vate, d'un pastore, pulsanti nell'assiduo scalpito verso la terra d'oro della conquista designata, non turbe di profughi senza patria sospinti da un turbine di fuoco, incalzati da un'onda di stranieri trepidi nel terror dell'ignoto e pur eretti nella lor forza regale; qui, non i bagliori meravigliosi che fioriscono nell'epica e pur interrotti disgregati dispersi brillano nell'umili tradizioni della moltitudine, non le gesta sovrumane che si attribuiscono - e la lontananza ne accresce la mole - agli uomini delli evi antichissimi. Anzi la migrazione tenue rivo impercettibile per lo gran mar dell'essere è guardata dall'alto e gl'intimi momenti della sofferenza e della miseria sono da quel punto di veduta come depressi e fatti grotteschi, materia di riso e di scherno.

E la tradizione - che ho raccolta a Lucera (i pochi scrittori di folk-lore abruzzese che la magnificenza delle nazionali centrali capitali biblioteche mi ha permesso di avere sott'occhio tacciano affatto) - e d'ironia e di scherno, anonima e senza unità, come che tutto sia prodotto veramente popolare, il quale avendo "pubblici motivi di vero" da vari punti a un tempo nuovo muove e da vari aspetti e s'ingrandisce e si amplia per l'acquisto progressivo di nuovi elementi. Si volge intorno agli Abruzzesi lavoratori della terra che venivano con flutto perenne alla pianura d'Apulia, per fame respinti scacciati da le lor dimore chiuse tra i monti e il mare. La migrazione si perde nei tempi lontani: rapporti stretti dovettero essere in antico fra la Daunia e i Piceni, i Marsi, i Peligni cui una comoda e sicura via - attesta Livio - già univa al tempo delle Forche Caudine. Forse i pastori, che con gli armenti e le greggi fuggivano al settentrione gli ardori del

Tavoliere sitibondo portarono agl'ignari silvestri uomini dei monti la visione attraente della terra che Saturno e Bacco hanno in cura; forse negli antichissimi albori di vita un uomo, smarrita la traccia del cinghiale, si trovò su l'estrema radura in conspetto del piano sfumante all'orizzonte e indicò ai compagni il mondo da essi né pur sospettato. Forse: ma come premuta in attrito contro la terra scabra da tempo non memorabile una corrente di validi uomini, con la zappa e col piccone si raccoglieva nelle valli e confluiva alla Capitanata, dove il braccio dei figli della montagna era preferito all'opera indigena per cavare le fosse a' maglioli (il magliolo è la talea di vite, preparata con la parte basale del tralcio di un anno, con aderente un pezzo di legno di due anni, *ndr*) e governare le vigne.

Venivano i garzoni della primavera sacra in compagnia ed entravano nei paesi destinati al canto di sacre litanie, al suono di rustici strumenti; e, ottenuto il lavoro – le più volte già pattuito – riescivano alla campagna donde sol nel giorno del Signore tornavano per la messa e le provviste. La gente cittadina che al loro ingresso li distingueva al vario colore del giubbello e de' calzoni corti sulle uose rigide già d'allora cominciava a beffarli; e i monelli mettevano ramelli di spine sotto la coda dei loro asini, pel gusto di vederli ballonzolare.

Semplici e schietti della vita primeva dei monti e dei boschi posti nell'ordinamento di una vita più complessa, fuor di loro naturale sede, erano come sbalorditi e senza più discernimento. Tra i molti fatti che sono a prova di ciò ne ricordo uno a me narrato da un testimone di esso. Mingo, giovane destro (che sa il fatto suo, accorto, sagace, opposto a maldestro, *ndr*), era stato mandato una sera a far provviste in paese. Già si avviava pel ritorno, allor che, davanti a una salumeria, un caciocavallo sospeso in mostra lo attrasse. Forse la lunga via percorsa, forse l'amore della terra nativa popolata di pascoli o la voglia di mostrare ai compagni la sua prodezza lo vinsero: mentre il padrone volgeva le spalle alla posta tese la mano e il caciocavallo, troncata da un rapidissimo colpo di coltello la corda, cadde nella bisaccia. Mingo non corse mai con tanta lena come quella sera: la paura d'essere rincorso, la gioia del possimo (sic!) scialo gli esaltarono l'agilità caprigna montanara, raccolti con parole roche dall'affanno i compagni su lo spiazzo vivo di luna, cavò la grossa cosa rubata ancora narrando del rischio corso ed eccitando le breme. Il pugno sodo si levò stringendo il coltello, un cozzo strano piegò in stupore gli uomini seduti in attesa; un momento dopo il ghigno della luna ilare si comunicò al cerchio degli uomini e si levarono schiamazzi altissimi contro Mingo che aveva rubato un caciocavallo di legno.

La loro stranezza impacciata la contraddizione balzante tra quelli che sono e quelli che vogliono o devono parere, tra la loro logica diritta ed ardita e i pochi elementi di conoscenza di cui dispongono informa la tradizione in ogni suo frammento e accorda al suo ritmo dilagante – riso beffa cachinno (da *Treccani*: scroscio di risa sguaiate, soprattutto per beffa) – i vari toni, i vari commovimenti del ridicolo. Ecco. Il contadino, fra i titoli, gli appellativi, gli inchini e gli onori e le cortesie e le cerimonie che trova nella città, timoroso di essere sgarbato fa uno sforzo grandissimo, ma proprio sul più bello l'abito posticcio si lacera e dissolve sotto la rude schietta abitudine: un abruzzese, che era andato a casa del padrone a parlargli lo incontrò e umilmente gli disse: “Bongiorno vo'ccellenza, sono stato a casa vostra e non t'ho trovato”. Più confidenziale di così?

E quegli uomini semplici hanno anche una logica puerile e invertita. Una volta, un abruzzese andava sopra un asino per una via di campagna e singhiozzava disperato. L'incontrò un uomo e gli domandò:

Che hai buon uomo che piangi?

Ih! Ho smarrito il ciuco... Ih! Ih!

E quanti ne avevi di ciuchi?

Quanti? Ah!... – E scattò via gridando: È trovato il ciuco mio, è trovato il ciuco mio!...

*Come si chiama sòrema Rosa a lu paese?* – domandò un abruzzese con malizia.

Rosa! – gli fu risposto.

E quegli sorpreso grattandosi la zucca: – Eh diavolo! Chi te l'ha detto?

Che mangerà il Papa? E come dormirà? – domandò curioso un abruzzese a un compagno.

E questi, convinto e reverente, sentenziò: Mangia pane menisco (pasticcio casalingo di semola cotta nella sapa\* e fegato d'uccello e dorme sopra un letto di marmo.

[\* Da *Treccani*: Mosto cotto e concentrato per ebollizione, usato un tempo (e ancor oggi in alcune regioni) come condimento: *In casa mia mi sa meglio una rapa Ch'io cuoca, e cotta ... spargo poi di aceto e sapa* (Ariosto); *metti la s. nel vino del mietitore!* (D'Annunzio)].

Anche un aneddoto che rassomiglia al miracolo di Maometto. In una stagione di grande calore che aveva disseccato ogni erba intorno al paesello e dava pensiero ai coloni che dovevano governare le loro bestie con arida paglia, un terrazzano scoperse un ciuffo d'erba in su la cima del campanile. Oh che gioia: il suo asino caro aveva ora un po' di refrigerio in tanta arsura. Ma come portarlo là su? Il compare annunciò la sua geniale trovata: quattro uomini robusti erano sul campanile a reggere una fune che dall'altro capo fu legata al collo dell'asino. Così l'ascesa incominciò. L'asino si dimenava stretto dal capestro, e il padrone di sopra, ai curiosi raccolti: O compari! Se non lo stringevo così ora cadrebbe. Eh come pesa! L'asino si tirava, gli occhi gonfi, la lingua fra i denti.

O compari. Ride l'asino che sente avvicinarsi l'erba fresca.

Quando fu sopra lo tirarono fino all'erba, gli misero la bocca su l'erba, lo lisciarono, l'aizzarono, la bestia sussultò tutta e stette, morta. Se ne accorse il padrone e asciugandosi una lacrima disse: Poverello! È stata troppo forte la contentezza di avere l'erba verde!

Un abruzzese contro il divieto d'un rivale era andato a sonare una serenata a una ragazza; ma mentre cedeva all'estasi del ritmo, una scarica di legnate lo richiamò alla realtà. Nel buio non riuscì a scansarsi subito e ne toccò molte.

Scampato, finalmente si raccolse a fare i conti: tutte le ossa peste, gli abiti malconci, una ferita sanguinante alla testa: che rabbia! Ma la chitarra era involume nelle sue mani. E volgendosi al buio dove svaniva l'ombra del rivale, lanciò il suo grido di gioia e di disprezzo: Hai la fortuna che hai colpito me, ma se coglievi la chitarra stanotte non la finiva buona!

L'ignoranza delle cose di religione è da vero straordinaria.

Perché sei venuto così tardi? Domandò il padrone al suo contadino che una domenica era venuto tardi a fare i conti della settimana.

Padrone mio! – gli fu risposto. – Ho ascoltata la messa tutta incapricciata che è durata tanto tempo! Sono usciti tanta gente all'altare, e due aiutavano il prete che non sapeva celebrare, gli altri stavano a guardare e tenevano le candele e *u' 'ndond'rondò* (voce imitativa del moto ritmico e dello stridio del turibolo). Poi, voltavano e rivoltavano i *tacculell'* (voce dialettale: assicelle; vuol'indicare il leggio col messale) e s'inginocchiavano e si alzavano come matti. Alla fine il prete ha dato a chi voleva tante pagnottelle bianche bianche. Io, padrone mio, in verità volevo andare anch'io perché avevo appetito, ma ho avuto soggezione delle parole latine e del suono del campanello.

Così nel pensiero di quel rustico si trasformava una messa cantata!

E alla loro ignoranza suppliscono con mezzi così puerili, così illogici, che paiono invenzioni da poemi eroicomici.

Era morto da poco il curato d'un villaggio e non era ancora venuto il successore. Durante la vacanza cadde la massima festa religiosa del paese: chi avrebbe cantato le litanie di tutti i santi, che erano di rito? E il fecondo ingegno di quei villici trovò l'espedito. Legarono un gallo in cima a una pertica\* in modo che la punta gli premesse pel ventre e ordinarono la processione dietro all'uomo che reggeva il palo. A ogni miagolio della bestia torturata rispondeva concorde la turba cantando: Ora pro nobis. E quando il gallo per un momento si acquietasse l'uomo scoteva la pertica perché lo stimolo della punta acuta gli ricordasse il dovere di antifona. Sfilarono molti santi. Il gallo soffiava feroce e raspava cercando di divincolarsi, e la folla interpretando cantò:

*A fulminibus et tempestate – libera nos domine.*

A peste fame et bello – libera nos domine.

Infine, la bestia prese a strillare e gli uomini non potenti a intendere ora cantarono: Il santo che dici tu – ora pro nobis.

[\* Nota dell'autore: «Per quali ignote relazioni di sapienza occulta di stregoneria maligna entra il gallo a cantar l'appello dei Santi? O non sarà questo irrazionale cosa voluta da un cosciente fattore dell'aneddoto; che appunto vuol dire non essere ciò opera spontanea del popolo? Ma noi volentieri chiamiamo irrazionale quel che sfugge ai nostri precisi macchinismi che tutto presumono di vedere, conoscere, valutare, anche quando del fatto si abbiano solo pochi segni incerti, pochi contorni smussati, pochi sbiaditi colori»].

E ora solo come vissuti lontani da le città, non conoscono gli splendori degli uffici fastosi, ma anche ignorano fino i principi della loro religione.

Un abruzzese, consigliato di confessarsi, andò davanti a un grosso prete. Il quale per prima cosa lo interrogò su i doveri della religione; ma, lo vide così poco dotto, che stimò opportuna una lezione di catechismo. E cominciò: – Quanti Dii ci sono? – Il contadino volse un rapido sguardo intorno alla chiesa, contò i crocefissi degli altari e rispose sicuro: – Cinque. – Il prete come avesse davanti Satana in persona gli balzò addosso gridando e picchiando e spingendo verso la porta: – Fuori scomunicato, fuori pagano, fuori Lucifero: via! Via! Non profanare la casa del Signore. Ossesso! Ossesso! – Ma il contadino, sodo sotto la tempesta dei pugni e dei calci, voleva riconciliarsi: – Canonico! Vogliamo accordarci? Te ne do sei! – La tempesta rincrudì. Alle grida corse il sacrestano che, pigliata una sedia se ne servì terribilmente. Schermendosi e ritirandosi verso l'uscita, il contadino aumentava il prezzo: – Aspetta, zi prete, aspetta. Ne vuoi sette? Ahi! Otto, nove, dieci? Ahi ahi ahi! – Uno spintone l'aveva buttato fuori, nel duro selciato: si alzò, rassettò gli abiti scomposti nella furia e prese la via di casa bestemmiando all'avarizia del prete. Un compare che lo vide in quello stato gli domandò che avesse e, saputa l'eresia, gli disse: Ma non sia che Dio ce n'è uno solo? Torna alla chiesa e vedrai che il prete ti accoglierà bene. – Compare – ribatté l'altro – a chi vuoi farla credere? Se non si è contentato di dieci, come si vorrà contentare di uno?

Perciò l'Abruzzese facilmente lo burlano: un frate – oh frate Cipolla! — dà loro delle ostie di suola, uno scultore fabbrica per essi un Cristo di ghiaccio. E nella loro furberia grossa ne ridono.

Un paese dell'Abruzzo aveva bisogno di un Cristo. L'ordinarono a un famoso scultore raccomandando che fosse di materia rara. E lo scultore lo fece di ghiaccio. Quando andarono a prenderlo, lo trovarono troppo freddo e, compassionevoli, i montanari, prima di consacrarlo, lo misero in un forno perché si riscaldasse. Aperto il forno poi, vi trovarono soltanto una pozzella d'acqua. Si scopersero, reverenti, il capo davanti al miracolo, e aggiunsero sorridendo:

*Bravu lu Cristu, ha p... e s' n'è gghiut.*

Un abruzzese tornava di Puglia e recava a casa sua la gran novità: il nome di maccheroni e il modo di farli. Per non dimenticare la parola, l'andava ripetendo continuamente: ma al passaggio di un ponte, distratto, lasciò il dire. Un momento dopo non ricordava più il nome. Tornò al punto dove l'aveva ripetuto l'ultima volta: non veniva; corse all'altro capo del ponte; niente. Cominciò allora ad andare da un punto all'altro dicendo: Qui l'ho... qui l'ho perso. Un contadino che vide la strana manovra gli gridò: – Oh maccarone! – l'abruzzese scappò come il vento gridando: – Maccarone, maccarone... –

Anche tornava di Puglia un abruzzese, e si sedette su la spalletta d'un ponte a contare il denaro guadagnato. Sette ducati. Già riponeva in tasca la borsa, quando sorsero dai canneti della riva le voci dei rospi: uòtt uòtt uòtt.

Toh! – pensò l'uomo – che abbia contato male? – E raccontò: erano proprio sette. Ma le voci ripresero: uòtt uòtt uòtt.

No – gridò – : son sette.

Uòtt uòtt uòtt.  
 Io dico che son sette –  
 Uòtt uòtt uòtt.  
 Uòtt uòtt uòtt.

L'uomo, perduta la pazienza, scagliò nella fiumana la borsa gridando: – Diavolo! Contali tu! –  
 Tacquero i rospi un momento.  
 Hai contato? – riprese l'uomo.  
 Uòtt uòtt uòtt.  
 Eh via! O sette o otto, recami i denari miei, che devo andare al paese.  
 Uòtt uòtt uòtt.

Questa tradizione – che ho cercato di esporre nelle sue parti principali, trascurando le altre che solo in qualche motto o proverbio hanno il loro lontano ricordo, e delle quali si è smarrita la traccia – potrebbe apparire distinta così: gli abruzzesi in Puglia, in Lucera; gli abruzzesi a casa loro.

Questa distinzione importa non tanto un semplice ordinamento di quello che non fu di per sé ordinato, ma pare ne scopra l'ultimo processo di formazione. La prima parte direttamente suscitata da la conoscenza di quegli emigrati può aver preceduto l'altra e, come espressione di una disposizione d'animo, averla prodotta o almeno provocata. Fu questa poi storpiatura di storie, di leggende, di credenze dagli abruzzesi stessi fatte conoscere o invenzione di spirito cittadino o pure adattamento a quelle special figure di una letteratura più bassa e comune a varie regioni? Ogni ideologia ricostruttiva fondata nel gioco di sì pochi elementi e di conoscenze ristrette non potrebbe essere che soggettiva e perciò senza alcun valore.

Nel piano aperto confluivano nel passato pur recente due migrazioni: gli abruzzesi dai monti, dal settentrione; i marinesi dal mezzogiorno, dal mare. Scomparsa l'una, ridotta l'altra – ridotta d'uomini ma non di barbarie poi che ancora i mietitori della marina si distendono e giacciono e s'agrovigliano sui marciapiedi assolati, intorno alle Cattedrali, davanti ai palazzi dei signori – derisi e derisori, villici e borghesi, dai monti dal piano, dal mare cercano oltre Oceano il pane che la terra madre avara non dà, e si piegano su terre straniere, e si *profondano nelle miniere cieche* (il corsivo è mio), pazienti e disperati con lo struggente desiderio del quieto cielo nativo, dell'aperto campo nativo, della casa che non sanno ricostruire fuori del loro cielo, della loro terra, e sulle labbra hanno l'amaritudine d'ogni rinuncia.

Non per me – è il motto uguale di questa gente che ha visto i rossi strobettamenti di richiamo al sole a venire, cui ora come a mandra di vedrà concesso il diritto di elezione politica, che in tanto accorata e chiusa si trascina per questo mondo vilissimo superbissimo. – Non per essi. Per chi dunque?»

§

Ma quali sono i modi di dire che forniscono un quadro delle modalità comportamentali più frequenti? Eccone alcuni.

## 22. Modalità comportamentali

1.	La bona criènzà.	La buona creanza, buona educazione. Al polo opposto troviamo la malacrienza. Il regista teatrale, Giovanni Greco, la definisce così: "Malacrienza è parola inventata, composita, multipla. Nasce dalla parola portoghese <i>criança</i> che vuol dire bambino (bambini cattivo dunque), ma allo stesso tempo fa eco all'italiana creanza che, aggettivata, è la buona o cattiva educazione e insieme il resto del cibo nel piatto – la creanza del cafone. È, per dirla con Lewis Carroll, una parola-baule, che porta dentro di sé storie diverse e giustapposte, suggestioni disparate...
----	------------------	---



		Lo spazio scenico (dello spettacolo <i>Malacrianza</i> ) è una tavola apparecchiata, luogo dove si consuma una vicenda di oppressione nella quotidianità di un pasto, ma insieme simbolo di uno sbranamento consapevole e inconsapevole al contempo, di un'apparenza borghese che è ipocrisia dei gesti e delle parole, ma anche compressione del tragico e del conflitto sotto la coperta dell'indifferenza e della malafede". (Da <i>il manifesto</i> , 12 ottobre 2010: <i>Malacrianza, quei bambini troppo cattivi</i> di Laura Landolfi)
2.	Ama chi ti ama; rispondi a chi ti chiama chə la menuccia.	Ama chi ti ama; rispondi a chi ti chiama con la manina, con garbo.
3.	Mò sə rəmənôtə? Quandə tə nə revié?	Ora sei tornato? Quando riparti? Tipico approccio tra chi è appena tornato (da fuori paese, es. dalla città, per le ferie estive) e chi lo accoglie in paese. La sensazione di chi torna era/è spesso quella della persona non desiderata.
4.	A 'ndo vié che 'ssa leuma!?	Dove vai con quella flemma (nel parlare, ma anche nel camminare)!? Leuma = Loquacità. (Dal Dizionario dei dialetti italiani).
5.	Chiane chiane.	Piano piano, lemme lemme.
6.	Quatrâ, cu tə stiènə a pizzəchè 'ngôlə?	Ragazzo, ti stanno pizzicando nel sedere? Non stai mai fermo, non vedi l'ora di andare via?
7.	È sblacchiâtə.	È sparito improvvisamente, in modo fulmineo.
8.	A 'ndo va, n' rəvè.	Dove va, non ritorna. Come dire: quando una persona va ad un posto impiega molto tempo a ritornare, si dilunga a rimanere.
9.	Quissə è cummà 'n'asənə, tròtta tròtta e puó cə ferma.	Quello è come l'asino, trotta trotta e poi si ferma.
10.	T'ôme missi a rôta fissa.	Ti hanno messo a ruota fissa. Ad esempio, quando fai il manovale per lo più con i muratori, con la carriola, ti fanno lavorare molto senza un attimo di tregua.
11.	J'ômə missə sənétta.	Lo hanno messo sotto il segno, lo fanno rigare dritto, ma anche, lo hanno messo a dieta.
12.	'N dà è scéta də ciappa!	Come si è ripulita, si è messa in tiro!
13.	È ône chə jètta la varda.	È una persona che facilmente perde le staffe, il controllo di sé.
14.	Tə tè lə postə.	Ti controlla, ti pedina.
15.	È 'nu manətenga.	È il palo, un soggetto che tiene il gioco.
16.	So chèzzə e cucchiâra.	Sono persone attaccatissime l'una all'altra, inseparabili, come la cazzuola e la cucchiara, ambedue arnesi del muratore.
17.	So' còlə e camméschia.	Sono culo e camicia. Stanno sempre assieme.
18.	Ônə 'ngôlə a jàutə.	Uno dietro l'altro. Come quando si è in fila e si sta uno dietro l'altro, vicinissimi.
19.	'N gə vuojjə èssə manghə a	Non ci voglio essere neanche a camicia, non voglio essere

	camméscia.	nei suoi panni.
20.	Qué e niéndə so' periéndə.	Quella persona e niente sono parenti, quella persona non vale niente.
21.	È 'nu monache də cerca.	È uno che cerca, che chiede sempre, come i monaci di una volta.
22.	Và pecurènnə pecurènnə.	Va cercando, cercando senza sosta, come le pecore.
23.	Pucurènnə pucurènnə ajiə rəscétə a truvà chələ chə mə sərvèva.	Cercando cercando sono riuscito a trovare ciò che cercavo.
24.	M'ajə fattə viccə viccə.	Mi sono fatto una grande mangiata, sono sazio fino ai capelli. <i>Vicce vicce</i> può anche significare: viscido viscido.
25.	È 'na cəcərənèlla o cəcərənièllə.	È una ubriacona o ubriacone.
26.	Tə sə pijètə 'na bèlla trəpolla.	Ti sei preso una sonora ubriacatura.
27.	M'ajə fatta nà abburracciata d'acqua.	Mi sono fatto una grande bevuta d'acqua.
28.	Diavôlə abbóttatə!	Diamine abbottati, riempiti! Detto ad una persona che mangia con foga e voracità.
29.	Vuò mənə chə mé, a magnâ alla câsa tè?	Vuoi venire con me a mangiare a casa tua?
30.	Chələ ch'è lə mé è lə mé e chələ ch'è lə té è lə mé.	Quello che è mio è mio e quello che è tuo è mio.
31.	He!!! La canna!	Eh!!! La gola! Esclamazione di fronte a una persona che non rifiuta nulla da mangiare. Anche molto golosa.
32.	'N je vuojə manghə a cagna a canija.	Non lo voglio neanche in cambio della crusca. È una persona indesiderabile.
33.	So' jétə a dammaja.	Sono andati a fare danni, anche a rubare. In senso lato.
34.	Sta' attində a ju hattə accandə a ju fuochə. Cummà tə muovə tə frèca.	Stai attento al gatto vicino al fuoco. Come ti muovi ti frega.
35.	Mə nə stracciafrèca.	Me ne strafrego. Non me ne importa assolutamente nulla.
36.	'Na rəbbia.	Una rabbia. "M'è menôta o tienghə 'na rəbbia ' guórpə! (Mi è venuta e tengo una rabbia in corpo).
37.	Mò è tiémpə.	Adesso è il tempo (di fare qualcosa, ad es. di raccogliere i frutti).
38.	Chə ju fiuocchə 'mmocca:	Con il fiocco in bocca. Questa frase era ricorrente di solito quando si dovevano dare alcune notizie, buone o cattive. Perché ci si apprestava con molta foga verso coloro che dovevano conoscere le notizie: <i>Ih!! C'è presendeta alla chesa ch' ju fiocco 'mmocca, e ma ditte.....</i> = Eh!! Si presentata a casa con il fiocco in bocca e mi ha detto.... Il fiocco naturalmente è una metafora.
39.	Cu vié rəmuscenènnə?	Che cosa vai rimescolando (nei pensieri, ma anche nei cassetti).
<p><i>Breve commento:</i>  Questi modi di dire rappresentano il 2.9% del totale. Il cibo pare rappresenti la maggiore preoccupazione degli abitanti di Scanno.</p>		
Foto n. 32		



*Scanno, Donne a colloquio*

*(Tratta dal video "Alla finestra" del 26 ottobre 2018, di Aniceto La Morticella)*

§

Ma come si manifestato, se si manifestano, eventuali consigli, direttive e comandi?

**23. Consigli, direttive e comandi**

1.	Sopra a 'ssu collè sè fatta l'ara? Mò cè trischè!	Sopra a quel colle hai costruito l'aia? Non ci trebbierai mai!
2.	Revéjjiatè!	Svegliati!
3.	Sparagna!	Risparmia!
4.	'N te 'mbunnènne.	Non ti bagnare.
5.	Le prètè 'n l'acciachènnè tuttè, quaccòna scòstala.	Le pietre non le calpestare tutte, qualcuna scansala.
6.	Ariépè buónè juócchiè e quacchè vòta pòre quejè arrètè .	Apri bene gli occhi e qualche volta anche quello dietro.
7.	'N stènne a raccontà stròppelè!	Non raccontare frottole, stupidaggini!
8.	'N fa ju stupètignè.	Non fare lo stupidotto.
9.	'N facènnè la ciaciòsa!	Non fare la piaciona.
10.	'N stènnè a raccundà papèllè!	Non stare a raccontare fandonie!
11.	Quacchè vòta la lènguccia mitteda a ju culillè.	Qualche volta la lingua mettila nel sedere. Cioè, parli troppo.
12.	'Nè 'ncè jènnè 'ngòlè 'ngòlè.	Non ci andare dietro.
13.	'Ne je cemendènnè.	Non disturbarlo! Non molestarlo!
14.	Mésteca!	Mischia! (Detto delle carte, ma anche di altro).
15.	Manghè a je chènè!	Neanche ai cani! Cioè certe cose non si augurano neanche ai cani. Riferito anche a persone alle quali non si augurano cose cattive, troppo dolorose da sopportare.
16.	Lèvate, ca t'arrotanè!	Togliti, se no vai a finire sotto le ruote (per es. di un'auto).
17.	'N vlastemènnè!	Non bestemmiare!
18.	Dàttè 'na sbamblèta.	Datti una sventagliata, rinfrescati un po'.
19.	Pècura èssè 'mmièzzè.	Pècora, cerca là in mezzo.

20.	Aézatə!	Alzati! (più arcaico).
21.	Arrizzatə!	Alzati!
22.	Vide de movete!	Vedi di muoverti. Cerca di darti una mossa!
23.	Azzullate!	Abbottonati!
24.	Scùcula ji fesciuólə!	Tira via i fagioli dal baccello.
25.	Remonna le patane!	Sbuccia le patate!
26.	Adacqua j'uorte!	Innnnaffia l'orto!
27.	Accatta le pane!	Compra il pane!
28.	'N'allucchènne!	Non urlare!
29.	Appicca l'acqua.	Appendi l'acqua. Metti a scaldare l'acqua nel paiolo sotto il camino. Appendi il paiolo al gancio della catena del camino.
30.	'N də jènnə 'mbruscənnə!	Non andare in giro a sporcarti!
31.	Fənisçəla də magnâ 'ssə strufəniscə!	Finiscila di mangiare quelle zozzerie!
32.	Monna!	Dal latino <i>mondare</i> . Spazza, pulisci!
33.	Appachètə, appâca 'ssu cizze!	Appagàte, appàga, placa, calma, soddisfa con calma quel bambino!
34.	'N fa ju stupətignə.	Non fare lo stupido.
35.	Mittəçə la faccia lavata!	Mettici la faccia, anche se non ti va!
36.	'Na calâta e 'na sàita.	Quando ti si dice di andare in un luogo e ti devi sbrigare. Ti dà il tempo di scendere, ma devi fare in fretta, non ti devi fermare.
37.	Eh, jòppə!	È un modo per dire permesso, attenzione, devo passare, vado di fretta.
38.	Jammə!	Andiamo!
39.	Jèmecinnə!	Andiamocene!
40.	Rətéra ji mandêlə!	Ritira i manti! Cioè, ritira gli attrezzi, quando un lavoro è finito.
41.	'N accattènnə nientə.	Non comprare nulla.
42.	Va' a da' l'uórzə a j'èsənə!	Vai a dare l'orzo all'asino! Si riferisce a chi viene trattato con rispetto e poi dimentica tutto. È come il proverbio che dice: "Fai del bene e scordalo, fai del male e pensaci!".
43.	Mò, 'n jettènnə ju bandə!	Ora, non andare a dire in giro ciò che ti ho detto!
44.	'N te 'mməstəçhènnə!	Non ti immischiare!
45.	'N trezzèchènnə!	Non dondolare!
46.	Fenétəla də fa la scurdia!	Finitela di fare chiasso, rumore.
47.	'N allucchènne!	Non urlare!
48.	Arrécchia!	Ascolta!
49.	È jétə a capə llà.	È andato per di là.
50.	Appìccia, 'n g'ialluscə!	Accendi, non ci vedo!
51.	Vruscəca!	Cerca! Mischia!
52.	Vùssa!	Bussa, spingi!
53.	Spalazza 'ssa fənèstra!	Spalanca quella finestra!
54.	Appunnə!	Poni, metti sopra! Era un modo per dire quando si dovevano mettere delle cose pesanti sulla testa (per esempio la fazzatòra col pane o una torza di legna), dare una mano a sollevare quel peso e metterlo sulla testa.
55.	'N schiuffènnə 'ssa porta!	Non sbattete quella porta!
56.	Spicciatə!	Muoviti, datti da fare!

57.	N' vruvuttènnə!	Non borbottare!
58.	Jonda!	Salta!
59.	Vattinnə!	Vattene!
60.	Jətevinnə!	Andatevene!
61.	Levat'èssə!	Togliti da lì.
62.	Auza 'ssə còssə!	Alza quelle gambe!
63.	Fa in modo e manèra də parlarçə.	Fai di tutto per parlarci!
64.	Diccə tuttə 'mbaccia!	Digli tutto in faccia!
65.	A'dda sciognə.	Devi pagare. Se vuoi qualcosa, di qualsiasi genere, devi pagare, in un modo o nell'altro.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 4.8% del totale.

I consigli riguardano soprattutto il fare attenzione a ciò che si dice, a ciò che si fa. Le direttive riguardano il comportamento, la cura del corpo e il cibo. I comandi riguardano le cose da fare, come se ci fosse una norma segreta da rispettare

Che cosa aggiungere? Questo: "...Il convenzionalismo – scrive Enzo Riso su *Domani*, 21 agosto 2022 – permane uno dei tratti maggiormente marcati il carattere italico. Esso è uno dei tre indicatori che compongono l'indice di autoritarismo presente in un paese e mostra il grado di accettazione delle convenzioni sociali presenti in una società. La spinta al convenzionalismo la possiamo analizzare attraverso quattro temi: il legame con le tradizioni; la scarsa propensione a mettere in discussione lo status quo; il valore della famiglia tradizionale e il peso degli insegnamenti della chiesa e del papa...Il legame con le tradizioni è il fattore maggiormente marcante il carattere del paese ed è propugnato dal 76% degli italiani...Ci troviamo di fronte al fiorire di identità immaginate, di legami con un mondo archetipico passato, con una cultura e una società che non c'è più e che è vissuta come peculiarmente idilliaca...».

Foto n. 33



*Donne di Scanno  
(Fotoamatoriscanno)*

§

Qui, come altrove, esistono e persistono relazioni conflittuali e problematiche. Alcuni modi di dire che le rappresentano sono qui di seguito riportati.

<b>24. Relazioni problematiche</b>		
1.	Oh Gesù, Giuseppe e la moglie!	È un'esclamazione per dire che si è arrivati ad un punto di rottura o alla esasperazione.

2.	Zittə hê e Zittə tô.	Zitto io e zitto lui. Si diceva quando si voleva dire “Pensa che situazione: zitto io e zitto tu”.
3.	Stiènə alle zùzzə.	Stanno allo sporco, ai ferri corti.
4.	Stiènə stizzétə.	Stanno stizzate tra loro, non si possono vedere. Non si parlano, hanno litigato. Stanno in cattivi rapporti.
5.	‘Ngagnâtə.	In cagnesco. Persone che non si parlano.
6.	Pəcchè tié ju mùsse?	Perché hai il muso, sei imbronciato/a? È curioso qui riportare un brevissimo stralcio di un articolo comparso su <i>La Stampa</i> del 20 febbraio 1944, dal titolo “Il Re non si diverte”, che inizia così: « <i>Le roi s’ammuse</i> , fu certamente un titolo ironico. Quanti re io abbia incontrato nella realtà, nella storia, nella fantasia, re di fatto o di palcoscenico, grandi o piccoli, buoni o tristi in carica o in esilio, mai uno ci fu che mostrasse di divertirsi...».
7.	‘Nə jə scialəpiscə.	Non lo sopporto. Si dice di una persona antipatica, ma anche noiosa.
8.	Mə fâ ‘nguasté.	Mi fa innervosire.
9.	Mə fâ ‘nzulfané.	Mi istiga, mi irrita.
10.	Mo cə so eccùcchiə ju faugnə e la malastagiònə.	Si sono accoppiati lo scirocco e la malastagione.
11.	Mò c’è ‘ccùcchiə la léma e la raspa.	Adesso si sono accoppiate due persone diverse, che come dicono le due parole, la lima, un utensile del meccanico, l’altro del falegname, tutte e due sono fornite di denti che asportano materiale.
12.	‘Nən dè nāsə.	Non ha naso per farsi vedere, gli manca il coraggio.
13.	Fâ ju còlə chiù mmondə.	Tira il sedere più sù. A volte, in certe discussioni un po’ accese, si riferisce al contatto fisico. Allora, con una certa foga, uno o una delle litiganti dice questa frase. È come se fosse una sfida.
14.	Chə lə cambânə a ju sacchə.	Con le campane (le pive) nel sacco. Un detto il cui significato può variare secondo le circostanze; in tutti i modi il significato è “andare o tornare a mani vuote, senza nulla in tasca, senza aver ottenuto alcun risultato”.
15.	Chi sta sotto, para la vocca.	Chi sta sotto deve subire. Chi sta sotto, patisce. Chi sta sotto, deve patire. In realtà chi sta sotto deve subire tutto quello che fa chi abita sopra.
16.	Hènə sciarrâtə.	Hanno litigato, si sono lasciati, riferito ai fidanzati.
17.	Tə la tiénghə caləcavâta.	Te l’ho promesso, un giorno o l’altro te la farò pagare.
18.	Mə sə fattə mənə lə sustə.	Mi hai fatto arrabbiare.
19.	Mə sə fattə mené la scimmallétta.	Mi hai fatto irritare.
20.	‘N gə la ppuò.	Non ce la fai, non te la dà vinta.
21.	‘N mə stènnə à recurdè lə piâghə.	Non mi stare a ricordare le piaghe, non mi ricordare i miei dolori. Anche i dispiaceri.
22.	C’ià messa o c’ià missə la maschera.	Si è messa o si è messo la maschera. Non si vergogna, non guarda in faccia a nessuno.
23.	J’ajə mannâtə furrônə.	L’ho mandato via di corsa.
24.	J’ajə fattə scappâ ch’ la pejèlla.	L’ho fatto scappare di volata.

25.	J'aje fattə scappè chə lə pəjəllàrə.	L'ho fatto correre.
26.	Quessa è 'na papèlla!	Quella è una bugia!
27.	Mò m'abbije!	Ora, corro! (In senso ironico: non mi muovo da qui!)

**Breve commento.**

Questo tipo di relazioni, difficili e in alcuni casi assai problematiche, rappresenta il 2% del totale. Emerge qui chiaramente l'aspetto relazionale implicito ed esplicito in questi modi di dire e non soltanto in questi.

Ciò che sorprende è l'esito di tali relazioni; esito che spesso sfocia in quel comportamento che potremmo definire *Ghosting*, una parola che la Treccani ha inserito nel 2015 fra i neologismi e che l'Accademia della Crusca definisce come "Comportamento di chi decide di interrompere bruscamente e senza spiegazioni una relazione (perlopiù sentimentale, ma anche di amicizia o lavorativa), e di scomparire dalla vita della persona con cui si intratteneva tale relazione, rendendosi irreperibile".

Ci pare di cogliere qui, uno specifico aspetto relazionale, che potremmo riassumere in questi termini: nei casi in cui si arriva ad una rottura tipo *ghosting*, è come se i membri di una famiglia o di una coppia non avessero altra possibilità per differenziarsi, per dire sinceramente che cosa pensano l'uno dell'altro. È come se soltanto allontanandosi, prendendo le distanze, le persone interessate riuscissero a definire chiaramente la propria identità, la propria personalità e i propri obiettivi. È per questo motivo che, tenuto conto del contesto e della storia in cui esse sono nate e si sono sviluppate, tali relazioni siano da considerarsi "vive" piuttosto che "morte", come la brace sotto la cenere, nonostante le apparenze facciano supporre il contrario.

Foto n. 34



Scanno, Anni '50

Scena di vita quotidiana

(Tratta dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

§

Mentre i genitori o i nonni erano/sono impegnati nelle svariate attività quotidiane, compresi i conflitti intrafamiliari, quali erano/sono i modi di dire che indica(va)no i giochi con i quali i ragazzi si intrattenevano/si intrattengono tra loro?

**25. I giochi**

1.	Ju mastrùcce.	Un gingillo, un qualsiasi oggetto, anche giocattolo, un po' strano. Da qui la domanda: "Cu è 'ssu 'mastrùcce?!".
----	---------------	--

2.	Lə pazziarèllə.	I giocattoli.
3.	La mesèra.	La maschera.
4.	Cu' stiè a zəzəlliè?	Che stai giocando?
5.	Ai tre cherebbeniérə.	A guardia e ladri.
6.	A bəccherùccə.	A barattolo. Il gioco era questo si prendeva un barattolo, si metteva al centro della strada, la conta decideva chi doveva dare i calci al barattolo, tutti si andava a nascondere, chi era sotto doveva andare a raccogliere il barattolo e batterlo sul punto dove era stato battuto, cominciare a cercare, il primo che veniva chiamato si metteva sotto ma, nello stesso tempo, poteva liberare tutti e ricominciare da capo; si poteva anche "fare toppa": consisteva nel camuffarsi per un altro e si ricominciava da capo.
7.	A haluornə.	A nascondino.
8.	A chiancunètə.	A sassate (sassi grandi).
9.	A pretètə.	A sassate (sassi piccoli).
10.	A palluttètə o a pallòttə.	Giocare a tirarsi le palle di neve.
11.	À tazzaniellə.	Letteralmente significa a capocciate. In effetti è così. A volte però poteva essere anche un giuoco fra ragazzi: <i>Faceme à tazzaniele</i> = Giochiamo a capocciate. Oppure, quando ci scontrava facendo alcuni giochi si diceva: <i>Hètə fattə à tazzaniellə</i> = Avete battute le vostre teste fra di loro.
12.	A jonda cavallə.	<p>Il salto della cavallo. Uno monta la luna.</p> <p>Era un gioco svolto da un numero di ragazzini abbastanza folto. Spesso il gioco si svolgeva sulla piazzetta di Don Giacomo (a Scanno), per la sicurezza o per strada, ma ogni luogo era buono per passare il tempo e per giocare.</p> <p>Si faceva la conta a pippondella, chi usciva si metteva sotto, si sceglieva chi doveva essere il primo a saltare, man mano gli altri venivano chiamati: Luna la luna e si diceva il nome del prossimo saltatore e così via, poi quando tutti erano stati chiamati per saltare, si continuava con le altre frasi, che riporto in fondo*.</p> <p>A volte si giocava con i nomi delle città con l'inizio dell'alfabeto. La cosa più interessante era quando si arriva alla lettera H si cominciava ad inventare nomi di città strani che cominciavano con H, quindi chi sbagliava si metteva sotto e così via. Era interessante perché ci spronava a studiare la geografia per trovare ed imparare e nomi con la H.</p> <p>PIPPONDELLA PIPPONDELLA PIPPONDÌ, TI DO UNO SCHIAFFO E TI MANDO LÌ, ALLO ZICO ZACO, ALLO RAFANI', PIPPONDELLA, PIPPONDELLA PIPPONDÌ.</p> <p>*Frasi:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Luna la luna (+ nome)</li> <li>- Il bove</li> <li>- Macina la figlia del re</li> <li>- Cavallo con me</li> <li>- La raspatura del gatto</li> <li>- Cioccolato al latte</li> <li>- Incrociatore</li> <li>- Piombini</li> </ul>









		<ul style="list-style-type: none"> <li>- La zara</li> <li>- Un regaletto, s'avvicina un bel calcetto</li> <li>- Un bel calcetto</li> <li>- La poderosa culata</li> <li>- Guerra</li> <li>- Fuoco</li> <li>- Me ne vado via e ti lascio un bel..</li> </ul> <p>(Fonte: Pasquale Di Cesare )</p> <p style="text-align: center;">Foto n. 35</p> <div style="text-align: center;">  </div> <p style="text-align: center;"><i>Il gioco della cavallina</i> (Dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)</p>
13.	Ju papalissə.	Un gioco che si faceva da bambini. S'innalzava un mucchio di terra facendo una sorta di torre.
14.	La sunarèlla.	Le foglie del gladiolo selvatico (ju garofane), venivano tagliate nel mezzo; poi vi si inseriva una pagliuca e si veniva a formare così la sunarèlla, che si portava alle labbra e suonava.
15.	A caparra.	È un gioco che si faceva da bambini. Si prendeva un fazzoletto, lo si avvolgeva su se stesso; veniva all'estremità un malloppone; si dava sulle mani aperte, a volte si bagnava per far più male.
16.	A zəcchenéttə.	Gioco d'azzardo con le carte, introdotto in Italia nel Cinquecento dai lanzicheneccchi, nel quale il banco punta una somma che deve essere coperta a turno dai giocatori; scoprendo le carte alternativamente, vince il primo la cui carta è uguale alla prima sua carta scoperta.
17.	A feɡurénə.	A figurine, di calciatori o altro.
18.	Le buttecèllə.	Gli scoppietti.
19.	A pallénə.	A bilie. Si formava in qualche modo una pista, generalmente su terra o su un piano qualunque. Si facevano schizzare le bilie spingendole come quando si vuole preparare la siringa per una puntura, con il pollice e l'indice. Chi arrivava primo al traguardo, con il minore numero di spinte, aveva vinto.

Foto n. 36

		 <p><i>(Dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)</i></p>
20.	A tappø.	<p>A tappo. Di solito, erano tappi di bottiglia di birra, ecc. Consisteva nello spingere il tappo con il pollice e l'indice nella posizione a O, lo si posizionava e con l'indice lo si faceva scattare come una molla, per dargli spinta e velocità. Si sceglieva, ad esempio, il muretto che faceva da pista e lo si faceva scorrere, facendo attenzione a che non uscisse dalla pista, pena ricominciare da capo. Chi arrivava primo al traguardo vinceva.</p> <p>Foto n. 37</p>  <p><i>(Dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)</i></p>
21.	A sticchia.	<p>La parola "sticchio" deriva da osticulum, diminutivo di ostium (porta), cioè di os (bocca), come a voler dire "piccola porta" o "piccola bocca", di genere neutro, il quale neutro in italiano, come sanno tutti, spesso diventa maschile.</p> <p>§</p> <p>Il gioco consisteva nel prendere un grande barattolo, generalmente adoperato per conservare lo stratto del pomodoro o le alici, si schiacciava con un sasso fino a che</p>

		<p>prendesse le dimensioni di un quadrato di 15-20 cm. Al centro di un rettilineo, generalmente una strada poco frequentata, si poneva un mattone (ju sticchie), dietro al quale si mettevano delle monete (da cinque o dieci lire o i bottoni, se si trattava di bambini). Per cominciare si faceva la conta; chi usciva per primo tirava per primo e così via. Chi, con il suo tiro prendeva lo sticchio si prendeva le monete che erano finite vicino alla sua sticchia, ma se chi aveva tirato prima non aveva centrato lo sticchio, la sua rimaneva sempre nel posto in cui si era fermata: Le monete che stavano vicino erano del possessore della sticchia. Si poteva giocare con più giocatori.</p> <p style="text-align: center;">§</p> <p>A Treglio (Chieti) si gioca da anni il torneo di sticchio. Lo sticchio è un gioco povero, tipico delle campagne abruzzesi. Viene giocato utilizzando delle pietre piatte di fiume (le “voche”) ed un mattoncino rettangolare di circa 10 cm. (per l'appunto lo “sticchio”), su cui venivano posizionate le monete (oggi sostituite da gettoni segnapunti). Il giocatore di turno, posizionato dietro una linea ad una decina di metri dal bersaglio, lancia la sua “voca” tentando di colpire lo “sticchio” e far cadere i gettoni segnapunti che sono stati posizionati sopra lo sticchio. Vince chi ci riesce a far cadere lo “sticchio” posizionando, con il lancio, la sua “voca” il più vicino possibile alla maggior parte di gettoni segnapunti.</p>
22.	Ju sciuvulariélle.	Lo scivolo, si faceva sulla neve.
23.	La freccia.	L'arco delle frecce fatto con i ferri del telaio dell'ombrello.
24.	La tromba.	Una tromba costruita con un filo di ferro e con la quale si fingeva di suonare in una banda musicale.
25.	La fiónna.	La fionda. Fatta con un legno ad Y e due elastici e un pezzo di cuoio.
26.	La mazza fiónna.	La mazza fionda. Fatta di corda.
27.	La racanèlla.	<p>Con la racanèlla si faceva la <i>scurdia</i> (chiasso e rumore) in chiesa; veniva usata nella Quaresima per la questua della legna.</p> <p style="text-align: center;">Foto n. 38</p>  <p style="text-align: center;"><i>La racanèlla</i> Foto di A. La Morticella</p>
28.	Ju rətrécenə.	Potremmo dire “racanèlla con cassa rmonica”-

		<p>Foto n. 39</p>  <p><i>Ju retrécene</i> (Fonte: Enzo Gentile: Museo di Frattura)</p>
29.	Ju cànzele.	La cerbottana. In senso figurato: un giovanotto che va in giro dritto dritto, con le mani in mano, impettito, vuoto dentro.
30.	Le carafèlle.	Le bolle. Consisteva nel prendere un barattolo qualsiasi che veniva riempito di acqua e sapone, rubato in casa, Poi, con la cannuccia, ju canzele, si mescolava, si soffiava fino a farlo diventare schiuma, e poi via a chi faceva le bolle più grandi, le carafèlle.
31.	A vuttàzze.	La botte. Il gioco de ju vuttazze è un gioco di resistenza. Un gruppo ben nutrito di ragazzini, possibilmente pari, costituiva la squadra; la conta a chi doveva mettersi sotto; un bambino si poggiava di schiena addosso al muro, gli altri abbassati e legati gli uni agli altri a schiena bassa; coloro che restavano dovevano saltare sulla schiena di coloro che stavano chinati; il primo doveva saltare più avanti altrimenti non c'era posto per gli altri. Coloro che erano sotto dovevano resistere sia al colpo che ricevevano dal peso di colui che saltava, ma anche al peso totale di tutti gli altri. Quando quelli sotto <i>fracjavano</i> : cioè, cadevano al peso, si mettevano sotto gli altri. Si andava avanti fino a quando non si era stanchi.
32.	Alla caraca cuju.	Altalena basculante. Era un gioco che consisteva in una tavola o un tronco d'albero di una lunghezza di almeno tre o quattro metri, posata su un sasso o altro.
33.	A treschè.	A trebbiare o far girare a vuoto chi si accecava quando si giocava a nascondino o a barattolo.
34.	Ju circhià.	Il cerchio. È un gioco molto semplice. Si trattava di spingere un cerchio, di solito un cerchione di vecchia

		bicicletta, e lo si spingeva con un ferro appositamente modellato. È possibile vedere tale gioco in alcuni film in bianco e nero.
35.	La carrozza.	Era costruita con tavole e cuscinetti usati. La lunghezza delle tavole variava da un metro a un metro e mezzo; la larghezza da 50 a 60 cm.; l'altezza a seconda dei cuscinetti, sempre rimediati. L'unica cosa che si comprava era i chiodi usati per costruzione e l'assemblaggio. A volte si costruiva anche il rimorchio. Si montava l'asse dove alloggiavano i cuscinetti.
36.	La sèllitta.	La slitta. La costruivano i ragazzi stessi. Era composta da due unità, la prima era lo sterzo; la seconda la slitta a forma rettangolare, anche le due stanghe, erano a forma rettangolare all'estremità arrotondate, si univano con delle tavole di una lunghezza a piacere, ma se erano tutte della stessa misura era meglio; sotto alle stanghe vi si inchiodava un listello di ferro piatto, arrotondato sotto.
37.	Ju monopattènə.	Il monopattino.
38.	La corsa che le zirrà.	<p>La corsa con l'aurata cetonia (zirra). Consisteva nel catturare una zirra, legarle ad una zampetta del filo di cotone non tanto lungo, all'altra estremità si legava uno zeppo, si trovava un piano per fare la corsa delle zirre, in quel modo non volavano. Si trovano sui fiori del sambuco.</p> <p style="text-align: center;">Foto n. 40</p>  <p style="text-align: center;"><i>La zirra, (Aurata cetonia)</i></p> <p>Può significare anche quando una persona sta lì a guardarti in modo sospetto o quando ti piace qualcosa: "Cu stié fà la zirra?" (La stai tenendo d'occhio, piace averla anche a te?). È curioso osservare che zirra nella traduzione del vocabolario napoletano-italiano si traduce con: Bizza, ira, iracondia, stizza.</p>
39.	Ju stupparuòlə.	<p>Probabilmente da stoppare, fermare, turare . Era composto da tre elementi. Uno: Un cilindro di legno di sambuco, che si trovava lungo le siepi, nella periferia del paese, scegliendone un ramo dritto di 30-35 mm. Si tagliava ad una misura di 12-15 cm., si toglieva la corteccia e la parte interna spugnosa veniva pulita con attenzione. Due: La mazzetta era un bastoncino di (grugnale) corniolo</p>

che doveva adattarsi perfettamente al foro del cilindro ed avere, in una delle due estremità un nodo che impedisse l'entrata completa nel cilindro e fosse di almeno un cm. più corto del cilindro.

Tre: Le stupparuole o stoppino costituivano i bossoli di canapa, che veniva masticata come fosse un *chewing gum* fino a renderlo una poltiglia. Aveva un sapore sgradevole, ma i ragazzi non vi badavano. Raggiunta la viscosità giusta si divideva in parti uguali, si cominciava a fare la prima stupparola, si spingeva nel foro spingendola con la mazzetta. Dopo molte fetcchie, le stupparole cominciavano a indurire. Pian piano si cominciava anche a sentire un po' di dolori sulla mano che arrossiva laddove picchiava il tappo di canapa. Come si usava? Con la mazzetta si spingevano le due stupparole dentro il foro del cilindro, si appoggiava la mazzetta sulla pancia, si faceva pressione, si metteva davanti la mano per non far cadere per terra il tappo, l'altro restava dentro e così via. Ogni tanto veniva lubrificato con la saliva.

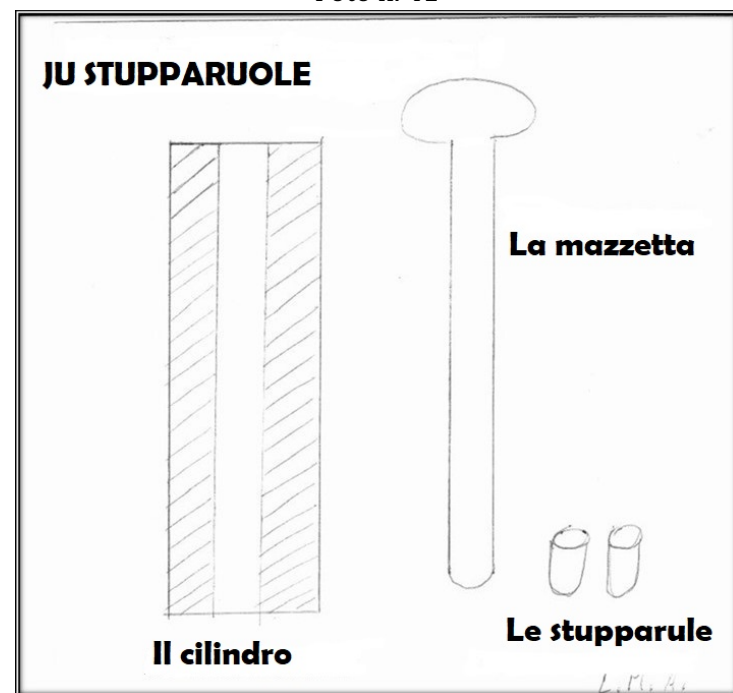
Questo giocattolo si usava fino a quando il cilindro faceva delle crepe perché con le crepe non aveva lo stesso effetto e rumore.

§

Curiosamente Stupparola: uccelletto di que' che vivono di bacherozzoli ossia insetti Tenebrionidi che vivono a spese di farine o altre sostanze vegetali conservate.


(Da Grande Dizionario della lingua italiana - Accademia della Crusca).

Foto n. 41



Disegno di A. La Morticella

40.	A zæchälluccæ.	A rincorrersi.
41.	A pôpa o pupélla.	Alla bambola o la bambolina.

42.	Ju pupillə.	Il bambolotto.
43.	Allə madunnəllə.	Alle belle statue.
44.	A regina reginèlla.	La domanda era: quanti passi devo fare per raggiungere il tuo castello? La risposta era a discrezione di chi in quel momento fave la parte della regina.
45.	Ju gnuòcchələ.	<p>Lo gnoccolo era un filo dove veniva infilato un bottone di grandi dimensioni, nei fori trasversali si infilava un filo legato alle estremità che si avvolgeva su se stesso, tirato con i indici l'indice, funzionava come un elastico. Come nela foto.</p> <p style="text-align: center;">Foto n. 42</p>  <p style="text-align: center;">(Dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)</p>
46.	Ju prezzellònə.	Un bottone grande.
47.	A cianghétta.	A campana.
48.	A buzzico.	A correre e chi veniva toccato con la mano, rincorreva sempre gli altri: era un giro vizioso.
49.	Ai quattrə chentóne.	Ai quattro cantoni. Un giocatore, scelto in genere a caso, "sta nel mezzo". Mentre gli altri stanno nei <i>quattro cantoni</i> o angoli dello spazio di gioco che è più o meno un quadrato. Lo scopo del gioco è scambiarsi di posto occupando il cantone libero senza farsi anticipare da chi sta nel mezzo. Chi rimane senza angolo sta nel mezzo. Se i giocatori sono molti sono possibili varianti aumentando il numero dei cantoni e anche quanti stanno nel mezzo.
50.	A bəttònə.	A bottoni.
51.	Ju cacièllə.	<p>«Noi - ricorda Renata (La Morticella) - da bambine giocavamo a bottoni. Cioè mettevamo tutti i bottoni per terra, poi bagnavamo l'indice in bocca e... bbièlle bettòne. Carmelita (Cipriani): e ju cacièlle?</p> <p>Renata: prima i pastori portavano i bottoni gialli alle camicie e noi li chiamavamo ji checille, quello grande burzellòne o Mode de Paris perché c'era scritto così, era di ferro».</p> <p>(v. il Racconto di Politica Interiore n.16 del 2 luglio 2015: "Noi non avevano nulla e vivevamo di sogni").</p>
52.	Uno, due, tre, stella.	Conoscere le regole di uno due tre stella può aiutarci anche a capire il suo nome: ci sono alcuni giocatori che si mettono dietro una linea, mentre chi è nominato il capogioco si mette di spalle agli altri e si appoggia a un muro o a un albero, con l'accortezza di stare abbastanza distante dagli altri partecipanti.

		A questo punto, il capogioco dovrà pronunciare la faticosa frase “un due tre stella” e voltarsi verso i giocatori. Quando il capogioco è di spalle, questi possono muoversi, per raggiungere il muro, ma quando si gira dovranno fermarsi, in quanto, se vengono colti mentre cambiano posizione o camminano, dovranno tornare al punto di partenza. Il gioco va avanti fino a quando uno dei partecipanti non arriva al muro e quindi spodesta il capogioco.
53.	Alla brulla.	Per finta.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano il 3.9% del totale.

I bambini/le bambine e i ragazzi/le ragazze, attraverso i giochi rappresentano sublimazioni di desideri inaccettabili o impossibile da soddisfare. Una modalità psicologica di affrontare e superare l'ostacolo è la sublimazione, che è un meccanismo di difesa che un individuo può usare per incanalare questi sentimenti e impulsi inaccettabili in qualcosa di innocuo e forse anche produttivo e benefico. Nella sublimazione, Sigmund Freud vedeva l'energia dei desideri dell'Es, in particolare gli impulsi sessuali, trasformarsi in pensieri e attività socialmente apprezzati. In altre parole, gli impulsi istintuali venivano incanalati in attività non istintuali.

Tra i giochi che noi riteniamo sublimati, troviamo *ju stupparuôla*, il tipico gioco “sessuale” maschile per eccellenza di un tempo, una sorta di allenamento all'attività sessuale matura, che verrà. “La vita – disse Lidia Ravera a Katia Ippaso in una vecchia intervista – è un viaggio che si fa attraversando paesi stranieri. Questi paesi stranieri sono l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia, la decrepitezza. Quando arrivi in questi luoghi, devi decidere come vestirti, cosa mangiare, capire se avrai freddo o caldo, come muoverti. La vita si vive e si racconta dentro questi tempi, l'unico tempo non narrabile è la morte”.

Il lettore/la lettrice che intenda approfondire l'argomento, potrà consultare il volume *Ecology of Childhood* (New York University Press, gennaio 2020), di Barbara Bennett Woodhouse: frutto di oltre dieci anni di studio di cui otto trascorsi sul campo, a Scanno. Dove è stato presentato il 31 ottobre 2021.

Foto n. 43



(Tratta da LA FOCE – Pagine di Gioventù: “Giochi d'autunno”, 14 ottobre 2022, che si ringrazia).

§

La vita è costituita anche da incidenti. Alcuni riferiti a persone, altri invece ad oggetti. Vediamone qualcuno, attraverso i modi di dire.

**26. Incidenti**



1.	C'è stramussâtə.	Si è rotto il muso, è caduto.
2.	C'è šchiuffâtə.	È caduto a terra, ha sbattuto
3.	C'è ammuccatə.	Si è inclinato, piegato.
4.	C'è accucujâtə.	Si è accoccolato, raggomitolato.
5.	C'è acciuppâtə.	Si è azzoppato.
6.	C'è abbaſâtə.	Si è abbuffato (detto di animali).
7.	C'è scluccâtə.	Si è scrocchiato. ("M'è scluccàta la schena")
8.	C'è 'ngəcalêtə.	Si è ciecato, ha indebolito la vista.
9.	C'è pengechêtə.	Si è pungicato.
10.	C'è 'nturcənètə.	Si è attorcigliato, avvolto su se stesso.
11.	C'è rəvottəcâtə.	Si è rigirato.
12.	C'è rəllopâtə.	Si è rotolato.
13.	C'è smandâtə.	Si è scoperto.
14.	C'è sfiatâtə.	Si è sfiatato. È rimasto senza fiato, senza respiro. Afono.
15.	C'è attunnâtə.	Si è arrotondato, ingrassato.
16.	C'è 'nguaštêtə.	Si è guastato, imbestialito, arrabbiato.
17.	C'è n'zulfanêtə.	Si è arrabbiato, alterato.
18.	C'è 'mpappénètə.	Si è confuso.
19.	C'è renserrâtə.	Si è richiuso.
20.	C'è 'mbùssə o c'è 'mbossa.	Si è bagnato o si è bagnata. Detto di persona o cosa.
21.	C'è scriète.	È sparito, si è delegato.
22.	C'è 'ndundalêtə.	Si è intontito.
23.	C'è revroccâtə.	Si è rivoltato contro.
24.	C'è rammuòrtə.	Si è spento.
25.	C'è spurâtə.	Si è bucato.
26.	C'è struccâtə.	Si è staccato, spezzato.
27.	C'è abbretètə.	Si è avvolto.
28.	C'è sbretètə.	Si è srotolato.
29.	C'è abbuttâtə.	Si è gonfiato.
30.	C'è sdafâtə.	Si è evaporato.
31.	C'è ciuccâtə.	Si è ammaccato.
32.	C'è abbambâtə.	Si è avvampato, ha preso fuoco.
33.	C'è smucənètə.	Si è rimestato.
34.	C'è 'ngandâtə.	Si è inclinato.
35.	C'è 'ngùccâtə.	Si è ammaccato
36.	C'è sgrugnâtə.	Si è graffiato.
37.	C'è arruccenètə.	Si è sgualcito.
38.	C'è sfunnâtə.	Si è sfondato.
39.	C'è sfracchiâtə.	Si è sbriciolato, schiacciato, frantumato.
40.	C'è sciuppâtə.	Si è sfilato, sradicato.
41.	C'è frunnâtə.	Si è sfrondato.
42.	C'è acciaccâte.	Si è calpestato.
43.	C'è 'ngialefâtə.	Si è sporcato.
44.	C'è grigniètə.	Si è rovinato.
45.	C'è scuffulâtə.	Si è scoperchiato, distrutto, senza tetto, diroccato.
46.	C'è tarulâtə.	Si è tarlato.
47.	C'è sgangâtə.	Si è scardinato.
48.	C'è regnéte.	Si è riempito.
49.	C'è sbacâtə.	Si è svuotato, è uscito dal baco.
50.	C'è rəvottəcâtə.	Si è rivoltato, rigirato.
51.	C'è rəngòppəllâtə.	Si è rovesciato.

52.	C'è scəngənètə.	Si è espanso disordinatamente.
53.	C'è scəngəllătə.	Si è cancellato
54.	La capetòna.	La capitombola: "Aje fatte 'na capetòna."
55.	Ju cascatònə.	Il cascatone: una grande caduta. "Aje fatte 'nu cascatònə".

**Breve commento.**

Tali voci rappresentano il 4.1% del totale.

Troviamo molti modi per dire di una persona o di un oggetto che ha perso la sua forma o posizione o funzione originaria. È come se l'esistenza stessa di persone e oggetti nel corso del tempo abbia perso smalto e vigore. La varietà e la numerosità dei modi di dire indica l'attenzione con la quale persone e oggetti (e forse anche se stessi) vengono visti, osservati e trattati.

Foto n. 44



*Scanno, Ju jaccə scuffulătə = Lo stazzo diroccato  
(Da La Piazza online)*

§

Tra gli accidenti citiamo alcune malattie e disturbi che colpiscono il corpo.

**27. Malattie e disturbi vari**

1.	Cù tə sə addurlătə?	Che ti sei fatto male?
2.	Ju ciociócə.	La ferita. Si diceva al bambino quando si faceva male: "Cu te si fatte ju ciocioce?".
3.	La sfessa.	La ferita: "Maje tajete e maje fatta nà sfessa" = Mi sono tagliato e mi sono procurato una ferita.
4.	Ju pujucillə.	Il foruncolo.

5.	La materia.	Il pus è un liquido viscoso giallognolo-verdastro derivante da uno stato di infiammazione. È formato da leucociti in via di decomposizione, siero, batteri (vivi e morti), prodotti di disfacimento dei tessuti e altri prodotti di scarto del processo di difesa dell'organismo dall'infezione.
6.	Ju puòrnə.	Il porro. I «porri» sono escrescenze cutanee dovute a infezioni da Papillomavirus (Hpv) o a una predisposizione genetica. Vanno rimossi soltanto se danno fastidio o per ragioni estetiche. Porro è un termine che viene usato comunemente per indicare diverse formazioni che compaiono sulla pelle.
7.	Lə vrùscələ.	Vaccino anti-vaiolo. Si trattava di usare un attrezzino, due punte di aghi, contenente il vaccino e fregare sul braccio. Quell'operazione produceva alcune bollicine che si asciugavano lasciando il segno. Questa campagna di prevenzione interessò tutta la popolazione mondiale. Intorno al 1948, furono vaccinati tutti gli scolari di Scanno e io porto ancora quel segno sul braccio destro. (Fonte: Giuseppe Cipriani, 17 ottobre 2022)
8.	J'udəchiə appəccəchətə.	Gli occhi gonfi, pesanti.
9.	J'ajiaruòlə.	L'orzaiolo. Altro non è che quell'una o due bollicine fastidiose che si formano sull'orlo delle palpebre e credo che diano prurito. (Fonte: Giuseppe Cipriani, 17 ottobre 2022)
10.	J'udəchiə mə fiénə mərməriéllə.	Gli occhi mi fanno vedere le allucinazioni.
11.	Ciacillə.	I significati di questa parola sono principalmente due. Il primo: quando si è assennati e gli occhi tendono a chiudersi; il secondo: quando ci si innervosisce e la vista si annebbia. ("Sə mə vè ciacillə 'nnèndə à juəchiə nən gə capiscə chiù niéndə", ossia "Se mi si appannano gli occhi per la rabbia, non capisco più nulla".
12.	Arrachétə.	Rauco
13.	La racanèlla.	Avere la voce rauca come quella di una rana.
14.	Pandòscia.	Parola composta da pan e tòsce, significa "grande tosse".
15.	La vəsciola.	Una brutta tosse: "Nda tié 'na vesciola!" = "Che brutta tosse hai!".
16.	Ju vuòzzə.	Il gozzo.
17.	La cacarèlla.	La diarrea.
18.	La sciolta.	La diarrea.
19.	Ju pèrə.	Il peto.
20.	La fetécchia.	Il peto.
21.	Lə palléttə.	Le pillole, le pasticche.

*Breve commento.*

Tali voci rappresentano l'1.6% del totale.

I disturbi cutanei sono quelli pù presenti. Possiamo dire che la pelle, rappresentando il confine tra il mondo interno e il mondo esterno di una persona, ci suggerisce quali siano i disturbi di tale rapporto. È come se il corpo, che ha un suo linguaggio simbolico cutaneo, volesse indicarci la

necessità di rafforzare le difese dell'Io, a seguito di un suo indebolimento.

I disturbi agli occhi sono ben rappresentati. Le allucinazioni visive consistono nella percezione di persone o immagini inesistenti; di solito, compaiono nelle malattie organiche acute del cervello, ma possono verificarsi anche nell'intossicazione da alcool o da farmaci, nella schizofrenia, nelle malattie con febbre (delirio febbrile) e nell'encefalopatia. Qualora si trattasse di allucinazioni legate a disturbi mentali, quali sono le persone o gli oggetti allucinati inesistenti? Non lo sappiamo. Qui, ci basti annotare, ma ne eravamo già al corrente, che anche la comunità di Scanno soffre di disturbi mentali (depressione, ansia, paura, disturbi del pensiero, ecc.), la cui cura è demandata al Centro di salute mentale di zona.

I disturbi alla gola sembrano indicare un surplus dell'uso della parola e la necessità di ripristinare uno stato di normale funzionamento.

Foto n. 45



Immagine del vaiolo

§

E del corpo che cosa possiamo dire ancora? Vediamo.

### 28. Il corpo

1.	All'ambrundatura.	All'impronta. Riconoscere qualcuno dallo sguardo.
2.	Alla suméjia.	A somiglianza. Riconoscere qualcuno dalla somiglianza.
3.	È suóccə suóccə alla mamma sè.	È uguale uguale a sua madre.
4.	All'allérta.	In allerta, in piedi.
5.	Tə si acciuppâtə?	Ti sei azzoppato?
6.	Ju vavàccə.	È il sotto gola un po' rigonfio, si dice di una persona che ha il collo prominente. Come un tacchino. Pappagòrgia. È l'insieme dei tessuti molli, che nelle persone grasse pende tra il mento e il collo (detto anche <i>doppio mento</i> ).
7.	Ju frunténə.	Era una pettinatura che si facevano i bambini sulla fronte, una specie di frangetta.
8.	Chepillə alla Mascagna.	Capelli alla Mascagni. Tipo di acconciatura maschile con i capelli, piuttosto lunghi, pettinati all'indietro e senza scriminatura.
9.	Chepillə all'Umberto.	Capelli alla Re Umberto. Tipo di acconciatura maschile dai capelli tagliati corti alla stessa lunghezza, quasi a spazzola.
10.	Ju cuzzéttə.	Questa paroletta non si riferiva, come può sembrare, ad un attrezzo artigianale, ma alla parte inferiore della nuca, folta di capelli, che nella loro età fiorente, gli scamazzi affidavano alle mani dei barbieri Oriente e Peppino (Campana) e Carlo (D'Alessandro), raccomandando loro di ottenere la sfumatura bassa.

		(Fonte: Giuseppe Cipriani, 27 ottobre 2022). Anche la nuca grossa.
11.	Ji schezzillə.	Piccoli granuli gialli che si formano negli occhi durante la notte: “Cù te se rivejéte” o “Angòra tiè, ch’ ji schezzille a juòcchie?”.
12.	La zəppétta.	Il mento.
13.	Ji mustèccə.	I mostacci, i baffi. Dal francese: <i>Moustache</i> .
14.	‘Nu pəlləccìonə.	Una sudata.
15.	‘N guòllə.	Sul collo. Addosso (es: “Me se menote ‘n guòlle” = “Mi sei venuto addosso”).
16.	Ju cannaruózzə.	La gola.
17.	Ji chennerénə.	Le corde vocali.
18.	La céciula.	La pancia.
19.	‘Na svambâta.	Darsi una rinfrescata.
20.	Ju ‘ntruoschə.	L’intestino, parola greca. Anche <i>‘Ndrisce</i> , di traverso.
21.	La mèuza.	La milza.
22.	Ju feticchiə.	L’ano.
23.	Hajə fattə majjə e gunnə, hajə misse ju còlə a ju tunnə.	Ho fatto maglie e gonne, il sedere è diventato rotondo.

**Breve commento:**

Tali voci rappresentano l’1.7% del totale.

La maggior parte di questi modi di dire riguarda la testa e la sua cura. Il che ha il suo significato simbolico. Ricordiamo, per esempio, che “Il corpo non dimentica – così risponde Espérance Hakuzwimana a Mattia Insolia durante l’intervista che gli rilascia: *Dal Ruanda fino a Brescia. La ricerca continua e inesausta di un luogo a cui appartenere* (v. Domani, 20 ottobre 2022). Puoi pure non avere memoria di un accadimento, ma il corpo sì: se lo porta dietro, dentro. I rumori forti mi fanno star male, dacché io possa ricordare, ad esempio. E di rumori forti – rumori che hanno a che fare con la violenza – i miei primi anni di vita sono pieni”.

Con altre parole, potremmo dire che l’inconscio – il corpo che parla – continua a brontolare. Dunque, una domanda, fra le altre: da dove deriva questa nostra incapacità di separarci da Scanno? Proviamo a rispondere. Da tre mancanze:

La prima: da bambini siamo stati lasciati a crescere da soli, troppo soli;

La seconda: è il nostro disinteresse per la Storia, il capitale dei padroni (v. Walter Siti: *Mi interessa più Leopardi o un culturista nudo?* In Domani-Finzioni, 20 agosto 2022). “Io posso solo raccontare il presente o al massimo gli ultimi settant’anni a cui ho assistito”;

La terza: è il nostro bisogno di appartenere a qualcuno o a qualcosa. E questa ricerca, questo nostro continuo scavare, che ha configurato e messo in moto una specie di macchina desiderante, in moto perpetuo, fino al punto di farne un tratto saliente della nostra personalità.

Foto n. 46



Taglio sfumatura alta: ju cuzzette

§

Cosa possiamo dire sullo stato di salute? Con quali modi di dire si manifesta?

29. Stato di salute		
1.	Cumma stiè? Cumma 'nu cazzə.	Con quest'allocuzione un po' ambivalente, ci si salutava tra amici, quando non ci si vedeva da molto tempo, come a ribadire familiarità e sincerità nel rapporto.
2.	'Na sbamblejèta,	Una sventagliata, ma anche una distrazione momentanea.
3.	M'ajje raddəcrijètə.	Mi sono ricreato, rigenerato.
4.	M'ajjə rabbendâtə.	Mi sono ripreso! Riposato, rinfrescato. (per es. da una sudata o fatica).
5.	'Nsunulétə.	Assonnato.
6.	Mə l'ajə vista pajìd̥sa!	Me la sono vista brutta!
7.	Mə nə vajjə allə vùssə.	Ho dei giramenti di testa. Sto barcollando.
8.	Tienghe 'na pùlâcra!	Tengo una stanchezza! "Tenere significa custodire, portare al pascolo sulla terra natia" (Da Heidegger: <i>Cosa significa pensare</i> ).
9.	Mə sèntə stracchə.	Mi sento stanco.
10.	'Nə mə n'affédə.	Non c'è la faccio.
11.	'Nə mə nə 'ngòzza.	Non mi va.
12.	'Nə mə nə 'ngozza də fâ niendə.	Non mi va di far nulla.
13.	Mə sèntə sgrənètə.	Mi sento con le reni spezzate, stanco
14.	M'hajjə samərétə!	Sono esaurito!
15.	C'è remurâtə.	Si è rinchiuso dentro casa, non intende uscire. Anche per la vergogna. È depresso.
16.	'Nda stiénghe attədìd̥sa!	Come sto tediata, fastidiosa, irrequieta!
17.	Tiénghe 'nu ciccəchə 'n testa!	Ho un pensiero fisso!
18.	'Nnə pòzzə cchiò!	Non ne posso più!

Foto n. 47



Scanno, 2014, Chiesa della Madonna del Lago.  
 All'interno della cappella, le pareti sono ornate da 'ex voto'. Si tratta di figure d'argento, parti del corpo o cuori, lasciati dai fedeli come ringraziamento, o nella speranza di una guarigione.  
 di Mary Louise Tucker

19.	Quandə la mundagna era verdə...!	Quando la montagna era verde...! Si riferisce a chi rimpiange la giovane età.
-----	----------------------------------	---

**Breve commento.**

Tali voci rappresentano l'1.4% del totale.

Sembra evidente lo stato depressivo che emerge da tali modi di dire, di sentire, di vivere.

La depressione, si sa, è un disturbo dell'umore che si manifesta con sintomi molto evidenti e riconoscibili: frequenti e intensi stati di tristezza, mancanza di motivazione, poca voglia di vivere, incapacità di provare piacere, malumore, pensieri negativi su se stessi e sul proprio futuro, angoscia.

Sarebbe importante poter stabilire se lo stato depressivo di cui stiamo discutendo, investe soltanto una tipologia di abitanti di Scanno o – per esempio – soltanto un settore produttivo.

La depressione cui si fa cenno in questa sezione, spesso legato a un sentimento di perdita, più che una malattia sembra un sintomo indicante – tra l'altro – una perdita di consenso fra sé e linguaggio. È come se fosse in atto una divaricazione tra stato di malattia e linguaggio per esprimerlo; un divorzio sentimentale e linguistico, segno che il conflitto sta tra l'incapacità di interrogare il presente e il non trovare le parole per esprimerne le difficoltà. È per supplire a tale mancanza, che interviene il linguaggio medico-psichiatrico con una specie di arroganza linguistica, adottando cioè un codice linguistico specifico e non sempre alla portata del paziente.

Qui, ci limitiamo a ricordare che Jonathan Swift, l'autore de *I viaggi di Gulliver*, era piuttosto scettico sulla bontà della natura umana. In *Contro il libero pensiero* del 1713, scrisse: "La differenza tra un matto e uno in possesso dell'intelletto nel parlare consiste in questo: che il primo dice la sua su qualsiasi cosa gli viene in mente, e solo nella maniera confusa in cui la sua immaginazione presenta le idee; il secondo esprime solo quei pensieri che il suo giudizio gli indica di scegliere, lasciando il resto morire nella sua memoria. Se anche il più saggio esprimesse i suoi pensieri, in ogni momento e nel modo crudo e indigesto in cui gli vengono in testa, sarebbe ritenuto un pazzo delirante (Ne *L'uso indigesto della scrittura* di Enrico Terrinoni, *il manifesto*, 24

novembre 2015).

Foto n. 48



Foto © Giovanni Bucci

*(Tratta da La Piazza online – L'angolo di Giovanni Bucci – 208° appuntamento)  
"Silenziosa, stanca, diventata come le foglie d'autunno, si fa trascinare dal vento.  
Si siede, chiude gli occhi, sorride".*

*[Giovanni Bucci, nato ad Alanno (Pescara) nel 1944, iniziò presto ad interessarsi di fotografia.  
Un artista sempre alla ricerca sincera e appassionata delle piccole bellezze della vita ordinaria]*

§

Siamo arrivati alla fine della nostra visita. Che dire?

### 30. La fine

1.	Puórtə furia?	Hai fretta? Si dice quando in una discussione si parla di voler morire.
2.	La məjjiurié (della morte).	La migliorata della morte. Quando una persona, prima di morire, parla con i parenti, dà segni di vita come se fosse rinato per poi, invece, chiudere gli occhi ed esalare l'ultimo respiro.
3.	Mittə ca mə sballanə ji piedə!	Metti che i miei piedi incomincino a tremare, che cado, che muoio... (a chi lascio la mia eredità?).
4.	E sə tə scappanə ji piedə!?	E se ti scappano i piedi!? Ossia: "E se muori prima, inaspettatamente!?"
5.	Nittə e curtə.	Netto e subito. È così che a volte ci si augura di morire: senza sofferenza e rapidamente.
6.	Aje fatta la nottə 'ndèrra.	Ho passato la notte in terra, sveglia. Si fa quando muore una persona (un parente o un vicino di casa) e si fa la veglia funebre in casa del defunto oppure quando si è preoccupati per qualcuno o qualcosa.
7.	Ju cunsuòlə.	Il consolo. È consuetudine da parte di parenti e amici, fare visita alla famiglia del defunto e portare il desinare o la cena o semplicemente del caffè ( <i>ju cafè</i> ).
8.	Alla bon'anema də...	Alla buon'anima di... In ricordo di qualcuno che si



		conosceva bene o un parente. Es. dedicare una messa alla buon'anima di...
9.	La cèra cə cunsôma e ju muórtə 'n gaména.	La cera si consuma e il morto non cammina. Passa il tempo e non si fa nulla.
10.	Tô pènza a muré, ca cə sta chi tə porta.	Tu pensa a morire, tanto c'è chi ti porta al cimitero.

**Breve commento.**

Tali voci rappresentano lo 0.3% del totale.

È il caso di ricordare che il nostro unico capitale si chiama vita e che la vita, nel corso del suo svolgersi viene messa a lavoro. Talvolta a duro lavoro. Per questo, in alcuni casi, il salto dalla depressione alla morte è breve. A volte molto breve. A nostra consolazione, Sant'Agostino scrisse: "Coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dov'erano, ma sono ovunque noi siamo".

Foto n. 49



Scanno, 1954

Funerale

(Tratta dall'Archivio multimediale di Fotoamatoriscanno)

Molto interessanti sono le considerazioni che seguono, tratte dal *Gazzettino Quotidiano* del 31 ottobre 2022, a firma del Direttore, Roberto Grossi:

**IL TERMINE POPOLARE** "Capetiempe" indica il periodo dell'anno che va dalla vigilia di Ognissanti all'11 Novembre. Molte sono le tradizioni popolari legate in passato a questo lasso di tempo. Alcune sono scomparse, altre vivono ancora, anche se hanno subito le mutazioni dei tempi, come l'accensione dei fuochi a Scanno.

Villalago, paese dell'Alta Valle del Sagittario, viveva la ricorrenza dei defunti, nei riti e nelle simbologie di tutta l'area peligna.

Nelle persone sopra gli anni settanta resta soprattutto il ricordo di alcune credenze, raccontate dalle nonne.

La mia (la mamma di mia madre) era una contadina dalle braccia robuste e dal viso segnato dal sole. Prima di andare a dormire, attorno al fuoco si recitava il Rosario. Allora non c'era la televisione e in casa nostra non avevamo neppure la radio.

Ricordo che la sera del 1° Novembre, dopo cena mia madre non sparecchiava la tavola, non spazzava le briciole, com'era in uso fare. Dopo la recita del Rosario accendeva due lumini e li poneva sul davanzale dell'unica finestra. Assistevo a queste operazioni inconsuete in silenzio e con paura. Per avere protezione mi rifugiavo tra le braccia di mia nonna. Ed ella mi diceva: «Non aver paura. I lumini servono ad illuminare la strada di casa nostra, perché a mezzanotte, i morti escono dal cimitero e in processione percorrono le strade del paese per andare in chiesa. Ognuno si ferma alla casa dei suoi cari, per mangiare. Per questo mamma non ha sparecchiato la tavola. Poi insieme sempre in processione ritornano al cimitero. Se tu li senti arrivare non aver paura, loro non fanno male a nessuno, ci vogliono bene e ci proteggono».

Prima di andare a dormire si metteva qualche ciocco in più al fuoco perché durasse tutta la notte.

L'immagine che mi fingevo di questa processione, fatta di "spiriti" incappucciati che procedevano silenziosi per le strade del paese, mi ha accompagnato per tutta l'infanzia. Ne avevo timore e andavo a letto presto per paura di essere sveglio al loro entrare in casa.

La mattina presto le tre campane (la grande, la media e la più piccola) annunciavano la messa dei defunti, suonando a morto: tre rintocchi ciascuno, ripetuti a turno più volte.

Durante tutto il giorno c'era un via vai continuo al cimitero, con le tombe piene di fiori, di lumini e con le cappelle aperte.

"Capetiempe" sono i giorni in cui tutto si conclude e tutto riinizia. È il ciclo dell'anno agricolo, che dopo il riposo con la raccolta degli ultimi frutti, riprendeva a rivivere con i lavori di semina e cura delle piante.

Foto n. 50



Scanno, nei pressi di via Canestro, 3 - Anni '50

Gruppo di donne al lavoro

(Tratta dall'Archivio multimediale di Giuseppe Cipriani)

### Stanchezza

Aniceto La Morticella: «A quandə a quandə, so' rəscētə à scrēvə tuttə stu papièllə, mò m'ajə stracchè, mə dònə j'uòcchiə e finiscə accuscé. E cummà se decə a Scannə: cumma escə escə! (A malapena sono riuscito a scrivere queste pagine, mi sono stancato, mi fanno male gli occhi e finisce così. E come si dice a Scanno: come

viene viene!). A stu pundə mə fermə, pecchè nə' mə 'nə 'ngozza cchió! (A questo punto mi fermo, perché non mi va più!)».

### Primo schema riassuntivo

	<b>Sezioni</b>	<b>Occorrenze</b>	<b>%</b>
1.	<i>Panorama.</i> In questa immagine panoramica ci è parso di cogliere le coordinate generali sulle quali si fonda l'intero vissuto degli abitanti di Scanno, l'intero edificio della loro personalità. Ora, vediamo se è possibile verificarne o confutarne la validità.	<b>24</b>	<b>1.9</b>
2.	<i>Indicazioni di luogo e di tempo.</i> Sono emerse qui le coordinate ("a monte" e "a valle", "a capo" e "a piedi") <i>alle quali</i> fa ricorso l'abitante del luogo per indicare le zone di suo o di altrui interesse.	<b>39</b>	<b>2.8</b>
3.	<i>Condizioni climatiche.</i> I modi di dire riguardano principalmente la stagione invernale. È come se le preoccupazioni degli abitanti di Scanno fossero concentrate essenzialmente sulla stagione più fredda dell'anno, quella che più di altre provoca danni e denota la necessità di provvedimenti ineludibili, quali l'approvvigionamento di scorte alimentari e di legna.	<b>19</b>	<b>1.4</b>
4.	<i>Animali e loro caratteristiche.</i> <i>Con le pecore</i> gli abitanti di Scanno hanno avuto e hanno abituale dimestichezza. La loro gestione, amministrazione e custodia - una vera e propria industria - ha dato luogo ad una specifica cultura, ad uno specifico apparato linguistico, ad un particolare modo di vivere e di essere, tuttora rintracciabile nelle dinamiche affettive e relazionali del paese e nel linguaggio di cui stiamo discutendo. L'obbedienza che i pastori pretendevano dalle pecore e l'obbedienza che dovevano ai loro "padroni", a nostro parere non è stata sufficientemente soppesata e valutata dal punto di vista comportamentale.	<b>40</b>	<b>3</b>
5.	<i>La flora.</i> <i>I nomi delle</i> piante di cui si ha più memoria sono quelle commestibili o, in ogni caso, utilizzabili negli orti, come, ad esempio, i rami di salice.	<b>22</b>	<b>1.6</b>
6.	<i>Luoghi pubblici, mestieri e personaggi.</i> <i>I nomi della</i> maggior parte dei mestieri consente di osservare che essi hanno a che vedere con attività che riguardano, direttamente o indirettamente, l'industria pastorizia nomade.	<b>32</b>	<b>2.4</b>
7.	<i>Le case (esterno).</i> Tutto sembra ruotare intorno alle attività tese ad assicurarsi il "normale" vivere quotidiano: ripararsi dal freddo, procurarsi scorte per alimentare il fuoco del camino e se stessi. La casa è vissuta come luogo dove vivere e proteggersi da eventuali "nemici" esterni. Rare sono, infatti, le fotografie che ritraggono le persone in ambienti interni alla casa. Solitamente le foto ritraggono in particolare le donne, fuori dall'uscio di casa, in strada,	<b>24</b>	<b>1.9</b>

	in montagna.		
8.	<i>Le case (interno).</i> La maggior parte degli oggetti di cui sentiamo parlare, fa parte degli arnesi da cucina. È come se l'organizzazione e la preparazione dei pasti quotidiani rappresentasse una delle attività principali, soprattutto delle donne. Il ruolo delle quali sembra scolpito sul marmo: rispettano le tradizioni, come se queste fossero simili a sassi inerti ed eterni, sempre uguali a se stessi. Difendere allora tali tradizioni e i connessi comportamenti è come rendere le radici e la storia imm modificabili. Si tratta di un presupposto difficile da sostenere.	<b>126</b>	<b>9.5</b>
9.	<i>Le donne.</i> La maggior parte dei nomi rimanda al mondo religioso. "Affidare" i figli alla Madonna o ai Santi era/è consuetudine di una popolazione che vedeva i pastori e i figli di pastori stare lontano da casa per molti mesi all'anno, sottoposti a eventi e pericoli di ogni genere.	<b>(65+33) 98</b>	<b>7.4</b>
10.	<i>I cibi.</i> Il pane e la pasta fatta a mano pare che abbiano un'importanza fondamentale nella cucina di Scanno. La genuinità del cibo da un lato; e la necessità di risparmiare, dall'altro, indirizzano la donna verso questo modo di affrontare l'alimentazione in famiglia. Un discorso a parte meritano le malattie che dall'assunzione costante di solo pane derivano, e <i>ji chezzellittà</i> . Sia per la specifica denominazione, che rimanda chiaramente ad aspetti intimi dell'uomo, sia per la centralità mediatica che si sono guadagnati nel corso degli anni. Possiamo ora ipotizzare che ci si nutra sì di cibo, di tradizioni e di progetti ad esse connesse, ma il vero nutrimento del Sé è l'attenzione affettiva, sono i legami affettivi di cui gli abitanti di Scanno vanno all'affannosa ricerca. In una lettera del luglio 2022 a <i>La Piazza</i> online, Roberto Farina scrive: "Premesso che tempo fa chiusi una mia lettera domandando "ma cosa mangiamo noi scannesi per essere così litigiosi (a dir poco), tanto che il parroco Don Camelo Rotolo, in una omelia della notte di Natale di qualche anno fa, ci invitava inutilmente ad una maggiore concordia? Per cui sono pienamente d'accordo con il sig. Gianfrotta: in noi Scannesi c'è qualcosa che non va...".	<b>57</b>	<b>4.2</b>
11.	<i>Frutta, verdure e ortaggi.</i> I modi dire che occupano più spazio nella mente delle donne e degli uomini sono gli ortaggi. Non c'è bisogno di ricordare che una delle attività collaterali, ma fondamentale, degli abitanti di Scanno è stata la cura degli orti, perlopiù terreni ad uso civico, e la cura dei loro prodotti.	<b>43</b>	<b>3.2</b>
12.	<i>Pesi e misure.</i> L'insistenza sui termini che indicano misure minime, ci fa ritenere che la necessità di risparmiare fosse/sia indispensabile nell'economia domestica.	<b>18</b>	<b>1.3</b>
13.	<i>Il matrimonio, prima e dopo.</i>	<b>34</b>	<b>2.5</b>

	I forni a legna erano numerosi. Generalmente, ogni settimana, a turno, le donne si occupavano di preparare e ritirare il pane. Quando si parlava di pane <i>'ntrammàppa</i> di solito s'intendeva pane integrale, scuro, quello che veniva usato durante il secondo conflitto mondiale, per indicare la povertà in cui si viveva. Ancora una volta, qui è in primo piano la donna, la madre di famiglia e le numerose attività a suo carico, interne ed esterne alla casa.		
14.	<i>La quotidianità.</i> I modi di dire quotidiani più frequenti hanno a che vedere con le piccole vicende che investono il paese e per qualche giorno ne stravolgono la regolarità e la monotonia. È come se improvvisamente si potesse assistere ad un film inatteso, nuovo e intrigante. Non c'è traccia, in questi modi di dire, del ricamo né del lavoro a tombolo, né delle tante altre attività (interne ed esterne alla casa), cui le donne attendono durante la giornata. Attività, che le donne eseguono o in solitudine o in compagnia di altre donne e di cui non avvertono il risvolto politico e sociale.	<b>17</b>	<b>1.3</b>
15.	<i>Evocazioni religiose.</i> È riconoscibile qui l'influenza dei dialetti napoletano e pugliese su quello scannese. E non potrebbe essere altrimenti. I pastori, i butteri, i massari e i proprietari di greggi si sono resi essi stessi <i>tramite di contatto</i> tra le diverse culture, in particolare tra quelle da loro frequentate e dalle quali sono stati o si sono lasciati influenzare.	<b>15</b>	<b>1.1</b>
16.	<i>Forme proverbiali e dintorni.</i> Esse risentono dell'influenza dialettale pugliese e, indirettamente, richiamano alla memoria un'antica quanto solida cultura pastorale. La cui forza performante sembra risiedere principalmente in una sorta di abbandono al destino, come se nulla e nessuno potesse cambiarne il corso: una certa fatalità, ineluttabilità, verso la quale nulla è possibile contrapporre.	<b>67</b>	<b>5.1</b>
17.	<i>Minacce, paure e desideri.</i> Come mai l'aggressività che vediamo manifestarsi in questi modi di dire, è diretta principalmente verso i ragazzi e le ragazze? Si tratta di un atteggiamento "semplicemente" educativo e orientativo, teso a mobilitare l'attenzione dei ragazzi verso un compito oppure è l'atteggiamento dello stesso "educatore" che risente del tipo di educazione ricevuto a sua volta? La nostra impressione è che l'aggressività di cui si discute sia dettata dalla paura di essere incapaci di educare e di dare un indirizzo socialmente accettabile alla crescita del ragazzo, sostanzialmente adolescente. Di cui si dovrà rispondere alla comunità e società di appartenenza. La quale condivide tale modello educativo. Certo, la pretesa del dominante di ritenersi modello o canone di lettura del mondo e di considerarsi il soggetto neutro assoluto, astratto, non regge. Così com'è impossibile dimenticare che all'origine di biografie	<b>61</b>	<b>4.5</b>

	<p>disastrate, ma anche di grandi tragedie collettive ci sono traumi di un passato che non passa. “Siamo dunque eredi, spesso servitori, non sempre allegri beneficiari della vita di chi ci ha preceduto” (Dall'intervista di Luciana Sica a René Kaës, su <i>la Repubblica</i> del 1° dicembre 2007).</p> <p>“Ogni dolore è una domanda” afferma Nicoletta Pesenti in <i>Il Grande Vetro</i>, luglio/settembre 2009).</p>		
18.	<p><i>Disappunti e meraviglia.</i> Le indicazioni comportamentali contenute in questi modi di dire, sembrano suggerire un atteggiamento prescrittivo da parte del locutore, da un lato; e la paura sottesa ovunque, mista a meraviglia, tesa ad allontanare l'agente della buggeratura, del soffocamento, della maledizione, dall'altro.</p>	<b>94</b>	<b>7</b>
19.	<p><i>A proposito di “cattiveria”.</i> Le saette e le saettelle stanno a rappresentare quelle sostanze, o simbolicamente, quegli eventi, che agitano il cuore, che ne sovvertono il funzionamento, alimentando così l'irrequietezza, l'ansia delle persone.</p>	<b>10</b>	<b>0.7</b>
20.	<p><i>Aggettivazioni relative agli aspetti fisici delle persone.</i> Non è chiaro chi siano i “mandanti” di tali attribuzioni, che sono principalmente di quattro tipi: ingrassamento, dimagrimento, bruttezza, piccolezza. Non si notano attributi di bellezza, di armonia. È come se a colpire l'immaginazione fossero più gli aspetti “anormali” delle persone, quelle che si discostano, a giudizio degli osservatori, in maniera più evidente dalla “norma”; una norma culturalmente determinata, ovviamente.</p>	<b>36</b>	<b>2.7</b>
21.	<p><i>Aggettivazioni relative agli aspetti psicologici delle persone.</i> Anche qui si tratta perlopiù di aggettivazioni negative, riconducibili a tre dimensioni: stupidità/scaltrezza, paura/spacconeria, debolezza/vivacità. Non si notano attributi di bellezza, di armonia, di quiete. Come mai? È come se a colpire l'immaginazione fossero più gli aspetti “anormali” delle persone, quelli che si discostano, a giudizio degli osservatori, in maniera più evidente dalla “norma”; una norma, come già osservato, culturalmente determinata.</p>	<b>145</b>	<b>11</b>
22.	<p><i>Modalità comportamentali.</i> La gran parte di tali modalità sono riferibili al cibo (e, indirettamente, al sesso), che, pare, rappresenti la maggiore preoccupazione degli abitanti di Scanno.</p>	<b>39</b>	<b>2.9</b>
23.	<p><i>Consigli, direttive e comandi.</i> I consigli riguardano soprattutto il fare attenzione a ciò che si dice, a ciò che si fa; le direttive riguardano il comportamento, la cura del corpo e il cibo; I comandi riguardano le cose da fare. come se ci fosse una norma segreta, un codice da rispettare. Che cosa aggiungere? Questo: “...Il convenzionalismo - scrive Enzo Riso su <i>Domani</i>, 21 agosto 2022 - permane uno dei tratti maggiormente marcanti il carattere italico.</p>	<b>65</b>	<b>4.9</b>
24.	<p><i>Relazioni problematiche.</i></p>	<b>27</b>	<b>2</b>

	<p>Ci pare di cogliere qui, uno specifico aspetto relazionale, che potremmo riassumere in questi termini: nei casi in cui si arriva ad una rottura tipo <i>ghosting</i>, è come se i membri di una famiglia o di una coppia non avessero altra possibilità per differenziarsi, per dire sinceramente che cosa pensano l'uno dell'altro. È come se soltanto allontanandosi, prendendo le distanze, le persone interessate riuscissero a definire chiaramente la propria identità, la propria personalità e i propri obiettivi. È per questo motivo che, tenuto conto del contesto e della storia in cui esse sono nate e si sono sviluppate, tali relazioni siano da considerarsi "vive" piuttosto che "morte", come la brace sotto la cenere, nonostante le apparenze facciano supporre il contrario.</p>		
25.	<p><i>I giochi.</i> I bambini/le bambine e i ragazzi/le ragazze, attraverso i giochi rappresentano sublimazioni di desideri inaccettabili o impossibile da soddisfare. Una modalità psicologica di affrontare e superare l'ostacolo è la sublimazione, che è un meccanismo di difesa che un individuo può usare per incanalare questi sentimenti e impulsi inaccettabili in qualcosa di innocuo e forse anche produttivo e benefico. Nella sublimazione, Sigmund Freud vedeva l'energia dei desideri dell'Es, in particolare gli impulsi sessuali, trasformarsi in pensieri e attività socialmente apprezzati. In altre parole, gli impulsi istintuali venivano incanalati in attività non istintuali. Tra i giochi che noi riteniamo sublimati, troviamo <i>justupparuôla</i>, il tipico gioco sessuale maschile per eccellenza di un tempo, una sorta di allenamento all'attività sessuale matura, che verrà. "La vita - disse Lidia Ravera a Katia Ippaso in una vecchia intervista - è un viaggio che si fa attraversando paesi stranieri. Questi paesi stranieri sono l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia, la decrepitezza. Quando arrivi in questi luoghi, devi decidere come vestirti, cosa mangiare, capire se avrai freddo o caldo, come muoverti. La vita si vive e si racconta dentro questi tempi, l'unico tempo non narrabile è la morte".</p>	53	3.9
26.	<p><i>Incidenti.</i> Troviamo molti modi per dire di una persona o di un oggetto che ha perso la sua forma o posizione o funzione originaria. È come se l'esistenza stessa di persone e oggetti (e forse se stessi) nel corso del tempo abbia perso smalto e vigore. La varietà e la numerosità dei modi di dire indica l'attenzione con la quale persone e oggetti vengono visti, osservati e trattati.</p>	53	4.2
27.	<p><i>Malattie e disturbi vari.</i> I disturbi cutanei sono quelli più presenti. Possiamo dire che la pelle, rappresentando il confine tra il mondo interno e il mondo esterno di una persona, ci suggerisce quali siano i disturbi di tale rapporto. È come se il corpo, che ha un suo linguaggio simbolico cutaneo, volesse</p>	21	1.6

	<p>indicarci la necessità di rafforzare le difese dell'Io, a seguito di un suo indebolimento.</p> <p>I disturbi agli occhi sono ben rappresentati. Le allucinazioni visive consistono nella percezione di persone o immagini inesistenti; di solito, compaiono nelle malattie organiche acute del cervello, ma possono verificarsi anche nell'intossicazione da alcool o da farmaci, nella schizofrenia, nelle malattie con febbre (delirio febbrile) e nell'encefalopatia. Qualora si trattasse di allucinazioni legate a disturbi mentali, quali sono le persone o gli oggetti allucinati inesistenti? Non lo sappiamo. Qui, ci basti annotare, ma ne eravamo già al corrente, che anche la comunità di Scanno soffre di disturbi mentali (depressione, ansia, paura, disturbi del pensiero, ecc.), la cui cura è demandata al Centro di salute mentale di zona.</p> <p>I disturbi alla gola sembrano indicare un surplus dell'uso della parola e la necessità di ripristinare uno stato di normale funzionamento.</p>		
28.	<p><i>Il corpo.</i></p> <p>La maggior parte di questi modi di dire riguarda la testa (simbolicamente, la mente) e la sua cura. Il che ha il suo significato simbolico. Ricordiamo, per esempio, che "Il corpo non dimentica – così risponde Espérance Hakuzwimana a Mattia Insolia durante l'intervista che gli rilascia: <i>Dal Ruanda fino a Brescia. La ricerca continua e inesausta di un luogo a cui appartenere</i> (v. Domani, 20 ottobre 2022). Puoi pure non avere memoria di un accadimento, ma il corpo sì: se lo porta dietro, dentro. I rumori forti mi fanno star male, dacché io possa ricordare, ad esempio. E di rumori forti – rumori che hanno a che fare con la violenza – i miei primi anni di vita sono pieni".</p> <p>Con altre parole, potremmo dire che l'inconscio – il corpo che parla – continua a brontolare. Dunque, una domanda, fra le altre: da dove deriva questa nostra incapacità di separarci da Scanno? Proviamo a rispondere. Da tre mancanze:</p> <p>La prima: da bambini siamo stati lasciati a crescere da soli, troppo soli;</p> <p>La seconda: è il nostro disinteresse per la Storia, il capitale dei padroni (v. Walter Siti: <i>Mi interessa più Leopardi o un culturista nudo?</i> In Domani-Finzioni, 20 agosto 2022). "Io posso solo raccontare il presente o al massimo gli ultimi settant'anni a cui ho assistito";</p> <p>La terza: è il nostro bisogno di appartenere a qualcuno o a qualcosa. E questa ricerca, questo nostro continuo scavare, che ha configurato e messo in moto una specie di macchina desiderante in moto perpetuo, fino al punto di farne un tratto saliente della nostra personalità.</p>	23	1.7
29.	<p><i>Stato di salute.</i></p> <p>Sembra evidente lo stato depressivo che emerge da tali modi di dire, di sentire, di vivere.</p> <p>La depressione, si sa, è un disturbo dell'umore che si manifesta con sintomi molto evidenti e riconoscibili:</p>	19	1.4



	<p>frequenti e intensi stati di tristezza, mancanza di motivazione, poca voglia di vivere, incapacità di provare piacere, malumore, pensieri negativi su se stessi e sul proprio futuro, angoscia.</p> <p>Sarebbe importante poter stabilire se lo stato depressivo di cui stiamo discutendo, investa soltanto una tipologia di abitanti di Scanno o – per esempio – soltanto un settore produttivo.</p> <p>La depressione cui si fa cenno in questa sezione, spesso legato a un sentimento di perdita, più che una malattia sembra un sintomo indicante una perdita di consenso fra sé e linguaggio. È come se fosse in atto una divaricazione tra stato di malattia e linguaggio per esprimerlo; un divorzio sentimentale e linguistico, segno che il conflitto sta tra l'incapacità di interrogare il presente e il non trovare le parole per esprimerne le difficoltà. È per supplire a tale mancanza, che interviene il linguaggio medico-psichiatrico con una specie di arroganza linguistica, adottando cioè un codice linguistico specifico e non sempre alla portata del paziente.</p>		
30.	<p><i>La fine.</i></p> <p>Il nostro unico capitale si chiama vita e che la vita, nel corso del suo svolgersi viene messa a lavoro. Talvolta a duro lavoro. Per questo, in alcuni casi, il salto dalla depressione alla morte è breve. A volte molto breve. A nostra consolazione, Sant'Agostino scrisse: "Coloro che amiamo e che abbiamo perduto non sono più dov'erano, ma sono ovunque noi siamo".</p>	<b>10</b>	<b>0.8</b>
	<b>Totale</b>	<b>1.336</b>	<b>100</b>

### Secondo schema riassuntivo

N.	Sezioni	Occorrenze	%
1	Panorama	24	1.9
2	Indicazioni di luogo	39	2.8
3	Condizioni climatiche	19	1.4
		82	
4	Animali	40	3
5	Flora	22	1.6
6	Luoghi	32	2.4
7	Case (est.)	24	1.9
8	Case (int.)	126	9.5
9	Donne e uomini	65+33 = 98	7.4
10	Cibi	57	4.2
11	Frutta	43	3.2
12	Pesi	18	1.3
13	Matrimonio	34	2.5
		496	
14	Quotidianità	17	1.3
15	Evocazioni religiose	15	1.1
16	Forme proverbiali	67	5.1

		99	
17	Minacce	61	4.5
18	Disappunti	94	7
19	“Cattiveria”	10	0.8
20	Aspetti fisici	36	2.7
21	Aspetti psicologici	145	11
22	Modalità comportamentali	39	2.9
23	Consigli	65	4.9
24	Relazioni problematiche	27	2
		477	
25	Giochi	53	3.9
26	Incidenti	55	4.1
		108	
27	Malattie	21	1.6
28	Corpo	23	1.7
29	Salute	19	1.4
30	La fine	10	0.8
		73	
			1.336
	<b>TOTALE</b>	<b>1.336</b>	<b>100%</b>

*Commento.* Dall’analisi dei dati, emerge che l’ipotetico visitatore di Scanno si troverebbe di fronte a interlocutori perlopiù alle prese con modi di dire riguardanti:

1. *Il comportamento.* La maggioranza dei modi di dire sembra suggerire che gli abitanti di Scanno occupino gran parte del loro tempo a discutere degli aspetti comportamentali gli uni degli altri. Il comportamento, lo ricordiamo, è quell’insieme di azioni e gesti coi quali una persona mette in evidenza il proprio carattere. Nella nostra analisi si va dalla semplice descrizione, al commento, al controllo, ai disappunti, ai consigli, alla protezione.
2. *Le relazioni interpersonali.* Dal comportamento singolo e collettivo, emerge il tipo di relazioni interpersonali che si manifestano tramite i giochi, se parliamo di ragazzi e ragazze, tramite problemi e conflitti, quando parliamo di adulti. Sull’asse gioco↔conflitto, prende corpo e si determina il tipo di relazione che ognuno di noi sviluppa e matura con l’altro, lungo l’arco della vita. «Il conflitto – è caso di ricordarlo – designa un fenomeno universale e una componente inevitabile delle relazioni interpersonali, che bisogna imparare a razionalizzare e governare. Pertanto, sognare l’utopia di una vita senza conflitti è sbagliato e pericoloso, perché comporta ipotizzare un modello di vita senza relazioni, rifiutare chi non condivide le nostre idee, aprire la porta al dispotismo, insomma evitare la realtà. La vita quotidiana, del resto, è costellata di microconflittualità o, se si preferisce, di scosse alle quali ci si adatta abbastanza bene. Queste si traducono in esiti patologici quando si accumulano, si ripetono e, soprattutto, quando non vengono accettate, regolate, gestite. Il conflitto, che lo si voglia o no, è dunque un elemento della realtà sociale che, sin dalle origini del pensiero filosofico, è stato interpretato in modi sostanzialmente antitetici: come principio stesso della vita sociale e come fattore di destabilizzazione sociale...». (Dal sito MCE – Movimento di Cooperazione Educativa).

Nel nostro caso: (a) i bambini/le bambine e i ragazzi/le ragazze, attraverso i giochi rappresentano sublimazioni di desideri inaccettabili o impossibile da soddisfare;

la sublimazione è un meccanismo di difesa che un individuo può usare per incanalare sentimenti e impulsi inaccettabili in qualcosa di innocuo e forse anche produttivo e benefico, nel presente e nel futuro; (b) rispetto ai conflitti, ci pare di cogliere uno specifico aspetto relazionale, che potremmo riassumere in questi termini: nei casi in cui si arriva ad una rottura, è come se i membri di una famiglia o di una coppia mostrassero di non avere altra possibilità per differenziarsi, per dire sinceramente che cosa pensano l'uno dell'altro. È come se soltanto allontanandosi, prendendo le distanze (a volte definitive), le persone interessate riuscissero a scolpire chiaramente la propria identità, la propria personalità e i propri obiettivi: il proprio essere. È per questo motivo che, tenuto conto del contesto e della storia in cui esse sono nate e sono cresciute, tali relazioni siano da considerarsi "vive" piuttosto che "morte": come la brace sotto la cenere, nonostante le apparenze facciano supporre il contrario.

3. *La quotidianità.* Qui troviamo quei modi di dire e quelle espressioni che più di altre sono rimaste incistate nella memoria degli abitanti (sempre provvisori e mutevoli) di Scanno. I modi di dire quotidiani hanno a che vedere con le piccole vicende che investono il paese e per qualche giorno ne stravolgono la regolarità e la monotonia. Raccontano dello stupore e dello scorrere apparentemente placido delle giornate, quando ogni minima scossa sembra svelare (e coprire, nascondere nello stesso tempo), le vere intenzioni degli interlocutori. Come se ci si volesse difendere da intrusioni indesiderate e riportare il discorso, il linguaggio e la vita quotidiana all'interno di una convivenza, di un equilibrio a-conflittuale e irreali. L'inatteso e l'inopportuno sono generalmente perturbanti, tendono ad essere incanalati repentinamente sui binari della della routinarietà, della tradizione: in linea generale, gli scossoni non sono graditi.

4. *La paura.* Imparentati con le forme proverbiali – modi di dire che più di altri si sono sedimentati nella memoria collettiva – abbiamo trovato i modi di dire relativi a quei comportamenti reattivi di "ostilità" e di meraviglia che gli abitanti di Scanno possono manifestare a fronte di novità e sorprese.

Insieme ai disappunti abbiamo notato manifestazioni di aggressività e di paura, ossia comportamenti dettati più dall'ignorare ciò che sta per accadere, dall'incertezza verso il futuro che da caratteristiche comportamentali innate, come si sarebbe portati a credere in prima battuta.

Tra le reazioni più comuni alla paura abbiamo trovato quelle che generalmente vengono definite impropriamente "cattiverie", ossia comportamenti incomprensibili e insensati, che fanno male soprattutto ai destinatari. Le "cattiverie" di cui si tratta sono manifestazioni di prese di posizione, di ridefinizioni della relazione tra – per esempio – membri di una famiglia, tra soci di una cooperativa, tra amici di vecchia data, tra consiglieri della medesima coalizione politica o amministrativa, ecc.

5. *Mondo esterno/mondo interno.* Ciò che appartiene al mondo interno tende ad essere scacciato, evacuato, proiettato sul mondo esterno. [La proiezione è uno dei meccanismi di difesa più frequenti, riscontrati nella nostra analisi]. Infatti, molti sono i modi di dire che riguardano l'esteriorità: il panorama, le indicazioni di luogo, le condizioni climatiche, gli animali, la flora, i luoghi e i personaggi pubblici, le case e i loro dintorni.

Il mondo interno è rappresentato da ciò che è contenuto nelle case e nel corpo. Le case, seppure ricche di elementi e di dettagli rimangono occultate agli occhi dell'osservatore e sono conosciute dai soli abitanti; il corpo è vissuto essenzialmente come corpo-pelle, come corpo dotato di sola superficie protettiva; la dinamicità del mondo interno è intuita nella sua esistenza, ma poco espressa e indagata dagli interessati. Sicché, anche qui, l'asse vettoriale Interno→Esterno è quello che sembra caratterizzare il comportamento delle persone. Non ci sembra casuale che i disturbi personali più diffusi – almeno, stando ai modi di dire –

riguardino la pelle, meglio sarebbe dire l'Io-pelle, che si vede "costretto" a contenere gli impulsi, i desideri, anche quelli meno condivisi dalla comunità, all'interno dell'Io-corpo, "costretti" poi a prendere la via cosiddetta psicosomatica.

6. *Il cibo*. Si sa, non ci si nutre di solo cibo, tradizioni e progetti ad esse connesse. Il vero nutrimento del Sé è l'attenzione affettiva, sono i legami affettivi di cui gli abitanti di Scanno vanno all'affannosa ricerca. "Ma cosa mangiamo noi scannesi per essere così litigiosi (a dir poco), tanto che il parroco Don Camelo Rotolo, in una omelia della notte di Natale di qualche anno fa, ci invitava inutilmente ad una maggiore concordia? – si domandava Roberto Farina in una lettera del luglio 2022 a *La Piazza* online. In noi Scannesi c'è qualcosa che non va...". Forse non è casuale che *ji chezzellitta* (gli gnocchetti con le foglie) abbiano stimolato la curiosità dei turisti/ospiti e si siano guadagnati la notorietà dovuta principalmente alla loro specifica denominazione, che rimanda chiaramente ad aspetti intimi dell'uomo, anche qui, eccellentemente blindati e sublimati. I cui riferimenti, però, traspaiono abbondantemente tra imprecazioni, disappunti e moti di meraviglia.

Ricordiamo, a margine, che in manicomio la "cucinetta" era regno e dominio degli infermieri e simbolo del potere e delle gerarchie (v. *I Mangiatori di Pane*, 1998, di Diana De Rosa). E a Scanno? Qualcosa di simile, stabilite le dovute differenze, è accaduto/accade anche qui. Dove in cucina e dintorni, le donne esprimono, quando possono, il loro potere e la loro influenza sui vari membri della famiglia, nonché sul loro benessere/malessere fisico e psicologico.

7. *Il benessere/malessere*. Rare, esaminando i modi di dire, sono le espressioni di benessere. Più frequenti sono quelle di malessere, seppure la loro manifestazione e il significato dei loro sintomi rimangono poco esplorati, incistati come sono tra accenni e allusioni da decifrare. Le quali hanno a che vedere soprattutto con ciò che riguarda la pelle (il confine tra mondo interno e mondo esterno) e la testa (simbolicamente, la mente). Il corpo non dimentica. Puoi pure non ricordare un accadimento, ma il corpo no, se lo porta dietro, dentro. Con altre parole, potremmo dire che l'inconscio – il corpo che parla – continua a brontolare. Dunque, una domanda, fra le altre: da dove deriva questa nostra incapacità di separarci da Scanno e dagli affetti che in esso covano e affondano le loro radici? Proviamo a rispondere. Da tre mancanze:

La prima: da bambini siamo stati lasciati crescere da soli, troppo soli;

La seconda: è il nostro disinteresse per la Storia, il capitale dei padroni (v. Walter Siti: *Mi interessa più Leopardi o un culturista nudo?* In *Domani-Finzioni*, 20 agosto 2022): "Io posso solo raccontare il presente o al massimo gli ultimi settant'anni a cui ho assistito";

La terza: è il nostro bisogno di appartenere a qualcuno o a qualcosa; è questa ricerca, questo nostro continuo, inspiegabile scavare, che ha configurato e messo in moto perpetuo una specie di macchina desiderante, fino al punto di farne un tratto saliente della nostra personalità, sia nei maschi, sia nelle femmine.

8. *Animali e simboli*. Sappiamo che l'uomo, a differenza degli animali, vive non solo nel mondo della realtà fisica ma anche in quello della realtà simbolica. Nel nostro caso, colpisce la frequente occorrenza dell'immagine dell'asino, la cui simbologia rimanda ad un soggetto bruto, fortemente sgraziato e volgare, ma nello stesso tempo umile cavalcatura di preti e profeti. Con le sue lunghe orecchie è simbolo di ignoranza e presunzione (il cappello con orecchie d'asino veniva messo sul capo di chi non studiava), ma anche simbolo regale di sapienza, (l'organo attraverso il quale si accede alla conoscenza del mondo). Nell'immaginario simbolico dell'asino contemporaneamente prendono parte due opposte nozioni di sapere e ignoranza. Si sa, "a lavar la testa all'asino, si perde l'acqua e il sapone"...Cocciuto, ignorante, stolto... Dalla simbologia ambigua e contraddittoria, del nostro quadrupede si potrebbe dire tutto e il contrario di tutto. Di volta in volta, appare sacro o diabolico e simbolo di sfrenata sensualità. Dal latino *asinus* e

dal greco *ovos*, ha incarnato nei secoli il simbolo della mancanza di conoscenza e intelligenza che, sovente, attribuiamo ai nostri consimili...

In ambiti più prosaici, altrettanto leggendario è il latte d'asina alleato di bellezza di donne come Cleopatra e, a Roma, Poppea, che usavano immergersi nel latte d'asina per conservare la freschezza della pelle.

Ritornando agli aspetti più sacri, è simbolo di trasformazione spirituale. Apuleio, nelle sue "Metamorfosi" (nel medioevo diventate "L'Asino d'Oro"), descrive il viaggio avventuroso del protagonista trasformato in asino, che deve superare svariate prove (come Ercole), per giungere alla riconquista di se stesso e trasmutarsi (con l'aiuto della Sapienza) in un Essere Felice. Dunque, l'asino potrebbe essere proprio il simbolo di una metamorfosi che si deve compiere nella materia grezza, per elevare il nostro livello di conoscenza e coscienza. Per dirla come Giordano Bruno, l'individuo, imbrigliato in un universo complesso, fra cielo e terra, da uomo si è trasformato in asino. E, secondo la visione alchemica, ieri come oggi, l'uomo può scegliere di essere divino o bestiale utilizzando gli strumenti che possiede: la mente e l'anima.

Ma, che cosa ci sta suggerendo la persistenza della simbologia dell'asino, a Scanno? Osservando le specifiche occorrenze...

- ⇒ A maggə ràjjane j'èsenə (A maggio ragliano, si svegliano, gli asini);
- ⇒ Ju truótte dəjj'asənə dōra puóchə (Il trotto dell'asino dura poco);
- ⇒ Va' a da' j'uórzə a j'asənə (Vai a dare l'orzo all'asino: compito inutile);
- ⇒ È 'n'asəne cuóttə (È un asino cotto, è un ignorante);
- ⇒ Quissə è cummà 'n'asənə, tròtta tròtta e puó cə ferma (Questo è come l'asino, trotta trotta e poi si ferma).

...possiamo stabilire che esse fanno riferimento alle ipotetiche poche energie dell'asino da un lato; e, dall'altro, alla altrettanto sua ipotetica estrema ignoranza. Ambedue queste occorrenze lasciano supporre che – applicando il principio conenuto nella proiezione, intesa come meccanismo di difesa – tali caratteristiche sembrano appartenere più che all'asino, alle persone che hanno emesso tale giudizio. Lo stesso vale per le altre occorrenze "animalesche", chiamiamole così.

[Sembrano passati mille anni, ma chi non ricorda, a proposito di asini, l'Asinello, simbolo de *I Democratici*, il partito politico italiano ideato da Romano Prodi e Arturo Parisi e fondato il 27 febbraio del 1999, come strumento per favorire la nascita in Italia, nel contesto de L'Ulivo, di un unico soggetto politico riformista, sul modello bipolare, con un esplicito riferimento (il nome "Democratici") a quello esistente negli Stati Uniti d'America? Il simbolo del partito, l'asinello, era lo stesso storico simbolo del Partito Democratico statunitense. Un simbolo che, a detta dello stesso Prodi, doveva rappresentare l'ironia e la fatica. "L'asinello – dirà – non è un animale da salotto, ma da lavoro, capace di portare i pesi di tutti; è parco e resistente, è concreto, umile, sereno, capace di testarda determinazione"; "dalla capanna di Betlemme alle fiabe delle nostre nonne, l'asinello è capace di generosità"; "è animale che non aggredisce mai, ma che resiste"].

Foto n. 51



9. *Relazioni problematiche.* A ben vedere, oltre alle relazioni problematiche, di facile comprensione, contenute in questa sezione, è l'elenco dei modi di dire nel suo complesso, che sta a indicare le modalità di relazione che gli abitanti di Scanno adottano abitualmente e dinamicamente tra loro. Tutte improntate – così ci sembra – a partire dal sentimento della paura per finire con comportamenti meravigliati, verbalmente aggressivi, ridicolizzanti e squalificanti.

10. *Maschi e femmine: matrimonio e dintorni.* Sorprendentemente, fautori e destinatari delle aggettivazioni, siano esse di tipo fisico o psicologico, perlopiù negative, sono i maschi. Alle femmine, sembra appartenere una certa reticenza sul tema del matrimonio. Dove troviamo riservatezza e ritrosia, che potrebbero indicare la presenza di zone d'ombra, il cui contenuto rimane indicibile. "I letti, si sa, raccolgono sogni come salvadanai... Lasciamo alla notte quello che è suo, disciolto nei materassi. Dopo, prendiamo la via del giorno, sgravati da quello che non volevamo sapere, con appena un'increspatura sul viso, che dopo qualche ora sparisce...". (Da *Lasciava che i suoi sogni scendessero dal letto e invadessero la stanza*, di Andrea Bajani ne *il manifesto-Alias* del 3 ottobre 2015).

9. *Riservatezza e ambiguità.* I modi di dire che indicano pesi e misure minime, fanno ritenere, da un lato che la necessità di risparmiare fosse/sia indispensabile nell'economia domestica; ma ancor di più, dall'altro, che il risparmiare si sposi perfettamente con la riservatezza e la ritrosia – se non, addirittura, ambiguità – che riscontriamo su temi "sensibili" come il matrimonio e dintorni; temi che rimangono circoscritti, protetti e, in definitiva, piuttosto in ombra se non nel caso di eventuali esplosioni plateali dell'unità familiare. E le manifestazioni pubbliche come – ad esempio – la cura socio-sanitaria dei figli (vaccini, ecc.), la loro adesione alla vita religiosa (battesimo, comunione, cresima, ecc.), il loro iter scolastico (asilo d'infanzia, scuola elementare e media, ecc.), i loro riti di passaggio (centri estivi, sci club, tennis club, club dei pescatori, club degli adolescenti, scuola superiore, ecc.).

10. *Stato depressivo.* Sembra evidente lo stato depressivo che emerge dai modi di dire, di sentire, di vivere. La depressione, si sa, è un disturbo dell'umore che si manifesta con sintomi molto evidenti e riconoscibili: frequenti e intensi stati di tristezza, mancanza di motivazione, poca voglia di vivere, incapacità di provare piacere, malumore, pensieri negativi su se stessi e sul proprio futuro, angoscia. Sarebbe importante poter stabilire se lo stato depressivo di cui stiamo discutendo, investa soltanto una tipologia di abitanti di Scanno o – per esempio – soltanto un settore produttivo o principalmente una fascia di età.

La depressione cui si fa cenno qui, spesso legata a un sentimento di perdita più che una malattia, sembra un sintomo indicante una perdita di consenso fra sé e linguaggio. È come se fosse in atto una divaricazione tra stato depressivo e linguaggio per esprimerlo; un divorzio linguistico, segnale di un conflitto sta tra l'incapacità di interrogare se stessi e il non trovare le parole per esprimerne le difficoltà. È per supplire a tale mancanza, che interviene il linguaggio medico-

psichiatrico, adottando un codice linguistico specifico, talvolta arrogante, e non sempre alla portata del paziente/utente.

11. *La fine*. Il nostro unico capitale si chiama vita e la vita, nel corso del suo svolgersi viene messa a duro lavoro tramite il comportamento e, più profondamente, le tradizioni. Le quali, col passare del tempo, hanno assunto la forma di un vestito (per es. il costume popolare delle donne di Scanno) o, meglio, di una “morbida gabbia” dalla quale è difficile divincolarsi, pena l’etichetta di devianti, anormali, folli. Del resto, ad esaminare i modi di dire utilizzati per definire gli aspetti fisici e psicologici dei co-abitanti di Scanno, troviamo perolopliù aggettivi e simboli a carattere negativo, sia verso i maschi, sia verso le femmine. Non sappiamo quanto il denigrare, il biasimare, lo sminuire, lo strumentalizzare, lo svalutare e perfino lo screditare, il demonizzare, il criminalizzare ecc. influiscano sulla qualità e la durata della vita di chi è oggetto di tali offese. Sappiamo per certo che non influiscono positivamente e che, probabilmente, fanno da ostacolo ad una buona riuscita dell’oggetto-Sé. D’altro canto, generalmente, il salto dalla vita alla morte è di breve durata. A volte brevissima. È veramente il caso di “accanirsi” così – gratuitamente – verso i nostri simili?

12. *Lo spazio-tempo*. In narratologia, la trama viene generalmente intesa come l’insieme degli eventi più importanti contenuti da un racconto, un romanzo, un dramma teatrale, un’opera cinematografica o televisiva. Il termine è mutuato dal vocabolo tecnico del settore tessile, che indica la struttura di un tessuto, detta appunto trama. Dall’analisi dei modi di dire da noi presi in considerazione – e che, è bene ribadirlo, rappresentano soltanto una parte di quelli in uso a Scanno: sono quelli che siamo riusciti a recuperare dalla nostra memoria e da quella dei nostri amici e parenti – il tempo sembra avere una caratteristica formale che chiamerei “a cono-gelato” (si noti una certa consonanza con il termine “congelato”), nel senso che di lui si può gustare con più facilità la parte superiore, esterna, mentre raggiungere quella più interna, più profonda richiede uno sforzo “linguistico” più lungo e accurato.

### **Ipotesi generale**

Scorrendo l’elenco dei modi di dire è possibile notare sotto-traccia una forma di “narrazione materna”. Del resto, chi si prende cura di rifornire la casa del pane quotidiano, se non la madre? Chi non sa che, oltre al pane, ognuno di noi “mangia” anche altro? Chi non ha avuto esperienza di sentire, a un certo punto del pranzo o della cena o di feste o di ricorrenze particolari, esclamazioni del tipo: “Questo cibo per me è veleno!” E poi, chi si assume la responsabilità di trasmettere i modi di dire (sotto forma di ricordi, proverbi, modalità comportamentali e di accudimento, ecc...)?

Esaminando le varie sezioni, si nota che abbiamo a che fare essenzialmente con le relazioni, anche quelle problematiche, che i maschi adulti intrattengono con le femmine adulte, e viceversa; e gli adulti, maschi e femmine, con i bambini/le bambine o i ragazzi/le ragazze. Le forme proverbiali rimandano a relazioni ripetitive e persistenti, che il tempo ha finito per cristallizzare, assumendo la forma di proverbi.

A voler assegnare, però, un significato generale a questi modi di dire, rileviamo che:

- L’osservanza delle modalità comportamentali assorbe la maggior parte delle energie della popolazione di Scanno. La quale, su questo versante, sembra piuttosto attenta. Ogni devianza dalla “norma”, una “norma” implicita, viene sanzionata con un giudizio negativo. Tali giudizi si sostanziano nell’attribuzione di aggettivi qualificativi di carattere fisico o psicologico, che nella maggior parte dei

casi tendono a squalificare e ridicolizzare l'oggetto osservato (il maschio o la femmina, il bambino o la bambina, l'adolescente). Es: "È 'nu cialefònə (È un disordinato o intruglione, che fa le cose senza porre molta attenzione).

- La paura svolge un ruolo centrale nella guida e nella regolazione di tali giudizi, comportamenti e relazioni. Una paura verbale che va dalla "semplice" meraviglia alla minaccia (specialmente nei confronti di bambini/e e adolescenti). Raramente osserviamo un passaggio all'atto (violenza, omicidio o altro), consumato da un adulto/a verso l'altro/a. Pochi sono, infatti, i fatti di cronaca di cui siamo stati testimoni o che siano stati raccontati dagli organi di stampa locale. Sarebbe riduttivo, però, ricondurre ancora una volta il tema della paura a una questione esclusivamente personale. Perché ciò impedirebbe di assumere e di leggere la paura e l'inquietudine come caratteristiche più generali del tempo di cui parliamo. Un tempo lungo, che giunge fino ad oggi, quando vediamo un governo, legittimamente eletto, e organi di stampa che fanno leva sul tema della "sicurezza", continuando a ringhiare contro gli immigrati.
- Tutti i modi di dire di cui abbiamo discusso, sembrano sottendere particolari tipi di relazione, da quelli più innocenti (es: "Che accidenti è!"), a quelli più problematici (es: "Non ha naso per farsi vedere, gli manca il coraggio"). Ogni modo di dire, ogni modalità comportamentale, rimanda ad una relazione specifica tra parlanti. In questa cornice, non ci aiuta il ritenere che se una persona si rivolge all'altra dicendole, per esempio, "Si 'na rətràngula", ossia "sei una persona che non arriva mai a destinazione, che non conclude mai il compito affidatoti", allora tale giudizio sia oggettivo e per questa sola ragione sanzionabile. È un giudizio, invece, che ci racconta – proiettivamente – molto di più della persona che lo emette: è essa stessa inaffidabile? È essa stessa a non portare a termine i compiti affidatole? O, nel migliore dei casi – si fa per dire – è essa stessa eccessivamente affidabile, rigida e ossessiva?

### **Siamo parlati dal linguaggio**

*Il linguaggio.* Si tratta, come il lettore/la lettrice avrà notato, di un quadro composito in cui si sono sedimentati patrimoni culturali differenti: greci, latini, francesi, spagnoli... Essi si appoggiano anche ai dialetti limitrofi della Puglia, della Campania, del Molise, (Regno di Napoli, di cui Scanno faceva parte), delle Marche, del Lazio (Stato Pontificio), Si può affermare che il dialetto scannese abbia ramificazioni ovunque i suoi abitanti si siano recati o si siano resi ospitanti a loro volta.

«...Il linguaggio è una legge alla quale siamo sottoposti sin da bambini; è una cosa innaturale; è qualcosa che dobbiamo apprendere se vogliamo far parte del consesso umano e quindi ci appare come un'imposizione. Giustamente gli psicoanalisti dicono che siamo parlati dal linguaggio...». (Da Intervista di Carlo Antonelli a Romeo Castellucci: *Il linguaggio non è un elemento per comunicare. È una legge, qualcosa di innaturale* – In *Domani*, 14 settembre 2022).

In questo senso, è chiaro che il linguaggio parlato e scritto – a Scanno – dà forma alle emozioni (es: la paura); al comportamento (es: l'aggressività verbale); alle relazioni (conflittuali o meno). Insomma, è il linguaggio stesso, in quanto imposizione, che è violento.

In definitiva, questi modi di dire rappresentano piuttosto dei modi di pensare, di essere, di vivere e di vivere in relazione al potere cui si è sottoposti. E Il potere, si sa, si annida nel linguaggio (già lo sapeva Manzoni). Per questo motivo le tecniche di comunicazione hanno avuto un ruolo primario nell'evoluzione delle forme



del governo politico: esse trasformano e amplificano il potere del linguaggio umano.

Non meno importante si è rivelata la scelta di un palcoscenico privilegiato, dove manifestare le caratteristiche e le potenzialità del linguaggio e le forme di propaganda politica. È qui che si manifesta la piena padronanza del linguaggio del potere e le sue strette relazioni con gli ambienti culturali, artistici, economici, ecc. e dove è più evidente l'intreccio con la politica e la manipolazione del consenso.

Deprivare il soggetto della possibilità di comprendere il significato del rapporto tra linguaggio e potere, tra linguaggio, azione comunicativa e libertà di operare su ogni dominio, è come deprivarlo della possibilità di pensare criticamente. Esercitare correttamente il potere è porsi, tra gli altri, il problema del rapporto tra giustizia sociale e potere.

Forse non è un caso che i modi di dire di cui abbiamo discusso in queste pagine, rimandino ad una forma di povertà endemica, così radicata nella mente della popolazione e così difficile da estirpare. L'osservazione con la quale mi sento di concludere questo Racconto è una sola ed ha a che vedere con ciò che chiamerei "ritorno del rimosso". È come se una forza inconscia ci spingesse costantemente a fare i conti coi fantasmi del passato. È come se inciampassimo continuamente su un passato che non vuole passare, un passato che ha bisogno continuamente di essere rivisitato e ridefinito. Confermando, con ciò, la presenza di faglie, linee di frattura nella fragile democrazia del nostro P/paese "dalle passioni intense e dalla struttura fragile", come ebbe a dire Aldo Moro.

La Storia – ricordiamolo – ha un peso in grado di schiacciare gli individui e per questo va maneggiata con cura. Non è un randello da usare contro gli avversari, ma una tela che va pazientemente tessuta e rammendata, se necessario.

### **Verifica**

"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie", scriveva Giuseppe Ungaretti nella celebre poesia "Soldati", scritta verso la fine della Prima guerra mondiale, il cui titolo originale era "Militari". E a Scanno, come si sta? Si sta continuamente con la testa rivolta all'indietro, rivangando il passato del bel tempo che fu, un passato che non vuole passare.

Foto n. 52



*Donna di Scanno  
(Tratta dall'Archivio multimediale di A. La Morticella)*

All'inizio del nostro discorso ci domandavamo se fosse possibile verificare l'ipotesi secondo cui "gli abitanti di questo luogo fossero preoccupati principalmente di proteggersi dai pericoli che avrebbero potuto spingerli verso il basso (anche il basso del ceto sociale), come dei rifiuti, degli scarti"; e se in questa immagine fossero riassunte "le coordinate generali sulle quali si fonda l'intero vissuto degli abitanti di Scanno, l'intero edificio della loro personalità".

Giunti a questo punto, ci sentiamo di confermare tale ipotesi, tanto più se mettiamo al centro dell'agire quotidiano il sentimento della prudenza e, soprattutto, della paura, che fa da bussola comunitaria allorché si tratti di assumere una decisione importante, di mettere in campo un comportamento, personale o comunitario che sia.

### **I limiti**

Uno dei limiti di questo lavoro è che esso, probabilmente, racconta del mondo linguistico, esperienziale e sensoriale (visivo, uditivo, olfattivo, gustativo, tattile) di chi lo ha immaginato, elaborato e scritto, piuttosto che della intera comunità cui si riferisce. È per questo motivo che bisogna "prendere con le molle" il materiale e le conclusioni appena esplicitate e considerare questo lavoro come un cantiere aperto e disposto ad ogni aggiunta, modifica, correzione. Tenendo conto che già 2400 anni fa Platone "denunciava la capacità delle storie di far deragliare le nostre menti e danneggiare pesantemente le società e in particolare le società democratiche"; ne *La Repubblica* era talmente preoccupato del potere distruttivo dei narratori che propose seriamente di gettarli dalle mura della città e bruciare i loro libri e con essi le illusioni create dai narratori.

Ora, è evidente che ci sono libri e libri, narratori e narratori, illusioni ed illusioni. Ma, detto ciò, rimane l'utilità di ricordare che cosa linguisticamente stiamo perdendo. Non soltanto parole, modi di dire e proverbi, ma modi di essere, modi di vivere. E ne stiamo acquisendo altri. È per questo che il racconto è importante: è una struttura costante che, al di là del variare dei contenuti e delle trame, trova risonanze non meno costanti nelle reazioni degli esseri umani. Questo ci importa.

## Il futuro

Ci vorrà scusare il lettore/la lettrice, se in questo Racconto troverà qualche "sbavatura" non voluta, ma al momento non siamo riusciti a far di meglio. Se ne avremo le forze, questo lavoro proseguirà con la presentazione di altro materiale e altre riflessioni. Lo scrivere – sono le parole di Clara Gallini in *Incidenti di percorso – Antropologia di una malattia*, 2016 – è piacere e sofferenza. Sofferenza, perché il mettersi in relazione è fatica, almeno per noi. Piacere, perché è un modo di intrattenersi con il mondo, anche quello inconscio, apparentemente inesistente.

Foto n. 53



Foto di Stermy: Giuseppe Serafini

**Ringraziamenti.** Ringraziamo per la cortese, generosa e costante collaborazione: Giovanni Bucci, Liborio Caranfa, Pasquale Caranfa, Giuseppe Cipriani. Giovanni Maria D'Amario, Diana De Rosa, Orazio Di Bartolo, Pasquale Di Cesare, Ezio Farina, Roberto Farina, *LA FOCE*, *Fotoamatoriscanno*, *IL GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO*, Enzo Gentile, Eustachio Gentile, Michele Gentile, Roberto Grossi, Rosario López, Natalina Nannarone, Roberto Nannarone, Oscar Pace, Federico Paulone, *La Piazza online*, Pelino Quaglione, Anna Rizzo, Giuseppe Serafini, Cesidio Silla; tutti/e coloro che, silenziosamente, vicini o lontani, direttamente o indirettamente, hanno contribuito alla "costruzione" di questo lavoro; e Aniceto La Morticella che, con le sue sollecitazioni, involontariamente mi spinge a conoscere meglio la storia della comunità scannese.

## **Ultim'ora**

Grazie all'attenzione di Aniceto La Morticella, veniamo a sapere che a Chieti: «L'Istituto per lo studio, il recupero, la valorizzazione dei dialetti d'Abruzzo, presieduto dal critico letterario e d'arte Massimo Pasqualone organizza, in collaborazione con il Liceo Scientifico Filippo Masci di Chieti, il Seminario di studio La poesia dialettale abruzzese ed i suoi protagonisti, il 16 febbraio 2023 alle 9, nel Museo Barbella di Chieti.

Questo il programma del seminario: Camillo Coccione poeta degli attimi, relatore Massimo Pasqualone, presidente di *Irdidestinazionearte* e critico letterario; Modesto Della Porta a Guardiagrele, relatrice Alessandra Melideo, docente di lettere Liceo Scientifico di Chieti; La Chieti di Renato Sciucchi, relatrice Maria Rosaria Giannobile, scrittrice e docente di lettere; Incontro con il poeta dialettale Ireneo Gabriele Recchia; Intervento degli studenti del Liceo Scientifico F. Masci di Chieti e intervalli musicali di Michele Solimando.

*“Il seminario – sottolinea Pasqualone – è il coronamento di una serie di incontri con gli studenti del Liceo Scientifico con cui l'Istituto per lo studio ha stretto una convenzione sui temi legati alla sua mission. Seguiranno altre iniziative per la città di Chieti e per gli studenti”».*

(Fonte: Abruzzonews del 10 febbraio 2023)

\*\*\*